EOIN COLFER
ARTEMIS FOWL L'INCIDENTE ARTICO
(Artemis Fowl The Arctic Incident, 2002)

Per Betty

ARTEMIS
FOWL
UNA VALUTAZIONE PSICOLOGICA

Estratto da
Gli anni dell'adolescenza

Artemis Fowl, il nostro soggetto, all'età di tredici anni già dava segno di possedere capacità intellettuali superiori a quelle di qualunque altro umano, dai tempi di Wolfgang Amadeus Mozart. Aveva sconfitto il campione di scacchi europeo Evan Kashoggi in un torneo on-line, brevettato oltre ventisette invenzioni e presentato il progetto vincitore della gara per la costruzione del nuovo Teatro dell'Opera di Dublino. Aveva anche creato un programma elettronico che dirottava milioni di dollari da svariati conti svizzeri al suo, falsificato almeno una dozzina di quadri impressionisti e alleggerito il Popolo di una notevole quantità d'oro.

La domanda è: perché? Che cosa spingeva Artemis a ideare imprese criminali? Per rispondere, dobbiamo cominciare da suo padre.

Artemis Fowl Senior era a capo di un impero criminale che si estendeva dai moli di Dublino ai vicoli di Tokyo, ma la sua ambizione era diventare un normale manager in regola con la legge. Così comprò un mercantile, vi caricò 250 000 lattine di Coca-Cola e partì per Murmansk, nel Nord della Russia, allo scopo di avviare un giro d'affari che avrebbe potuto rivelarsi vantaggioso per decenni.

Purtroppo per lui, alla Mafia russa non piaceva l'idea che un riccone venuto dall'Irlanda conquistasse una fetta del suo mercato, così si affrettò a organizzare l'affondamento della Fowl Star *nella baia di Kola. Artemis Fowl Senior fu dichiarato disperso, presumibilmente morto.*

Artemis Junior si ritrovò così a capo di un impero a corto di fondi e, nel tentativo di ricostituire la fortuna di famiglia, s'imbarcò in una carriera criminale che nel giro di due anni gli avrebbe fatto intascare più di quindici milioni di sterline.

VISIT…

Questa consistente fortuna fu impiegata principalmente per finanziare una serie di spedizioni in Russia. Artemis si rifiutava di accettare la morte del padre, anche se ogni giorno che passava rendeva questa ipotesi più verosimile.

Il giovane Fowl evitava la compagnia dei coetanei e trovava insopportabile passare il suo tempo a scuola invece che a progettare il prossimo crimine.

Perciò, anche se durante il suo quattordicesimo anno di età trovarsi coinvolto nella rivolta dei goblin risultò per lui traumatico, spaventoso e pericoloso, fu probabilmente la cosa migliore che potesse capitargli. Perlomeno passò un po' di tempo fuori casa e incontrò parecchia gente nuova.

È un vero peccato che per lo più si trattasse di persone intenzionate a ucciderlo.

Rapporto del Dottor J. Argon, Psicologo Laureato,
per gli archivi dell'Accademia della LEP

PROLOGO

MURMANSK, RUSSIA SETTENTRIONALE,
DUE ANNI PRIMA

I due russi si accostarono al barile fiammeggiante nel vano tentativo di combattere il gelo artico. Dalla fine di settembre in poi la baia di Kola non era un bel posto, e Murmansk lo era ancora meno. A Murmansk perfino gli orsi polari mettevano la sciarpa. Non c'era luogo più freddo... a parte Norilsk, forse.

I due uomini erano tirapiedi della Mafia, abituati a passare le serate dentro BMW rubate. Il più grosso, Mikhael Vassikin, diede un'occhiata al falso Rolex nascosto dalla manica della pelliccia.

«Quest'affare potrebbe congelarsi» disse, scrutando il quadrante subacqueo.

«Piantala» replicò l'altro, un certo Kamar. «In fin dei conti è colpa tua se ci hanno sbattuti qui.»

Vassikin lo guardò. «Prego?»

«Gli ordini erano chiari: affondare la *Fowl Star*. Bastava farla saltare per aria. Sa il cielo se era un bersaglio abbastanza grosso. Un colpo nella stiva e il gioco era fatto. Invece no, il grande Vassikin ha centrato la poppa. E

neanche si è degnato di usare un altro missile per finire il lavoro. Così adesso ci tocca cercare i superstiti.»

«È affondata, no?»

Kamar alzò le spalle. «Lentamente. Tempo a volontà perché i passeggeri si aggrappassero a qualcosa. Vassikin, il famoso occhio di falco! Mia nonna aveva una mira migliore.»

Lyubkhin, Yakut dall'aria ursina nonché l'aggancio della Mafia nella zona, si avvicinò prima che la discussione degenerasse. «Come va?»

Vassikin sputò sulla banchina. «Tu che ne pensi? Trovato qualcosa?»

«Pesci morti e casse spaccate» rispose lo Yakut, offrendo a ciascuno dei due una tazza fumante. «Niente di vivo. Ormai sono trascorse più di otto ore. I miei uomini stanno passando tutto al setaccio, fino a Capo Verde.»

Kamar tracannò un sorso e sputò disgustato. «Che roba è? Catrame?»

Lyubkhin rise. «Coca-Cola calda. Dalla *Fowl Star*. Ne arrivano casse piene. Stasera siamo davvero nella baia di Kola.»

«Ti avverto» disse Vassikin, versando sulla neve il contenuto della sua tazza. «Questo clima mi mette di pessimo umore, perciò non azzardarti a fare altre battute del genere. Ascoltare Kamar basta e avanza.»

«Non per molto» borbottò il suo compagno. «Un ultimo controllo e chiudiamo bottega. Niente può sopravvivere in queste acque per otto ore.»

Vassikin tese la tazza vuota. «Non c'è qualcosa di più forte? Un po' di vodka? So che hai sempre una fiaschetta nascosta da qualche parte.»

Lyubkhin portò una mano alla tasca posteriore dei pantaloni, ma si fermò quando la ricetrasmittente che aveva alla cintura cominciò a crepitare. Tre volte.

«Tre squilli. È il segnale.»

«Che segnale?»

«Che la squadra K9 ha trovato qualcuno» gridò Lyubkhin, correndo verso il molo.

Il superstite non era un russo. Bastava guardargli i vestiti. Tutta roba su misura e della stoffa migliore, chiaramente proveniente da qualche sartoria dell'Occidente, o forse degli USA.

Tutto sommato, i vestiti se l'erano cavata meglio di lui: l'uomo presentava tracce di congelamento a mani e piedi, aveva un ginocchio frantumato e il volto sfigurato da ustioni spaventose.

La squadra di ricerca lo aveva trasportato da un burrone a tre chilometri a sud del porto su un'improvvisata barella d'incerata. Adesso tutti gli si

affollarono intorno, pestando i piedi per vincere il freddo che s'infiltrava negli stivali. Vassikin si fece largo a gomitate e s'inginocchiò per dargli un'occhiata a distanza ravvicinata.

«Di sicuro perderà la gamba» dichiarò. «E un paio di dita. E la faccia non ha un bell'aspetto.»

«Grazie tante, dottor Mikhael» sbuffò Kamar. «Carta d'identità?»

Vassikin eseguì un rapido controllo da borseggiatore. Niente. «Strano. Un riccone del genere dovrebbe avere un minimo di effetti personali, giusto?»

Kamar annuì. «Sì, direi proprio di sì.» Si voltò verso gli uomini in attesa. «Vi do dieci secondi, poi siete nei guai. Tenetevi la grana, ma voglio tutto il resto.»

I marinai ci pensarono su. Quel tizio non era grosso, però era un tirapiedi della Mafia russa, il sindacato del crimine organizzato.

Un portafoglio di pelle sorvolò la folla e atterrò sull'incerata. Poco dopo fu raggiunto da un cronografo Cartier, d'oro con diamanti incastonati. Cinque anni di lavoro, per la paga media di un russo.

«Saggia decisione» commentò Kamar, raccogliendo i beni recuperati.

«Allora?» chiese Vassikin. «Ce lo teniamo o lo ributtiamo in mare?»

Kamar tirò fuori dal portafoglio di capretto una Visa Platinum e lesse il nome.

«Eccome, se ce lo teniamo» rispose, attivando il cellulare. «E ben coperto, anche. Con la fortuna che abbiamo, magari si becca una polmonite. Credi a me, non vogliamo che si ammali. È il nostro lasciapassare per la ricchezza.»

Kamar era su di giri. Un fatto insolito, per lui.

Vassikin si rialzò. «A chi telefoni? Chi è questo tizio?»

Kamar selezionò un numero dalla memoria del telefonino. «Chiamo Britva. A chi vuoi che telefoni?»

Vassikin impallidì. Era pericoloso disturbare il capo. Britva aveva l'abitudine di far fuori chi gli dava cattive notizie. «È una buona notizia? Gli telefoni per dargli buone notizie?»

Per tutta risposta Kamar gli passò la Visa. «Guarda qua.»

Vassikin se la rigirò fra le mani. «Non leggo l'*Angliskij*. Che c'è scritto? Che nome è?»

Kamar glielo riferì. Un sorriso si allargò lentamente sulla faccia di Mikhael. «Sbrigati a fare quella telefonata» disse.

CAPITOLO 1
LEGAMI DI FAMIGLIA

La perdita del marito ebbe un brutto effetto su Angeline Fowl. Si rinchiuse nella sua camera, rifugiandosi nella propria mente e preferendo i sogni e i ricordi alla vita reale. Forse non si sarebbe mai ripresa se suo figlio, Artemis Secondo, non avesse fatto un patto con un elfo, Spinella Tappo: metà dell'oro sottratto al Popolo in cambio della salute della madre. Dopo la guarigione di Angeline, Artemis Junior concentrò i propri sforzi sulle ricerche del padre, investendo buona parte dei beni di famiglia in viaggi in Russia, spie locali e ricerche via Internet.

Il giovane Artemis aveva ereditato una doppia dose dell'astuzia tipica dei Fowl, ma con la madre (assolutamente onesta, oltre che bella) di nuovo in circolazione, per lui divenne sempre più difficile portare a termine i suoi piani, ingegnosi quanto indispensabili a finanziare le ricerche del padre.

Turbata dall'ossessione del figlio e preoccupata dagli effetti che gli ultimi due anni potevano avere avuto sulla sua mente, Angeline decise di affidarlo allo psicologo del collegio cui lo aveva iscritto.

C'era da sentirsi dispiaciuti per lui. Per lo psicologo, voglio dire...

ST BARTLEBY, COLLEGIO PER GIOVANI
GENTILUOMINI, CONTEA DI WICKILOW, IRLANDA,
GIORNO D'OGGI

Il dottor Po si appoggiò allo schienale imbottito della poltrona, scorrendo rapidamente la pagina che aveva davanti.

«Allora, signor Fowl, facciamo quattro chiacchiere?»

Artemis sospirò, scostando i capelli neri dall'ampia fronte pallida. Avrebbero mai capito che una mente come la sua non poteva essere analizzata? Aveva letto più libri di psicologia di qualunque psicologo e, con lo pseudonimo di "dottor E Roy Dean Schlippe", aveva perfino pubblicato un articolo sulla "Rivista degli Psicologi".

«Sicuro, dottore. Parliamo della sua poltrona. È vittoriana?»

Po accarezzò il bracciolo di pelle. «Sì. Un cimelio di famiglia. Mio nonno la comprò a un'asta da Sotheby. Pare che un tempo stesse a Palazzo... la preferita della Regina.»

Un sorriso sarcastico stirò d'un centimetro le labbra di Artemis. «Ma non

mi dica... Di solito a Palazzo non circolano falsi.»

Le dita di Po si conficcarono nella pelle logora. «Falsi? Le assicuro, signor Fowl, che questa poltrona è assolutamente autentica.»

Artemis alzò le spalle. «È una buona imitazione, glielo concedo. Ma guardi qui.» Lo sguardo di Po seguì il suo dito. «Queste cuciture. Vede il disegno sullo schienale? Fatto a macchina. Anni Venti al massimo. Suo nonno è stato imbrogliato. Ma che importa? In fondo non è che una poltrona. Un semplice oggetto, giusto, dottore?»

Po mascherò la propria costernazione scribacchiando freneticamente. «Molto astuto, Artemis. Proprio come risulta dal suo file. I soliti giochetti. E ora possiamo tornare a occuparci di lei?»

Artemis Fowl Secondo si raddrizzò la piega dei pantaloni. «C'è un problema, dottore.»

«Davvero? E quale sarebbe?»

«Il problema è che conosco le risposte dei libri di testo a ogni domanda che lei possa farmi.»

Il dottor Po strapazzò il suo taccuino per un minuto buono. «Sì, Artemis, un problema c'è. Però non è quello» disse finalmente.

Artemis quasi sorrise. Senza dubbio ora il dottore gli avrebbe somministrato l'ennesima prevedibile teoria. Quale disturbo mentale gli sarebbe toccato, oggi? Personalità multipla, forse, o coazione a mentire?

«Il problema è che lei non rispetta nessuno al punto da trattarlo come un suo pari.»

L'affermazione spiazzò Artemis. Questo dottore era più in gamba degli altri. «È ridicolo. Nutro il massimo rispetto per parecchie persone.»

Po non alzò lo sguardo dal taccuino. «Davvero? Chi, per esempio?»

«Albert Einstein. Di solito le sue teorie erano esatte. E Archimede, il matematico greco.»

«E che mi dice dei suoi conoscenti?»

Artemis ci pensò su. A lungo. Non gli venne in mente nessuno.

«Allora? Nessun esempio?»

«A quanto pare lei ha tutte le risposte, dottor Po. Perché non me lo dice lei?»

Po controllò qualcosa sul computer portatile. «Straordinario. Ogni volta che la leggo...»

«La mia biografia, presumo?»

«Sì, spiega molte cose.»

«Per esempio?» chiese Artemis, interessato suo malgrado.

Il dottor Po stampò una pagina.

«Per cominciare c'è il suo... dipendente, Leale. Una guardia del corpo, mi par di capire. Un compagno poco idoneo, per un ragazzo impressionabile. Poi c'è sua madre. Una donna meravigliosa, ma assolutamente incapace di esercitare il minimo controllo su di lei. E, per finire, suo padre: da quanto risulta, da vivo non le ha fornito un gran bell'esempio da seguire.»

La frecciata andò a segno, ma Artemis non aveva intenzione di lasciarlo capire. «Le sue informazioni sono sbagliate» disse soltanto. «Mio padre è vivo. Disperso, ma vivo.»

Po controllò i suoi appunti. «Davvero? Avevo l'impressione che fosse scomparso da quasi due anni. E che il tribunale l'avesse dichiarato legalmente morto.»

«Non m'importa cosa dicono i tribunali o la Croce Rossa» rispose Artemis impassibile, anche se il cuore gli martellava. «È vivo, e io lo ritroverò.»

Po scribacchiò qualcos'altro. «E se anche tornasse? Ha intenzione di seguire il suo esempio? Di diventare un criminale come lui? O forse lo è già?»

«Mio padre non è un criminale» sbottò Artemis. «La spedizione di Murmansk era assolutamente legale.»

«Ha evitato la domanda, Artemis» disse Po.

Ma Artemis ne aveva abbastanza di quel tipo di domande. Tempo di ricorrere a un piccolo trucco. «Dottore!» esclamò. «Questo è un punto dolente. Per quanto ne sa lei, potrei soffrire di depressione.»

«Possibile» abboccò subito Po, avvertendo una breccia. «È così?»

Artemis si nascose la faccia fra le mani. «È mia madre, dottore.»

«Sua madre?» lo incalzò Po, sforzandosi di mascherare l'eccitazione. Quell'anno Artemis aveva già provocato il ritiro a vita privata di una mezza dozzina di psicologi del St Bartleby. A dire il vero, anche Po era sul punto di fare fagotto. Ma ora...

«Mia madre, lei...»

Po s'irrigidì sulla falsa poltrona vittoriana. «Sua madre...?»

«Mi costringe a subire queste ridicole sedute, e i cosiddetti psicologi della scuola sono poco più che idioti benintenzionati forniti di laurea.»

«Molto bene, Artemis» sospirò Po. «Faccia come preferisce, ma non troverà mai pace se continua a sfuggire i suoi problemi.»

La vibrazione del cellulare risparmiò ad Artemis ulteriori analisi. Soltanto una persona aveva quel numero. Lo prese dalla tasca e rispose. «Sì?»

«Artemis. Sono io.» La voce di Leale.

«Ovviamente. Al momento sono impegnato.»

«Abbiamo ricevuto un messaggio.»

«Da dove?»

«Non lo so con esattezza. Ma riguarda la *Fowl Star*.»

Un brivido percorse la spina dorsale di Artemis. «Dove sei?»

«Davanti al cancello principale.»

«Bene. Arrivo.»

Il dottor Po si tolse bruscamente gli occhiali. «Non abbiamo finito, giovanotto. Oggi abbiamo fatto progressi, anche se non vuole ammetterlo. Se ora se ne va, dovrò avvertire la commissione di disciplina.»

La minaccia non ebbe effetto. Artemis era già lontano. Un pizzicorino familiare gli faceva formicolare la pelle. Era l'inizio di qualcosa. Se lo sentiva.

CAPITOLO 2
CICCA IL SEDUTTORE

GLI STRATI INFERIORI, WEST BANK, CANTUCCIO

L'immagine tradizionale di un leprecauno è quella di uno spiritello vestito di verde. Questo, naturalmente, è lo stereotipo umano. Il Popolo ha stereotipi diversi. Di solito pensa che gli agenti della Squadra Ricognizione della Libera Eroica Polizia siano rozzi gnomi o elfi forzuti reclutati direttamente dalle squadre universitarie di strozza-palla.

Il capitano Spinella Tappo non corrispondeva a nessuno dei due stereotipi. In effetti, era l'ultima creatura al mondo che si sarebbe potuta prendere per un agente della LEPricog. Se qualcuno avesse cercato di indovinare la sua occupazione, l'andatura felina e la muscolatura robusta avrebbero fatto pensare a una ginnasta, o forse a una speleologa professionista. Ma guardandola negli occhi si potevano scorgere un'energia così infuocata da accendere una candela a dieci passi, e quella capacità di cavarsela nelle peggiori situazioni che ne faceva uno dei più rispettati ufficiali della Ricog.

Anche se, per essere precisi, in teoria Holly non era più in servizio alla Ricog. In seguito al Caso Artemis Fowl, quando era stata catturata e poi rilasciata dietro versamento di un congruo riscatto, la sua posizione di primo ufficiale femmina della Ricog era stata messa in discussione. E se at-

tualmente non si trovava in casa ad annaffiare le felci, era solo perché il comandante Tubero aveva minacciato di restituire il distintivo se l'avessero sospesa. Anche se gli Affari Interni non ne erano convinti, Tubero sapeva che il rapimento non era stato colpa di Spinella e che solo la sua prontezza di riflessi aveva evitato la perdita di vite umane.

Comunque, l'eventuale perdita di vite umane non cruciava granché i membri del Consiglio. Li cruciava molto di più la perdita dell'oro. E per riavere Spinella avevano dovuto sganciare una bella fetta del fondo-riscatto della LEP. In effetti Spinella era più che disposta a farsi un giro in superficie e strapazzare Artemis Fowl finché si fosse deciso a restituire il maltolto, ma non era così che funzionavano le cose: secondo il Libro, la bibbia del Popolo, se un umano riusciva a derubare il Popolo, l'oro diventava suo di diritto.

Alla fine, invece di toglierle il distintivo, gli Affari Interni avevano deciso di affibbiarle un incarico di basso profilo e scarsissimo prestigio. Vigilanza, ovviamente. Spinella era stata trasferita a Dogane e Dazi, infilata in una capsula e ancorata a una parete rocciosa per tenere d'occhio un pozzo ascensionale a pressione. Più che un lavoro, un vicolo cieco.

Sia chiaro: il contrabbando dava parecchio da pensare alla LEP. Non tanto per l'innocua paccottiglia contrabbandata (occhiali da sole firmati, videocassette DVD, macchine per fare il cappuccino e simili), quanto per il metodo usato per procurarsela.

I goblin della triade Mazza Sette avevano il monopolio del contrabbando e le loro escursioni in superficie stavano diventando sempre più audaci. Correva addirittura voce che avessero costruito una propria navetta per rendere più fruttuose le spedizioni.

Il problema principale era che i goblin erano stupidi. Sarebbe bastato che uno di loro dimenticasse di azionare lo scudo, e magnifiche istantanee di goblin in varie pose sarebbero finite su tutte le prime pagine nonché in mondovisione. A quel punto gli Strati Inferiori, l'ultima zona del pianeta libera dai Fangosi, non avrebbero avuto scampo. Conoscendo la natura umana, sarebbe stata solo questione di tempo prima che anche lì arrivassero inquinamento, scavi minerari e sfruttamento selvaggio.

Ragion per cui, qualunque infelice finisse sul libro nero del Dipartimento era destinato a restare di vedetta per mesi, e questo spiegava perché Spinella si trovasse in una capsula ormeggiata davanti a un pozzo poco usato.

E37 portava dritto nel centro di Parigi, Francia. La capitale europea era segnalata come zona ad alto rischio, perciò solo di rado venivano rilasciati

permessi di visita. E solo ad agenti della LEP. Erano anni che nessun civile usava quel pozzo, sorvegliato ventiquattr'ore al giorno e sette giorni a settimana. Il che significava sei agenti in turni di otto ore.

Il compagno di squadra di Spinella era Cicca Verbil. Come la maggior parte degli spiritelli, Cicca si riteneva un verdastro dono del cielo per le femmine di qualunque tipo, e passava più tempo a tentare di far colpo che a lavorare.

«Oggi è più carina del solito, capitano» fu la sua battuta d'attacco, quella sera. «Ha fatto qualcosa ai capelli?»

Spinella mise a fuoco lo schermo, chiedendosi cosa mai avrebbe potuto fare con un taglio a spazzola come il suo.

«Concentrati, soldato, da un momento all'altro potremmo trovarci impegnati in uno scontro a fuoco.»

«Ne dubito, capitano. Questo posto è più tranquillo d'una tomba. È proprio il tipo d'incarico rilassante che piace a me. Una scampagnata.»

Spinella studiò il panorama sottostante. Verbil aveva ragione. In seguito alla chiusura del pozzo al traffico civile, il quartiere un tempo brulicante di attività era diventato un deserto. Ormai da quelle parti passava solo qualche troll alla ricerca di cibo... e se ci sono i troll, vuol dire che un posto è proprio deserto.

«Eccoci qui soli soletti, capitano. E la notte è ancora giovane.»

«Piantala, Verbil. Concentrati sul lavoro. O quello di soldato semplice non è un grado abbastanza basso per te?»

«Sì, Spinella, chiedo scusa, voglio dire, sissignore.»

Spiritelli. Tutti uguali. Dategli un paio di ali e si credono irresistibili.

Spinella si morse le labbra. Quel lavoro di ronda era già costato abbastanza tasse-oro ai contribuenti. Tanto valeva che le autorità ci dessero un taglio, ma naturalmente non ci pensavano neanche. Era il posto ideale per tenere in quarantena gli agenti diventati fonte d'imbarazzo.

Comunque lei era decisa a svolgere quel compito al meglio delle sue capacità. Non aveva intenzione di fornire altri pretesti agli Affari Interni.

Richiamò sullo schermo al plasma la lista di controllo giornaliera. Gli indicatori dei morsetti pneumatici erano sul verde. C'era gas a sufficienza per mantenere la capsula a ciondolare in quel punto per quattro lunghe, noiose settimane.

Subito dopo venivano i termosensori. «Cicca, fai una ricognizione. Usa una termica.»

Verbil sorrise. Gli spiritelli adorano volare. «Ricevuto, capitano» rispo-

se, agganciando un termosensore alla tuta.

Spinella aprì un portello. Verbil si tuffò tra le ombre e subito il termosensore cominciò a spazzare l'area sotto di lui con raggi sensibili al calore. Lo schermo davanti a Spinella si riempì di immagini sfocate in varie sfumature di grigio: il termosensore poteva segnalare la presenza di ogni creatura vivente, anche se nascosta dietro un masso, ma naturalmente non si vedeva un'anima, a parte qualche smoccorana e la punta della coda di un troll in rapida ritirata.

«Ehi, capo» gracchiò la voce di Verbil dall'altoparlante «do un'occhiata ravvicinata?»

Era questo il guaio con gli analizzatori portatili: più lontano eri, più debole diventava il segnale.

«Va bene, Cicca. Un altro giro. Fa' attenzione.»

«Non temere, Spinella. Il grande Cicca si conserverà tutto intero solo per te.»

Spinella prese fiato per una rispostaccia, ma le parole le morirono in gola. Sullo schermo, qualcosa si stava muovendo.

«Cicca... l'hai visto?»

«Affermativo, capo. Ricevo qualcosa, ma non so cos'è.»

Spinella ingrandì una sezione dello schermo. Due "qualcosa" si aggiravano al secondo livello. Due qualcosa grigi.

«Mantieni la posizione, Cicca. Prosegui il controllo. Grigio? Com'era possibile che una qualunque cosa grigia si muovesse? Grigio significava morto. Niente calore, freddo come una tomba. A meno che...»

«Sta' in guardia, soldato semplice Verbil. Possibili elementi ostili.»

Dopodiché, senza perdere tempo, si mise in comunicazione con la Centrale, dove Polledro, il genio tecnico della LEP, li teneva d'occhio dalla Cabina Operativa.

«Polledro. Ci vedi?»

«Sì, Spinella» rispose il centauro. «Vi ho appena trasferiti sullo schermo principale.»

«Che mi dici di quelle sagome grigie? Non ho mai visto niente del genere.»

«Neanch'io.» Seguì un breve silenzio, punteggiato dal ticchettio della tastiera. «Due spiegazioni possibili. Uno: un guasto strumentale. Potrebbero essere immagini fantasma provenienti da un altro sistema. Tipo interferenze radio.»

«E l'altra?»

«È troppo ridicola per parlarne.»

«Fammi un favore, Polledro, parlane.»

«Be', per quanto possa sembrare assurdo, forse qualcuno ha trovato un modo per eludere il mio sistema.»

Spinella impallidì. Se Polledro ammetteva quella possibilità, ciò significava che era reale. Chiuse la comunicazione col centauro e riportò la sua attenzione sul soldato semplice Verbil. «Cicca! Torna indietro. Sali! Sali!»

Ma lo spiritello era troppo impegnato a far colpo sul suo grazioso capitano per rendersi conto della gravità della situazione. «Rilassati, Spinella. Sono uno spiritello. Nessuno può centrare uno spiritello.»

Fu allora che un proiettile eruttò attraverso una feritoia del pozzo, aprendo un foro grosso quanto un pugno in un'ala di Verbil.

Spinella infilò una Neutrino 2000 nella fondina, sparando ordini attraverso il comunicatore dell'elmetto. «Codice 14, ripeto Codice 14. Spiritello colpito. Spiritello colpito. Siamo attaccati. Inviate stregomedici e rinforzi.»

Saltò fuori dal portello e atterrò nel tunnel, riparandosi dietro una statua di Foglietta, il primo re elfico. Cicca era caduto su un cumulo di detriti dall'altra parte del viale. Non aveva un bell'aspetto. Un lato dell'elmetto aveva sbattuto contro un muro e il comunicatore era completamente fuori uso.

Doveva raggiungerlo alla svelta o era spacciato. Gli spiritelli avevano limitati poteri di guarigione: erano in grado di far sparire una verruca, ma le ferite serie erano al di fuori della loro portata.

«Ti passo il comandante» annunciò la voce di Polledro nel suo orecchio. «Sta' pronta.»

La voce raschiante del comandante Tubero cavalcò latrando le onde radio. Non sembrava di buonumore. Non che questa fosse una sorpresa.

«Capitano Tappo. Mantieni la posizione finché arrivano i rinforzi.»

«Negativo, comandante. Cicca è ferito. Devo aiutarlo.»

«Spinella. Il capitano Algonzo arriverà a minuti. Resta dove sei. Ripeto: resta dove sei.»

Dietro il visore, Spinella digrignò i denti esasperata. Era a un pelo dall'essere espulsa dalla LEP, e adesso questo. Per salvare Cicca doveva disobbedire a un ordine diretto.

Tubero intuì la sua indecisione. «Ascoltami bene. Con qualunque cosa vi stiano sparando, ha aperto un buco nell'ala di Verbil. Il tuo giubbotto LEP servirebbe a poco. Perciò sta' buona e aspetta il capitano Algonzo.»

Il capitano Algonzo. Probabilmente il più esaltato fra gli agente della LEP, famoso per aver scelto il nome Grana al compimento della maggiore età. Comunque Spinella non avrebbe voluto nessun altro agente a coprirle le spalle.

«Spiacente, signore, non posso aspettare. Cicca è ferito a un'ala. Sa che cosa significa.»

L'ala di uno spiritello non è come quella di un passero. Le ali sono l'organo più grande degli spiritelli e contengono sette arterie principali. Un buco del genere doveva averne spaccate minimo tre.

Il comandante Tubero fece un sospiro che, attraverso gli auricolari, suonò come una raffica di energia statica.

«E va bene. Ma sta' attenta. Non voglio perdere un altro dei miei.»

Spinella estrasse la Neutrino 2000 e, per non correre rischi, la posizionò sul 3. Probabilmente i cecchini erano goblin della Mazza Sette: una scarica forza 3 li avrebbe stesi minimo per otto ore.

Scattando come una molla, lasciò il riparo della statua un istante prima che una gragnuola di proiettili ne facesse saltare svariati pezzi, e raggiunse il compagno caduto mentre le pallottole le ronzavano attorno come api supersoniche. Di solito in una situazione del genere si consiglia di non spostare la vittima, ma quel fuoco incrociato non lasciava scelta. Così Spinella afferrò il soldato semplice per le spalline e lo trascinò dietro un'arrugginita navetta mercantile.

Cicca le rivolse un debole sorriso. «Lo sapevo che venivi a prendermi, capo.»

«Naturale che sono venuta, Cicca» replicò Spinella, tentando di mascherare la preoccupazione. «Mai abbandonare un ferito.»

«Lo sapevo che non potevi resistermi» farfugliò lo spiritello. «Lo sapevo.» Poi chiuse gli occhi. Era parecchio malridotto. Forse troppo.

Spinella si concentrò sulla ferita. Guarisci, pensò, e sentì la magia gonfiarsi dentro di lei, pizzicando come un milione di spilli, e scorrerle nelle braccia e verso le dita. Appoggiò le mani sulla ferita di Verbil e scintille azzurrine presero a danzarvi attorno, riparando il tessuto danneggiato e reintegrando il sangue perduto. Il respiro dello spiritello si stabilizzò e una sana sfumatura verdastra gli colori le guance.

Spinella sospirò. Cicca se la sarebbe cavata. Probabilmente non avrebbe più partecipato a missioni volanti, ma sarebbe sopravvissuto. Lo distese su un fianco, facendo attenzione a non schiacciare l'ala ferita. Adesso doveva occuparsi delle misteriose sagome grigie. Alzò la taratura della Neutrino a

4 e corse verso l'ingresso del pozzo.

All'Accademia della LEP, sin dal primissimo giorno di corso un grosso gnomo peloso, col torace ampio quanto quello d'un troll-toro, spiaccica ogni cadetto contro il muro e lo avverte di non precipitarsi *mai* alla cieca in un edificio durante un conflitto a fuoco. Ripete l'avvertimento tutti i giorni, finché resta impresso a fuoco nel cervello di ognuno. Ma quella volta il capitano Spinella Tappo della Squadra LEPricog si comportò esattamente così.

Per cominciare, fece esplodere le doppie porte della stazione e le superò d'un balzo, tuffandosi al riparo di un banco del check-in. Neanche quattrocento anni prima quel posto brulicava di turisti in coda per chiedere un permesso di viaggio in superficie. Parigi era stata una meta turistica molto popolare finché, inevitabilmente, gli umani si erano impadroniti della capitale europea. L'unico posto dove il Popolo era al sicuro era Disneyland, subito fuori città, dove nessuno trovava sconcertante la presenza di creature fuori dall'ordinario, neanche se erano verdi.

Spinella attivò il motosensore dell'elmetto ed esaminò l'edificio tramite il pannello di sicurezza al quarzo del bancone. Se qualcosa si fosse mosso, il computer dell'elmetto l'avrebbe segnalato automaticamente con un alone color arancio. Alzò lo sguardo appena in tempo per vedere due figure galoppare su una balconata panoramica e verso il navettiporto. Goblin, senza ombra di dubbio: correvano a quattro zampe per guadagnare velocità e si tiravano dietro un carrello. Indossavano una tuta in lamina riflettente completa di casco, ovviamente per ingannare i termosensori. Molto intelligente. Troppo, per i goblin.

Spinella percorse a tutta velocità il livello inferiore, mantenendosi parallela ai goblin e passando in mezzo a vetusti cartelloni pubblicitari afflosciati. *TOUR DEL SOLSTIZIO: DUE SETTIMANE, VENTI GRAMMI D'ORO. I PICCOLI SOTTO I DIECI ANNI VIAGGIANO GRATIS.*

Scavalcò il tornello dell'entrata e superò di volata il controllo-imbarco e il duty-free. Adesso i goblin stavano scendendo, stivali e guanti che producevano un tonfo sordo sugli scalini di un'immobile scala mobile. Per la fretta, uno perse il casco. Era alto per essere un goblin: più d'un metro. Aveva gli occhi senza palpebre sbarrati dalla paura e non faceva che inumidirseli con la lingua biforcuta.

Senza rallentare, il capitano Tappo sparò un paio di colpi. Uno centrò il didietro del goblin più vicino. Spinella sbuffò. Neanche lontanamente vi-

cino a un centro nervoso. Non che ce ne fosse bisogno. Quelle tute laminate avevano uno svantaggio: erano ottimi conduttori di cariche neutriniche. Il goblin fece un salto di due metri e rotolò svenuto ai piedi della scala mobile. Il carrello, privo di controllo, si ribaltò e andò a sbattere contro un nastro trasportatore. Centinaia di oggettini cilindrici si riversarono fuori da una cassa spaccata.

Il goblin numero due spedì una dozzina di raffiche in direzione di Spinella. La mancò, in parte perché tremava di paura, e anche perché sparare tenendo la pistola poggiata all'anca funzionava solo nei film. Spinella azionò la telecamera dell'elmetto per ottenere un ingrandimento dell'arma e passarlo al computer per l'identificazione, ma c'erano troppe vibrazioni.

L'inseguimento proseguì nei corridoi e nel navettiporto. Sbalordita, Spinella riconobbe il ronzio dei computer d'attracco. In teoria laggiù non doveva esserci una scintilla di energia. I tecnici della LEP avrebbero dovuto smantellare i generatori. A che potevano servire?

Ma conosceva già la risposta. Servivano ad azionare la monorotaia e il controllo-volo. I suoi sospetti ebbero conferma appena entrò nell'aviorimessa. I goblin avevano costruito una capsula!

Incredibile! Nel cervello dei goblin non c'era abbastanza elettricità da accendere una lampadina da dieci watt. Come avevano potuto costruire una capsula? Eppure eccola là, ormeggiata sul suo trespolo, simile al peggior incubo di un venditore di capsule usate. Lo scafo era un ammasso di bulloni e saldature, e non c'era un solo pezzo di quel catorcio che avesse meno di dieci anni.

Ma per il momento Spinella doveva accantonare lo stupore e concentrarsi sull'inseguimento. Il goblin si era fermato a recuperare un paio di ali dalla stiva. Avrebbe potuto spararegli, ma era troppo rischioso. Come niente, la batteria nucleare della capsula era protetta da un'unica lastra di piombo.

Approfittando della sua esitazione, il goblin infilò il tunnel d'uscita, dove la monorotaia correva sulle rocce bruciacchiate e fino al pozzo, uno dei tanti orifizi naturali che crivellano la crosta terrestre e attraverso i quali il magma sputato dal nucleo del pianeta viene incanalato a intervalli regolari verso la superficie. Senza quegli sfiatatoi, la Terra sarebbe esplosa già da un pezzo. La LEP aveva imbrigliato la forza del magma per effettuare emersioni d'emergenza, cavalcando le vampe roventi dentro navette al titanio. Ma se non si aveva una particolare fretta e si preferiva viaggiare comodi, le navette evitavano le vampe e risalivano i pozzi, sfruttando le cor-

renti d'aria calda che le portavano verso i terminal sparsi per tutto il mondo.

Spinella rallentò. Il goblin non aveva alcuna possibilità di fuga. Sempre che non intendesse risalire a volo il pozzo... e nessuno poteva essere così folle. Una vampa di magma ti friggeva a livello subatomico.

L'entrata del pozzo si spalancava davanti a loro, enorme e circondata da rocce carbonizzate.

Spinella accese l'altoparlante dell'elmetto. «Fermo» gridò, sovrastando l'ululato del vento proveniente dal nucleo. «Arrenditi. Non puoi entrare nel pozzo senza assistenza.»

Ossia senza informazioni tecniche. Ossia, nel caso specifico, senza conoscere le previsioni orarie delle vampe. Accurate fino a un decimo di secondo. Di solito.

Il goblin sollevò uno strano fucile, e stavolta prese bene la mira. Il grilletto si abbassò, ma qualunque tipo di proiettile usasse, nel caricatore non ce n'erano più.

«Ecco il problema, con le armi non nucleari: le pallottole finiscono» commentò Spinella sprezzante, anche se le tremavano le ginocchia.

Per tutta risposta, l'altro sollevò di nuovo il fucile. Seguì un botto terrificante, troppo corto di cinque metri ma sufficiente a distrarla. Il goblin ne approfittò per accendere le ali. Erano di vecchio modello, a rotazione e con un silenziatore scalcinato. Il rombo del motore riempì la galleria.

Ma sotto quel frastuono si sentì un altro rombo. Un ruggito che, grazie a migliaia di ore di volo nei pozzi, Spinella conosceva fin troppo bene. Cera una vampa in arrivo.

Il suo cervello fece due più due alla velocità della luce. Se in qualche modo i goblin erano riusciti a collegare il terminal a una fonte di energia, allora tutti i meccanismi di sicurezza erano attivi. Compreso...

Fece dietrofront, ma le porte scorrevoli collegate a un termosensore nel pozzo si stavano già chiudendo: erano d'acciaio, spesse due metri, e ogni volta che arrivava una vampa isolavano il tunnel dal resto del terminal. Era intrappolata là dentro insieme al goblin, e c'era un'ondata di magma in arrivo. Comunque non sarebbe stato quello a ucciderli: sarebbe bastato uno sbuffo di quell'aria arroventata per farli rinsecchire come foglie autunnali.

Il goblin era sul ciglio del pozzo, in apparenza inconsapevole della vampa imminente: non era pazzia, la sua, ma pura e semplice stupidità.

Con uno spavaldo cenno della mano e una strizzata d'occhio, lo vide saltare nel pozzo e volare rapidamente verso l'alto. Non abbastanza rapida-

mente, però. Un getto di lava spesso sette metri lo avvolse come le spire di un serpente in agguato, consumandolo totalmente.

Spinella non perse tempo a piangerlo. Anche lei aveva i suoi problemi. Le tute della LEP erano dotate di termoregolatori per disperdere il calore in eccesso, ma in questo caso non sarebbero bastati. Fra pochi istanti una muraglia di calore si sarebbe riversata nel tunnel, innalzando la temperatura fino a spaccare le rocce.

Un'occhiata verso l'alto le mostrò una fila di antiquati estintori imbullettati al soffitto. Senza esitare, regolò il toaster alla massima potenza e cominciò a colpire il ventre delle bombole.

Gli estintori s'incrinarono e si spaccarono, eruttando aria puzzolente e striminziti rivoli di liquido refrigerante. Niente da fare. Il loro contenuto doveva essere evaporato nel corso dei secoli e i goblin non si erano mai presi il disturbo di sostituirlo. Ne restava ancora uno. Nero, oblungo, fuori posto fra i modelli verde standard della LEP. Vi si piazzò sotto e fece fuoco.

Tremila galloni di acqua iperrefrigerata le piombarono addosso proprio mentre dal pozzo arrivava l'ondata di calore. Faceva uno strano effetto, essere congelata e bruciata quasi contemporaneamente: in pratica, le vesciche non fecero in tempo a gonfiarsi sulle sue spalle che la pressione dell'acqua le appiattì. Cadde in ginocchio, i polmoni affamati d'aria; non poteva tirare il fiato e nemmeno sollevare una mano per azionare il respiratore.

Dopo quella che sembrò un'eternità, il ruggito cessò e Spinella aprì gli occhi. La galleria era piena di vapore. Attivò l'antinebbia del visore e si rialzò barcollando, con l'acqua che scorreva a torrenti sulla tuta antifrizione. Dissigillò l'elmetto e respirò a fondo. Aria calda, ma tollerabile.

Dietro di lei, le porte scorrevoli si aprirono e comparve il capitano Grana Algonzo, tallonato da una squadra LEP di pronto intervento.

«Bella manovra, capitano.»

Ma Spinella era troppo impegnata a fissare l'arma abbandonata dal neovaporizzato goblin per rispondergli. Quello era il Mister Muscolo dei fucili, lungo quasi mezzo metro e con tanto di mirino telescopico a visione notturna.

Lì per lì aveva pensato che i Mazza Sette si fossero messi a fabbricare le proprie armi, ma ora si rese conto che era molto peggio. Con uno strattone, estrasse il fucile dalla roccia semifusa, e se poté riconoscerlo fu grazie a un corso di storia seguito all'Accademia: *Come Imporre il Rispetto della Leg-*

ge. Un vecchio Nasomolle. Un laser messo al bando da un pezzo. Ma non era questo il peggio. Invece che da una fonte d'energia fatata, l'arma era azionata da una pila alcalina AAA. Roba da Fangosi.

«Grana» chiamò. «Guarda un po' questo.»

«D'Arvit» balbettò Grana, attivando il comunicatore dell'elmetto. «Passatemi subito il comandante Tubero. Abbiamo un caso di contrabbando *Classe A.* Sì, *Classe A.* Voglio una squadra di tecnici. E Polledro. Voglio che l'intero quadrante sia isolato...»

Continuò a sparare ordini, ma la sua voce non era che un ronzio lontano nelle orecchie di Spinella. I Mazza Sette erano in affari con i Fangosi. Umani e goblin avevano unito le forze per rimettere in circolazione armi proibite. E se le armi erano lì, quanto ci sarebbe voluto prima che arrivassero i Fangosi?

I rinforzi richiesti arrivarono in un baleno. Nel giro di mezz'ora attorno a E37 c'erano tante alogene da fare concorrenza alla prima di un film della MondoGolem.

Polledro stava esaminando il goblin svenuto ai piedi della scala mobile. Se gli umani non avevano ancora scoperto il rifugio sotterraneo del Popolo, era solo grazie al centauro: un genio le cui intuizioni avevano aperto la strada a ogni tipo di sviluppo tecnologico, dalla previsione delle vampe alla tecnica spazzamente. Polledro diventava meno rispettoso e più irritante a ogni nuova scoperta. Però correva voce che avesse un debole per una certa agente Ricog. In effetti, per l'unica agente femmina Ricog.

«Bel lavoro, Spinella» commentò, tastando la tuta riflettente del goblin. «Hai appena avuto uno scontro a fuoco con uno spiedino.»

«Sì, bravo, Polledro, sposta l'attenzione dal fatto che i Mazza Sette sono riusciti a fregare i tuoi sensori.»

Polledro provò l'elmetto del goblin. «Non i Mazza Sette. Impossibile. Troppo scemi. Il loro cranio non è abbastanza grande da contenere tanto cervello. Questo è un manufatto umano.»

«E tu come lo sai? Riconosci le giunture?»

«No» rispose Polledro, e le lanciò l'elmetto.

«Made in Germany» lesse Spinella sull'etichetta.

«Questa dev'essere una tuta ignifuga: serve sia a tenere fuori il calore che a tenerlo dentro. È una faccenda seria. Qui non si tratta di camicie alla moda e stecche di cioccolata. Qualche umano si è messo d'accordo con i Mazza Sette per organizzare un bel giro di contrabbando.»

Il centauro si scostò per permettere alla squadra tecnica d'infilare sotto la pelle del goblin svenuto un prendisonno istantaneo. Il prendisonno comprendeva una microcapsula di sonnifero e un minidetonatore, e permetteva alla LEP di mettere fuori combattimento via computer il criminale "sensibilizzato", ogni volta che si fosse trovato nuovamente coinvolto in un'attività illegale.

«Lo sai chi c'è dietro questa faccenda, vero?» disse Spinella.

Polledro sospirò. «Fammi indovinare. L'arcinemico del capitano Tappo, Messer Artemis Fowl.»

«Chi altro potrebbe essere?»

«Chiunque. Nel corso degli anni il Popolo è entrato in contatto con migliaia di Fangosi.»

«Davvero? E quanti di loro non sono stati sottoposti allo spazzamente?»

Polledro finse di pensarci su, raddrizzando la calotta metallizzata che gli copriva la testa per stornare ogni raggio sonda-cervello eventualmente focalizzato su di lui. «Tre» borbottò alla fine.

«Prego?»

«Tre.»

«Esatto. Fowl e i suoi due gorilla addomesticati. C'è Artemis dietro questa faccenda, dammi retta.»

«Ti piacerebbe, eh? Finalmente avresti l'occasione di fargliela pagare. Hai già scordato cos'è successo l'ultima volta che la LEP gli si è messa contro?»

«Me lo ricordo. Però era l'ultima volta.»

Polledro sogghignò. «Vorrei farti presente che ora ha tredici anni.»

La mano di Spinella strinse il calcio dello sfrizzagente. «Non m'importa quanti anni ha. Una sfrizzata di questo e dormirà come un pupo.»

«Se fossi in te» l'avverti Polledro accennando all'ingresso «risparmierei l'energia. Temo che ti servirà.»

Spinella seguì il suo sguardo. Fermo sulla soglia, il comandante Julius Tubero stava facendo scorrere lo sguardo tutt'intorno. E più vedeva, più paonazzo diventava.

«Comandante» cominciò Spinella «venga a...»

Un'occhiata di Tubero la zittì. «Che accidenti t'eri messa in testa?»

«Scusi, signore?»

«Non raccontare balle. Ero al Centro Operativo. Ho assistito a tutta la scena dal visore del tuo elmetto.»

«Oh.»

«*Oh* non si avvicina neanche lontanamente a quello che penso, capitano!» I corti capelli grigi di Tubero vibravano di collera. «In teoria questa era una semplice ronda di controllo. C'erano parecchie squadre di pronto intervento sedute sul loro ben addestrato posteriore, che aspettavano solo una tua chiamata. E invece il capitano Tappo decide di fare tutto da sola.»

«Avevo un ferito, signore. Non c'era scelta.»

«E che ci faceva Verbil laggiù, tanto per cominciare?»

Spinella abbassò lo sguardo. «Faceva un controllo col termosensore, signore. Secondo il regolamento.»

Tubero annuì. «Ho appena parlato con lo stregomedico. Verbil se la caverà, però ha finito di volare. Ci sarà un'inchiesta, naturalmente.»

«Sì, signore. Capisco.»

«Una formalità, ne sono sicuro, ma conosci il Consiglio.»

Spinella lo conosceva fin troppo bene. Sarebbe stata il primo agente LEP mai sottoposto a due indagini contemporaneamente.

«Allora, cos'è questa storia di una Classe A?»

Tutte le merci di contrabbando erano classificate, e Classe A era il codice relativo a "pericolosa tecnologia umana". Come le fonti di energia, per esempio.

«Da questa parte, signore.»

Spinella precedette il comandante e il centauro verso la stiva della capsula, il cui accesso era stato bloccato da un telo di perspex, ed entrò scostando le falde opacizzate.

«Visto? È una faccenda seria.»

La stiva era piena di casse di batterie AAA.

«Pile» disse Spinella, sollevandone una manciata. «Una fonte d'energia comunemente usata dai Fangosi. Rozza, inefficiente e inquinante. Qui ce ne sono dodici casse. E chissà quante sono già state trasportate nel tunnel.»

Tubero non batté ciglio. «Chiedo scusa se non svengo. Insomma... i goblin vogliono farsi qualche videogame umano. E con ciò?»

Ma Polledro aveva visto il Nasomolle. «Oh no!» disse, controllando l'arma.

«Esatto» annuì Spinella.

Al comandante non faceva piacere sentirsi escluso dalla conversazione.

«Oh no? Spero che tu voglia essere melodrammatico.»

«Nient'affatto» replicò il centauro. «Questa faccenda è mortalmente seria. I Mazza Sette usano le pile degli umani per attivare i vecchi Nasomolle. Hanno solo sei scariche per pila, ma fornisci a ogni goblin un bel po' di

pile e diventano un sacco di colpi.»

«Ma i Nasomolle non sono stati messi fuori legge da decenni? E distrutti per essere riciclati?»

Polledro annuì. «In teoria è così. È stata proprio la mia sezione a supervisionare la fusione. Non che la considerassimo un'esigenza prioritaria, sia chiaro. In origine erano azionati da una singola batteria solare che durava più o meno un decennio. A quanto pare, qualcuno è riuscito a sgraffignarne un paio dai magazzini blindati del riciclaggio.»

«Più che un paio, a giudicare da tutte quelle pile. Non ci mancava altro: goblin armati di Nasomolle.»

La teoria alla base del funzionamento dei Nasomolle consisteva nell'agganciare al toaster un inibitore che rallentava il raggio laser quanto bastava a permettergli di perforare il bersaglio. Dapprima sviluppati a scopi minerari, le loro possibilità in campo militare erano state rapidamente intuite da alcuni avidi fabbricanti d'armi. Dopodiché erano stati altrettanto rapidamente messi fuori legge per l'ovvio motivo che servivano a uccidere, non a immobilizzare. È vero che di tanto in tanto qualche Nasomolle ricompariva nelle mani di qualche membro di una banda, ma questa non sembrava una delle solite operazioncelle di mercato nero. Questa sembrava un'operazione su larga scala.

«Sai cos'è davvero preoccupante?» chiese Polledro.

«No» rispose Tubero con calma ingannevole. «Perché non me lo dici tu?»

Polledro si rigirò il Nasomolle fra le mani. «Il modo in cui l'hanno adattato per farlo funzionare a pile. Molto astuto. Impossibile che i goblin ci siano arrivati da soli.»

«Ma perché modificarlo? Perché non usare le vecchie batterie solari?»

«Perché sono rarissime. Valgono tant'oro quanto pesano. Gli antiquari le usano per far muovere ogni tipo di anticaglie. E sarebbe impossibile fabbricarle senza che i miei sensori se ne accorgano. È molto più semplice rubarle agli umani.»

Tubero accese uno degli immancabili sigari fungini. «Dimmi che è tutto qui. Dimmi che non c'è altro.»

Lo sguardo di Spinella guizzò verso il fondo dell'aviorimessa. Quello di Tubero lo imitò, proseguendo oltre le casse e fino alla capsula di fortuna.

«E quella che roba è, Polledro?» sbottò, portandosi davanti al rappezzato manufatto.

Il centauro passò una mano sullo scafo. «Stupefacente. Incredibile.

L'hanno messa insieme utilizzando materiali di scarto. Mi sorprende che si stacchi da terra.»

Il comandante azzannò il suo sigaro pestilenziale. «Quando avrai finito di ammirare i goblin, Polledro, forse ti degnerai di spiegarmi com'è che i Mazza Sette sono riusciti a mettere le mani su questa roba. Credevo che tutte le vecchie navette venissero distrutte.»

«Lo credevo anch'io. Ho personalmente dichiarato non utilizzabili alcuni di questi pezzi. Il sovralimentatore di tribordo, per esempio, era a E1 prima che l'anno scorso il capitano Tappo lo mettesse fuori uso. Ricordo di avere firmato l'ordine di distruggerlo.»

Tubero impiegò un secondo per lanciare un'occhiataccia a Spinella.

«Così ora, oltre ai Nasomolle, abbiamo anche pezzi di navette che spariscono dalle fonderie di riciclaggio. Scoprite com'è arrivata qui questa capsula. Smontatela, un pezzo alla volta. Voglio che ogni bullone sia passato allo spolvolaser per cercare impronte e tracce di DNA. Fornisci al computer tutti i numeri di serie. Cerca un denominatore comune.»

Polledro annuì. «Buona idea. Metto subito al lavoro i miei.»

«No, Polledro. Te ne occupi tu personalmente. Priorità assoluta. Accantona per qualche giorno le tue paranoie e trovami il traditore che traffica con questa roba.»

«Ma Julius, è un lavoro da cani!»

Tubero gli si avvicinò d'un passo. «Uno: non chiamarmi Julius, civile. Due: io lo chiamerei più un lavoro da mulo.»

Polledro notò la vena che pulsava sulla tempia del comandante. «Ho capito» disse in fretta, sfilando un computer palmare dalla cintura. «Comincio a lavorarci *subito.*»

«Meglio per te. Allora... capitano Tappo, che racconta di bello il nostro prigioniero?»

Spinella scrollò le spalle. «È ancora svenuto. Quando si sveglia, sputerà fuliggine per un mese. Ma lei sa come lavora la triade. Alla bassa forza viene detto il minimo indispensabile. Quel goblin è solo una pedina. È un peccato che il Libro ci proibisca di usare il *fascino* sul Popolo.»

«Mmm» disse Tubero, la faccia rossa come il posteriore di un babbuino. «E lo è ancora di più che la Convenzione di Atlantide abbia messo fuori legge il siero della verità, altrimenti l'avremmo fatto cantare come un Fangoso ubriaco.» Respirò a fondo parecchie volte per evitare che gli scoppiasse una vena. «Dobbiamo scoprire da dove vengono queste pile e se ce ne sono altre negli Strati Inferiori.»

Spinella prese fiato. «Io avrei una teoria, signore.»

«Non dirmelo» grugni Tubero. «Artemis Fowl, giusto?»

«Chi altri? Sapevo che sarebbe tornato alla carica. Me lo sentivo.»

«Conosci le regole, Spinella. Hanno scorso ci ha sconfitti. Partita chiusa. Così dice il Libro.»

«Sì, signore, ma quella era un'altra partita. Partita nuova, regole nuove. Se Fowl rifornisce di pile i Mazza Sette, il minimo che possiamo fare è tenerlo d'occhio.»

Tubero ci pensò su. Se c'era dietro Fowl, le cose potevano diventare molto complicate, e molto in fretta.

«Non mi piace l'idea d'incontrare Fowl sul suo terreno. Però non possiamo portarlo qui. La pressione lo ucciderebbe.»

«Possiamo tenerlo in una zona sicura» obiettò Spinella. «In città la pressione è equalizzata. E anche nelle capsule.»

«D'accordo» acconsentì il comandante. «Portalo quaggiù a fare quattro chiacchiere. E porta anche quello grosso.»

«Leale?»

«Sì, Leale.» Tubero fece una pausa. «Ma ricorda: è solo un controllo. Non voglio che ne approfitti per vendicarti.»

«No, signore. È soltanto lavoro.»

«Ho la tua parola?»

«Sì, signore. Garantito.»

Tubero stritolò il mozzicone di sigaro sotto il tacco. «Non voglio che qualcun altro si faccia male, oggi. Neanche Artemis Fowl.»

«Chiaro.»

«Cioè...» precisò il comandante. «A meno che non sia assolutamente necessario.»

CAPITOLO 3
UNA GITA
SOTTOTERRA

COLLEGIO ST BARTLEBY PER GIOVANI GENTILUOMINI

Leale era al servizio di Artemis Fowl fin dalla nascita del ragazzo. Durante la prima notte di vita del suo protetto aveva montato la guardia fino al mattino davanti alla maternità della clinica Le Pietose Sorelle. Da quel momento e per oltre un

decennio era stato il suo insegnante, mentore e protettore. Non erano mai rimasti divisi per più d'una settimana... fino ad ora. Sapeva che non avrebbe dovuto prendersela. Una guardia del corpo non dovrebbe attaccarsi emotivamente al proprio datore di lavoro, è qualcosa che danneggia le sue capacità di giudizio. Ma ciò nonostante Leale non poteva fare a meno di pensare all'erede dei Fowl come al figlio o al fratello minore che non aveva mai avuto.

Parcheggiò la Bentley sul viale d'ingresso del collegio. Per quanto incredibile potesse sembrare, negli ultimi mesi si era ulteriormente irrobustito. Con Artemis in collegio, passava tutto il suo tempo in palestra. A dire la verità era stufo di sollevare pesi, ma le autorità del St Bartleby si erano rifiutate di concedergli una branda nella stanza di Artemis. E da quando il giardiniere aveva scoperto il suo nascondiglio accanto alla diciassettesima buca del campo da golf, lo avevano bandito in permanenza dai terreni circostanti.

Artemis uscì dal cancello, i commenti del dottor Po che ancora gli echeggiavano nella mente.

«Problemi, signore?» chiese Leale, notando la sua espressione cupa.

«Niente di particolare.» Artemis prese posto sul sedile in pelle color vinaccia della Bentley e scelse un'acqua non gassata nel frigobar. «Un altro psicologo sputasentenze.»

«Devo farci quattro chiacchiere?» s'informò Leale, impassibile.

«Lascia perdere. Che notizie della *Fowl Star*?»

«Stamattina abbiamo ricevuto una e-mail. Un filmato MPG.»

Artemis si accigliò. Non poteva accedere agli MPG dal suo cellulare.

Leale tirò fuori un piccolo computer dal vano portaoggetti. «Pensavo che saresti stato ansioso di vederlo, così l'ho scaricato su questo.»

Continuando a guidare, gli passò il computer e Artemis si affrettò ad accenderlo. Lì per lì pensò che le pile fossero esaurite; solo dopo qualche istante si rese conto di vedere una spianata coperta di neve. Bianco su bianco, con ombre quasi impercettibili a indicare buche e ondulazioni del terreno.

Tutta quella neve gli procurò una sensazione di disagio. Strano come una scena tanto innocente potesse risultare così minacciosa.

La telecamera scattò verso l'alto per mostrare il cielo opaco, crepuscolare, e poi si abbassò a inquadrare un lontano fagotto scuro. Un crepitio ritmico uscì dal computer mentre il cameraman avanzava sulla neve. I contorni del fagotto si fecero più distinti: era un uomo seduto su, no, *legato* a,

una sedia. Il ghiaccio tintinnò nel bicchiere di Artemis. Gli tremavano le mani.

Un tempo, gli stracci dell'uomo erano stati abiti costosi. Aveva la faccia attraversata da cicatrici saettanti e sembrava che gli mancasse una gamba. Difficile a dirsi. Adesso Artemis aveva il fiato corto, come un maratoneta a fine gara.

Al collo dell'uomo era appeso con lo spago un pezzo di cartone. E sul rozzo cartello, in pesanti lettere nere, erano scarabocchiate due parole: *Zdravstvutye syn.* La telecamera zummò sul messaggio e infine si spense.

«Tutto qui?»

Leale annuì. «Soltanto l'uomo e il cartello. Nient'altro.»

«*Zdravstvutye syn*» mormorò Artemis con accento impeccabile. Studiava quella lingua da quando suo padre era scomparso.

«Devo tradurre?» chiese Leale. Anche lui conosceva il russo: l'aveva imparato durante i cinque anni trascorsi in un'unità di spionaggio sul finire degli anni Ottanta, però il suo accento non era perfetto come quello del suo giovane datore di lavoro.

«No, so cosa significa. *Zdravstvutye syn*: Ciao, figliolo.»

In silenzio, Leale immise la Bentley sull'autostrada. Solo dopo parecchi minuti si decise a chiedere: «È lui, Artemis? Potrebbe essere tuo padre?»

Artemis ripassò l'MPG e lo bloccò sulla faccia dell'uomo legato. Toccò lo schermo, inondandolo di distorsioni color arcobaleno.

«Penso di sì, Leale, ma la qualità dell'immagine è troppo scadente. Non posso esserne sicuro.»

Leale capì le emozioni che scuotevano il suo giovane protetto. Anche lui aveva perso qualcuno a bordo della *Fowl Star*. Suo zio, il Maggiore, aveva accompagnato il padre di Artemis in quel viaggio fatale: sfortunatamente, il suo corpo era riapparso nell'obitorio di Tcherskij.

«Comunque» disse Artemis, riacquistando il controllo «devo seguire questa pista.»

«Naturalmente sai qual è il passo successivo.»

«Sì. Una richiesta di riscatto. Questa è solo l'esca, per attirare la mia attenzione. Mi serve l'oro del Popolo. Contatta subito Lars a Zurigo.»

Leale accelerò, portandosi in corsia di sorpasso.

«Signore, ho una certa esperienza in faccende del genere.»

Artemis non lo interruppe. Prima della nascita del suo attuale protetto, la carriera di Leale era stata a dir poco turbolenta.

«I rapitori hanno la tendenza a eliminare tutti i testimoni. Dopodiché

tendono a eliminarsi l'un l'altro per evitare di dividere il bottino.»

«Vieni al punto.»

«Il punto è che pagare il riscatto non garantisce la sopravvivenza di tuo padre. Sempre che quell'uomo sia tuo padre. È estremamente probabile che i rapitori intaschino i soldi e ci uccidano tutti.»

Artemis fissò assorto lo schermo. «Hai ragione, naturalmente. Dovrò farmi venire in mente un piano.»

Leale deglutì. Se lo ricordava, l'ultimo piano di Artemis. Per poco non era costato loro la vita e aveva quasi scatenato una guerra interspecie. Leale non era tipo da spaventarsi facilmente, ma lo scintillio negli occhi del Fowl Junior bastò a fargli scorrere un brivido lungo la spina dorsale.

TERMINAL E1: TARA, IRLANDA

Il capitano Spinella Tappo decise di filare dritta in superficie senza neanche smontare, fermandosi solo quanto bastava a ingurgitare una stecca nutrizionale e un frappè energetico prima di saltare su una navetta superveloce diretta a Tara.

E adesso il capo della sicurezza del terminal le stava mettendo i bastoni fra le ruote. Non solo ce l'aveva con lei perché aveva bloccato il traffico per ottenere una capsula prioritaria per E1, ma ancora di più lo mandava in bestia che gli avesse ordinato di farle trovare un'intera navetta riservata per il viaggio di ritorno.

«Perché non ricontrolla?» gli chiese Spinella a denti stretti. «Sono sicura che ormai l'autorizzazione dalla Centrale è arrivata.»

Il truculento gnomo consultò il suo computer palmare. «Nossignora. Qua non c'è niente.»

«Senta, signor...»

«Comandante Terragno.»

«*Comandante* Terragno. Ho una missione importante. Questione di sicurezza nazionale. La sala-arrivi deve restare sgombra per un paio d'ore.»

Terragno si esibì in uno pseudosvenimento. «Un paio d'ore! Sei matta, ragazza? Ho tre navette in arrivo da Atlantide. Che gli racconto? Che la gita è annullata per le fisime di segretezza della LEP? È alta stagione. Non posso chiudere bottega. Fuori discussione, non se ne parla nemmeno.»

Spinella alzò le spalle. «Bene. Lasci pure che i turisti mi vedano tornare quaggiù insieme a due umani. Si scatenerà un putiferio. Garantito.»

«Umani? Nel terminal? Sei matta?»

Ma ormai la pazienza e il tempo di Spinella erano agli sgoccioli. «Lo vede questo?» sbottò, indicando il distintivo sull'elmetto. «Sono della LEP. Col grado di capitano. E nessuna guardia giurata interferirà con i miei ordini.»

Terragno si raddrizzò in tutta la sua statura, più o meno settanta centimetri. «Sì, lo so chi sei. La capitana matta. Hai provocato un bello sconquasso, l'anno scorso. Va' a sapere quanti lingotti di tasse dovremo ancora pagare per quello scherzetto.»

«Chiama la Centrale, idiota d'un burocrate.»

«Chiamami come ti pare, signorina. Qui rispettiamo le regole, e senza una conferma dal basso io non posso certo cambiarle. Di sicuro non per una femmina nevrastenica col grilletto facile.»

«E allora chiama la Centrale!»

Terragno tirò su col naso. «Stanno appena iniziando a montare le vampe di magma. È difficile prendere la linea. Magari ci riprovo dopo il mio giro di ronda. Puoi aspettare in sala passeggeri.»

La mano di Spinella si mosse verso lo sfrizzagente.

«Ti rendi conto di quello che stai facendo, vero?»

«Cioè?» gracchiò lo gnomo.

«Stai ostacolando un'operazione della LEP.»

«Non ostacolo un acc...»

«Ed è in mio potere rimuovere il suddetto ostacolo con qualunque mezzo ritenga necessario.»

«Non minacciarmi, signorina.»

«Non ti minaccio.» Spinella estrasse lo sfrizza e lo fece volteggiare abilmente. «Mi limito a informarti della procedura standard. Se continui a ostacolarmi, dovrò rimuovere l'ostacolo in questione, ossia te, e rivolgermi al secondo in comando.»

La sicurezza di Terragno vacillò. «Non oseresti mai...»

Spinella sorrise. «Sono la capitana matta, ricordi?»

Lo gnomo ci pensò su. Che arrivasse a sfrizzarlo era improbabile, però con le elfe non si era mai sicuri.

«Vabbè» decise, ordinando una stampata al computer. «Questo permesso è valido ventiquattr'ore. Se sfori i limiti, finisci in custodia appena rientri. E allora sarò io quello che spara minacce.»

Spinella gli strappò il foglio di mano. «Fa' quello che ti pare. Ma ricordati di farmi trovare sgombra la sala-arrivi, quando torno.»

IRLANDA, SULLA STRADA DAL ST BARTLEBY
A CASA FOWL

Artemis stava bersagliando Leale con idee a raffica. Era una tecnica cui ricorreva spesso quando tentava di formulare un piano. Dopotutto, se c'era qualcuno esperto di operazioni segrete, quel qualcuno era la sua guardia del corpo.

«Possiamo rintracciare l'MPG?»

«No. Ci ho provato, ma avevano piazzato un virus autodistruttivo nella e-mail. A stento sono riuscito a copiare il filmato su disco, prima che l'originale sparisse.»

«E dal filmato? Possiamo ricavare la posizione geografica dalle stelle?»

Leale sorrise. Artemis cominciava a pensare come un soldato.

«Niente da fare. Ho spedito una foto a un mio amico della NASA. Neanche si è preso il disturbo d'ingrandirlo al computer. Bassa definizione.»

Artemis rimase in silenzio per un minuto. «Quanto ci vuole per arrivare in Russia?»

Leale tamburellò le dita sul volante. «Dipende.»

«Da cosa?»

«Da come ci andiamo. Per via legale o illegale.»

«Qual è il modo più rapido?»

Leale rise. Non capitava spesso. «Di solito quello illegale è più rapido, ma sarà comunque un viaggio piuttosto lento. Di sicuro non possiamo usare l'aereo: la Mafia terrà d'occhio tutte le piste.»

«Siamo sicuri che ci sia dietro la Mafia?»

«Temo di sì.» Leale lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore. «Tutti i rapimenti fanno capo alla Mafia. Anche se a mettere le mani su tuo padre fosse stato un cane sciolto, avrebbe dovuto consegnarlo appena i capi ne fossero venuti a conoscenza.»

Artemis annuì. «Come pensavo. Dunque dovremo viaggiare via mare, e questo significa minimo una settimana. Ci tornerebbe utile un aiuto, quanto ai mezzi di trasporto. Qualcosa che colga la Mafia di sorpresa. Come stiamo a carte d'identità?»

«Nessun problema. Possiamo farci passare per indigeni. Susciteremo meno sospetti. Ho passaporti e visti.»

«*Da.* Qual è la nostra copertura?»

«Stefan Bashkir e suo zio Constantin.»

«Perfetto. Lo scacchista prodigio e il suo tutore.» Avevano già usato la

stessa copertura in altre occasioni. Una volta un agente di frontiera, anche lui esperto scacchista, aveva messo in dubbio la loro identità finché Artemis lo aveva battuto in sei mosse. Da allora quella tecnica era diventata famosa come la Manovra Bashkir.

«Quando possiamo partire?»

«Praticamente subito. Questa settimana la signora Fowl e Juliet sono a Nizza. Abbiamo otto giorni. Basterà scrivere alla scuola, trovare qualche scusa...»

«Oserei dire che il St Bartleby sarà lieto di sbarazzarsi di me per qualche tempo.»

«Possiamo andare all'aeroporto direttamente da Casa Fowl, il jet Lear è pronto a partire. Atterriamo in Scandinavia e prendiamo una nave da lì. Devo solo passare da casa un momento per recuperare alcune cosette.»

Artemis poteva immaginare esattamente il tipo di *cosette* che Leale intendeva recuperare. Cosette affilate e cosette esplosive.

«Bene. Prima è, meglio è. Dobbiamo localizzare i rapitori prima che se ne rendano conto. Controlleremo le e-mail strada facendo.»

Leale lasciò l'autostrada e puntò verso Casa Fowl.

«Sai, Artemis» disse, guardando nello specchietto. «Stiamo per metterci contro la Mafia russa, lo ci ho già avuto a che fare. Quelli non sono tipi da mettersi a negoziare. Se li prendiamo di petto, diversa gente potrebbe farsi male. Probabilmente noi.»

Artemis annuì distrattamente, fissando il proprio riflesso nel finestrino. Gli serviva un piano. Qualcosa di audace e brillante. Qualcosa di mai tentato prima. Ma non era troppo preoccupato. Il suo cervello non l'aveva mai deluso.

NAVETTIPORTO DI TARA

Il navettiporto di Tara era davvero impressionante. Ottocento e passa metri cubi di terminal nascosti sotto un poggio coperto di erbacce nel bel mezzo del pascolo dei McGraney.

Per secoli i McGraney avevano rispettato i confini della Fortezza delle Fate, e per secoli avevano goduto di una fortuna eccezionale. Le malattie svanivano nottetempo. Antiche, inestimabili opere d'arte emergevano dal terreno con incredibile regolarità. E fra il loro bestiame non si era verificato un solo caso di mucca pazza.

Dopo aver risolto il problema del visto, Spinella varcò la porta blindata

ed emerse dalla schermatura olografica. Per il viaggio era riuscita ad assicurarsi le Koboi DoppiAgile. Funzionavano a batteria solare con rimbalzo satellitare e impiegavano una struttura alare rivoluzionaria: un paio di ali fisse per planare e un paio di ali più piccole per le manovre. Era un pezzo che aveva voglia di provarle, ma ne circolavano solo pochi esemplari. A Polledro non andava di usarle perché non le aveva progettate lui. Invidia professionale. Spinella aveva approfittato della sua assenza dal laboratorio per acciuffarne un paio dalla rastrelliera.

Si librò a quindici metri da terra, assaporando l'aria non filtrata della superficie. Nonostante l'inquinamento era comunque migliore di quella riciclata delle gallerie. Dopo qualche minuto tornò a concentrarsi sulla sua missione: come rapire Artemis Fowl.

Non da Casa Fowl, poco ma sicuro. Legalmente, introdursi in un'abitazione senza permesso l'avrebbe portata su un terreno pericoloso. Anche se, in teoria, il rapimento dell'anno prima poteva equivalere a una specie di invito, pochi avvocati avrebbero accettato un caso sulla base di una difesa del genere. Comunque, la casa era una vera e propria fortezza e aveva già sgominato un'intera squadra LEPrecupero. Perché lei avrebbe dovuto cavarsela meglio?

Per giunta era probabile che Artemis l'aspettasse, soprattutto se era in affari con i Mazza Sette. Non le sorrideva l'idea di cacciarsi in una trappola. Già una volta era stata prigioniera in Casa Fowl. Magari la sua cella era ancora arredata.

Attivò il computer del programma di navigazione e digitò le coordinate di Casa Fowl. Subito una luce cremisi pulsò accanto alla pianta 3D comparsa sul visore. L'edificio era stato dichiarato "zona proibita" dalla LEP. Spinella sbuffò. Adesso le avrebbero rifilato un avvertimento video.

La faccia del caporale Lili Foglietta comparve sullo schermo. Naturalmente avevano scelto lei, per quel compito. La pupa della LEP. Alla Centrale il sessismo era vivo e vegeto e godeva ottima salute. Si diceva che i risultati dell'esame finale di Lili fossero stati pesantemente influenzati dalla sua discendenza dal re elfico.

«Avete selezionato Casa Fowl» trillò Foglietta, sbattendo le ciglia. «Si tratta di una zona proibita. L'accesso è severamente vietato. E così pure sorvolarla. Artemis Fowl è tuttora considerato una minaccia per il Popolo.»

Le comparve accanto una foto di Fowl, con un cipiglio truce ritoccato in digitale.

«Il suo assistente, che risponde al nome di Leale, non va avvicinato in nessuna circostanza. Di solito è armato e sempre pericoloso.»

Il testone di Leale comparve accanto alle altre due immagini. Armato e pericoloso era dir poco. Il solo umano ad avere mai sconfitto un troll in un corpo-a-corpo.

Spinella inviò le coordinate al computer di volo e lasciò che le ali facessero il resto. La campagna scivolò rapida sotto di lei. Dalla sua ultima visita, l'infestazione dei Fangosi sembrava peggiorata. Non c'era un mezzo ettaro di terra senza dozzine delle loro abitazioni conficcate nel suolo, non un chilometro di fiume senza una delle loro fabbriche ad avvelenare le acque.

Finalmente il sole sparì dietro l'orizzonte e Spinella tolse il filtro dal visore. Il tempo era dalla sua parte. Aveva a disposizione tutta la notte per escogitare un piano. Però le mancavano i commenti sarcastici di Polledro: per quanto irritanti fossero le osservazioni del centauro, di solito risultavano accurate e le avevano salvato la vita in più di un'occasione. Tentò di stabilire un collegamento, ma le vampe di magma erano ancora alte e non c'era ricezione. Soltanto scariche di statica.

Casa Fowl torreggiò davanti a lei. Esaminò l'edificio col termosensore, ma le forme di vita che scoprì erano esclusivamente insetti e piccoli roditori. Ragni e topi. Nessuno in casa. Ottimo. Atterrò sulla testa di un doccione particolarmente brutto e restò in attesa.

CASA FOWL

Il castello Fowl era stato eretto da Lord Hugo Fowl nel quindicesimo secolo e dominava la pianura su quattro lati. Una tattica presa in prestito dai Normanni: mai permettere al nemico di coglierti alla sprovvista. Nel corso dei secoli, l'edificio era stato più volte modificato fino a diventare una dimora signorile, però sempre mantenendo un occhio di riguardo per le misure di sicurezza. Attualmente era circondato da mura spesse un metro e protetto da un capolavoro di sistema elettronico.

Leale aprì il cancello col telecomando e osservò nello specchietto la faccia pensierosa del suo datore di lavoro. A volte pensava che, nonostante tutti i suoi contatti, informatori e impiegati, Artemis Fowl fosse il ragazzo più solo che avesse mai conosciuto.

«Potremmo portarci dietro un paio di quei toaster fatati» suggerì.

Durante l'assedio dell'anno prima, aveva alleggerito dell'artiglieria la

Squadra LEPrecupero Uno.

Artemis annuì. «Buona idea, però togli le batterie nucleari e metti i toaster in una valigia insieme a qualche gioco e libri vari. Se ci catturassero, potremmo spacciarli per giocattoli.»

«Sissignore. Buona idea.»

La Bentley percorse il viale, attivando le luci di sicurezza incastonate nel terreno. Nell'edificio erano accese parecchie lampade, regolate da comandi a tempo che scattavano secondo uno schema casuale.

Leale sganciò la cintura di sicurezza e uscì agilmente dalla Bentley.

«Desideri qualcosa in particolare, Artemis?»

«Prendi del caviale dalla cucina. Per diecimila sterline a trimestre, alla mensa del St Bartleby ci rifilano schifezze inaudite.»

Leale sorrise di nuovo. Un adolescente che chiedeva del caviale. Non ci avrebbe mai fatto l'abitudine.

Ma il sorriso gli morì sulle labbra prima ancora che avesse raggiunto il portone restaurato da poco. Un brivido gli attraversò il cuore. Conosceva quella sensazione. Sua madre diceva sempre che qualcuno era appena passato sulla sua tomba. Un sesto senso. C'era un pericolo, là intorno. Invisibile, ma c'era.

Spinella vide i fari spazzare il cielo quando la Bentley distava ancora più di due chilometri. Dal suo posto d'osservazione, lo schermo Optix non serviva granché. Anche quando riuscì a distinguere il parabrezza, il vetro era oscurato e dietro s'intravedevano soltanto ombre. Il suo cuore accelerò i battiti.

Lauto percorse la strada scivolando tra salici e ippocastani. D'istinto, Spinella si chinò: era schermata, d'accordo, ma col tirapiedi di Fowl non c'era da stare sicuri. L'anno prima Artemis aveva dissezionato un elmetto fatato per costruire un paio di occhiali che avevano permesso a Leale d'individuare e neutralizzare un intero commando LEPrecupero. E anche se era improbabile che la guardia del corpo se lo portasse dietro in pianta stabile, non conveniva sottovalutare Fowl o il suo assistente... come Grana Algonzo e i suoi ragazzi avevano scoperto a proprie spese.

Portò la taratura della Neutrino a un valore leggermente superiore a "stordire". Non ci avrebbe perso il sonno, se per caso avesse fritto un paio di cellule del cervello di Leale.

Lauto imboccò il viale facendo scricchiolare la ghiaia. Si fermò, e ne uscì la guardia del corpo. Spinella si accorse di digrignare i denti. Una volta,

dopo il primo mortale scontro di Leale con un troll, gli aveva salvato la vita. Non era sicura che l'avrebbe rifatto.

Trattenendo il fiato, regolò le DoppiAgile su "discesa lenta" e calò silenziosa verso terra, tenendo l'arma puntata contro il petto di Leale. Un bersaglio che neanche un nano accecato dal sole avrebbe potuto mancare.

L'umano non poteva essersi accorto della sua presenza. Impossibile. Eppure esitò. Si fermò e fiutò l'aria. Quel Fangoso era come un cane. No, non un cane, un lupo. Un lupo con una grossa pistola.

Spinella puntò la minicam dell'elmetto sull'arma e inviò una foto al database del suo computer. Pochi istanti dopo, un'immagine 3D rotante ad alta definizione apparve in un angolo del visore.

«Sig Sauer» disse la voce registrata di Polledro. «Nove millimetri. Tredici colpi in canna. Grossi. Basta uno a farti saltare la testa, e a questo la magia non può porre rimedio. A parte ciò dovresti essere a posto, sempre che ti sia ricordato d'indossare la tuta regolamentare da superficie in microfibra da me recentemente brevettata. Ma, essendo un fanfarone della Ricog, probabilmente non l'hai fatto.»

Spinella si accigliò. Polledro era ancor più irritante quando aveva ragione. Era saltata sulla prima capsula a disposizione senza minimamente pensare alla tuta da superficie.

Ormai aveva gli occhi al livello di quelli di Leale, e ancora si librava a un metro da terra. Quando aprì i sigilli del visore, il sibilo pneumatico la fece trasalire.

Anche Leale lo sentì, e subito puntò la Sig Sauer verso la fonte del suono.

«Fatina» disse «so che sei lì. Abbassa lo schermo o comincio a sparare.»

Non esattamente la posizione di vantaggio che Spinella aveva avuto in mente. Aveva il visore alzato e il dito del gigante accarezzava il grilletto. Prese fiato e abbassò lo schermo.

«Salve, Leale» disse con calma.

«Salve, capitano.» Leale armò la Sig Sauer. «Vieni giù lentamente e non tentare qualcuno dei tuoi...»

«*Metti via la pistola*» disse Spinella, la voce densa di *fascino* ipnotico.

La canna della pistola cominciò a tremare mentre Leale opponeva resistenza.

«*Mettila giù, Leale. Non costringermi a friggerti il cervello.*»

Una vena pulsò nella palpebra di Leale.

Incredibile, pensò Spinella. Mai visto niente del genere.

«*Non resistere, Fangoso. Arrenditi.*»

La guardia del corpo aprì la bocca. Per avvertire Artemis. Spinella si concentrò, investendolo con ondate di magia.

«*Mettila giù, ho detto!*»

Una goccia di sudore gli scivolò lungo una guancia.

«*METTILA GIÙ!*»

E finalmente Leale obbedì, lentamente e con riluttanza.

Spinella sorrise. «*Bene... Fangoso. Adesso torna in macchina e comportati come se niente fosse.*»

Le gambe di Leale si mossero, ignorando i segnali furibondi del suo cervello.

Spinella riattivò lo schermo. Questa se la sarebbe goduta.

Artemis stava scrivendo una e-mail sul computer portatile.

Caro dottor Guiney, a causa dell'irriguardoso terzo grado al quale il vostro psicologo ha sottoposto il mio piccolo Arty, ho deciso di ritirarlo dal St Bartleby per una serie di sedute terapeutiche con veri e seri professionisti nella Clinica Mont Gaspard in Svizzera. Sto seriamente prendendo in considerazione l'opportunità di un'azione legale. Non tenti di mettersi in contatto con me: servirebbe solo a infastidirmi ulteriormente, e quando sono infastidita, di solito mi rivolgo ai miei avvocati. Sinceramente,

Angeline Fowl

Inviò il messaggio e si concesse il lusso di un sorrisetto. Gli sarebbe piaciuto vedere la faccia del preside Guiney quando avesse letto la lettera. Sfortunatamente, la minicam che gli aveva piazzato nell'ufficio trasmetteva solo nel raggio di un chilometro.

Leale aprì lo sportello e dopo qualche istante si sedette al posto di guida.

Artemis chiuse con uno scatto il cellulare e lo infilò nel portafoglio. «Il capitano Tappo, presumo. Perché non la smetti di vibrare e rientri nello spettro visibile?»

Un guizzo, e Spinella comparve. In mano stringeva un'arma luccicante. E indovinate su chi era puntata.

«Insomma, capitano, è proprio necessario?»

Spinella sbuffò. «Vediamo. Rapimento, seri danni fisici, estorsione,

complicità in tentato omicidio. Secondo me è necessario.»

«Per piacere, capitano!» Artemis sorrise. «Ero giovane ed egoista. Puoi crederci oppure no, ma sono arrivato al punto di nutrire alcuni dubbi su quella particolare impresa.»

«Non abbastanza da restituire l'oro, però.»

«No. Non esattamente.»

«Come hai capito che ero qui?»

Artemis congiunse la punta delle dita. «Da diversi indizi. Uno: Leale non ha eseguito il solito controllo antibomba sotto l'auto. Due: è tornato senza quello che era andato a prendere. Tre: lo sportello è rimasto aperto diversi secondi, una cosa che nessuna guardia del corpo seria farebbe mai. E quattro: ho individuato un leggero alone mentre entravi nel veicolo. Elementare, in realtà.»

Spinella aggrottò la fronte. «Un Fangosetto osservatore, eh?»

«Ci provo. Ora, comandante Tappo, se volessi essere così gentile da dirmi perché sei qui...»

«Come se non lo sapessi.»

Artemis ci pensò su. «Interessante. Dev'essere successo qualcosa, ovviamente. E altrettanto ovviamente ne sono ritenuto responsabile.» Sollevò d'un millimetro un sopracciglio. Un'espressione di emozione intensa, per Artemis Fowl. «Qualche umano fa affari col Popolo.»

«Impressionante» commentò Spinella. «O lo sarebbe, se non sapessimo entrambi che quell'umano sei tu. Ma se anche non riusciremo a tirarti fuori la verità, sono sicura che i file del tuo computer ci diranno parecchie cose.»

Artemis chiuse il computer. «Capitano, mi rendo conto che fra noi non corre buon sangue, ma adesso non ho tempo. È imperativo che io abbia qualche giorno per sistemare certi affari.»

«Fuori discussione. Sottoterra ci sono alcune persone che gradirebbero fare quattro chiacchiere con te.»

Artemis alzò le spalle. «Dopo quanto ho fatto, suppongo di non potermi aspettare un trattamento di riguardo.»

«Esatto. Non puoi.»

«Quindi suppongo di non avere scelta.»

Spinella sorrise. «Esatto, Fowl, non ce l'hai.»

«Andiamo, allora?» Il tono di Artemis era sottomesso, ma il suo cervello era tutto uno scoppiettio di idee. Forse cooperare con il Popolo non era un'idea malvagia. Dopotutto avevano diverse abilità interessanti.

«Perché no.» Spinella si rivolse a Leale. «*Dirigiti a sud. Mantieniti sulle strade secondarie.*»

«Andiamo a Tara, presumo. Mi sono spesso chiesto dove fosse esattamente l'ingresso di E1.»

«Continua a chiedertelo, Fangosetto» borbottò Spinella. «*Ora dormi.* Tutta questa tua attività deduttiva mi sta stancando.»

CAPITOLO 4
FOWL FA IL BRAVO

CELLA 4, CENTRALE DI POLIZIA, CANTUCCIO,
GLI STRATI INFERIORI

Artemis si svegliò nella stanza per gli interrogatori della LEP. Uguale a una qualunque altra stanza per gli interrogatori: i soliti mobili scomodi, la solita vecchia procedura.

Tubero partì subito all'attacco. «D'accordo, Fowl, sputa il rospo.»

Artemis si concesse un momento per riordinare le idee. Spinella e Tubero gli stavano di fronte, dall'altro lato di un tavolo di plastica e metallo. Aveva una lampadina a 300 watt sparata in faccia. Ed era ammanettato alla sedia.

«Insomma, comandante. Tutto qui? Mi aspettavo di meglio.»

«C'è di meglio. Ma non per criminali del tuo calibro.»

«Non ce l'avrai ancora con me per l'anno scorso! Ho vinto io, giusto? Perciò in teoria, secondo il vostro Libro, la partita è chiusa.»

Tubero si protese finché la punta del suo sigaro fu a pochi centimetri dal naso di Artemis. «Questa è una partita diversa, Fangosetto. Non fare l'innocentino.»

Artemis non batté ciglio. «Tu chi saresti, comandante? Il poliziotto buono o quello cattivo?»

La risata di Tubero fece tracciare ghirigori aerei alla punta del sigaro. «Poliziotto buono o poliziotto cattivo! Detesto dovertelo dire, Dorothy, ma questo non è il Kansas.» Al comandante piaceva un sacco uscirsene con citazioni dal *Mago di Oz.* In quel film avevano recitato tre dei suoi cugini.

Una figura emerse dall'ombra. Aveva una coda, quattro gambe, due braccia e reggeva un oggetto che somigliava a una coppia di piccoli sturalavandini.

«Bene, Fangosetto» disse il quadrupede. «Rilassati e non sentirai troppo male.»

Dopodiché gli piazzò gli sturalavandini sugli occhi. Artemis perse conoscenza all'istante.

«Il sonnifero è nelle ventose di gomma» spiegò il centauro agli altri due. «Filtra attraverso i pori. Neanche se ne accorgono. Sono o non sono un genio?»

«Mah...» fece Tubero con aria innocente. «Quella Koboi è una folletta piuttosto in gamba.»

Polledro batté stizzito uno zoccolo. «Koboi? Koboi? Le sue ali sono ridicole. Secondo me, ultimamente ci siamo affidati un po' troppo alla tecnologia Koboi. Non è bene che qualcuno abbia il monopolio delle attrezzature LEP.»

«A meno che non si tratti di te, naturalmente.»

«Dico sul serio, Julius. Conosco Opal Koboi dai tempi dell'università. Non è stabile. Ci sono chip Koboi in tutte le nuove Neutrino. Se quei laboratori fallissero, non ci resterebbero che i cannoni DNA della Centrale e qualche cassa di pistole a carica elettrica stordente.»

Tubero sbuffò. «I tecnici Koboi hanno appena revisionato ogni arma e ogni veicolo in servizio. Triplicando la potenza e dimezzando l'emissione di calore. Meglio delle tue ultime proiezioni, Polledro.»

Imbronciato, il centauro trascinò un groviglio di cavi a fibra ottica verso il computer. «Se il Consiglio mi concedesse fondi decenti...»

«Piantala di brontolare. Ho visto i fondi stanziati per quest'aggeggio. Sarà meglio che non si limiti a sturare le tubature.»

«Quest'aggeggio si chiama Retimmagine» lo informò Polledro, scrollando offeso la coda «e grazie a esso potrei ritirarmi in pensione.»

«Che *cosa* fa esattamente?»

Polledro attivò uno schermo al plasma inserito in una parete.

«Vedi quei cerchi scuri? Sono le retine dell'umano. Ogni immagine vi lascia un'incisione microscopica, come il negativo di una foto. Possiamo infilare nel computer l'immagine che vogliamo e procedere a un confronto.»

Tubero non cadde esattamente in ginocchio dall'ammirazione. «Comodo.»

«Puoi dirlo forte. Guarda.»

Polledro fece comparire l'immagine di un goblin e procedette a un controllo incrociato con i dati forniti dalla Retimmagine.

«Abbiamo uno scatto per ogni elemento di coincidenza: forma generale della testa, lineamenti e così via. Fino a duecento si rientra nella norma; più su, e il nostro amico ha già visto un goblin in carne e ossa.»

Un grosso 186 lampeggiò sullo schermo.

«Negativo sul goblin. Proviamo col Nasomolle.»

Ancora una volta, la cifra sullo schermo fu inferiore a duecento.

«Di nuovo negativo. Spiacente, capitano, ma Messer Fowl è innocente. Non ha mai visto un goblin e tanto meno è in affari con i Mazza Sette.»

«Potrebbero averlo sottoposto allo spazzamente.»

Polledro staccò gli sturalavandini dagli occhi di Artemis. «Con questa chicca lo spazzamente non serve. La Retimmagine opera su elementi fisici concreti. Avrebbero dovuto raschiargli le retine.»

«E sul suo computer?»

«C'è un sacco di roba, ma niente d'incriminante. Neanche un accenno a goblin o a pile.»

Tubero si grattò la mascella quadrata. «Che mi dici del bestione? Potrebbe avergli fatto da tramite.»

«L'ho già sottoposto alla Retimmagine. Niente. Rassegnati: la LEP ha preso il Fangoso sbagliato. Sottoponiamoli allo spazzamente e rimandiamoli a casa.»

Spinella annuì. Ma non il comandante.

«Un momento. Fammi pensare...»

«Che cosa?» chiese Spinella. «Meno abbiamo a che fare con Artemis Fowl, meglio è.»

«Forse no. Già che sono qui...»

Spinella lo fissò a bocca aperta. «Comandante, lei non conosce Fowl come lo conosco io. Gliene dia una mezza possibilità e ci darà più guai dei goblin.»

«Potrebbe aiutarci a trovare il Fangoso che ci crea problemi.»

«Obiezione, comandante. Non possiamo fidarci di lui.»

La faccia di Tubero avrebbe illuminato una stanza buia.

«Credi che mi faccia piacere, capitano? Credi che goda all'idea di strisciare davanti a questo Fangosetto? Be', non è così. Preferirei ingoiare una pentola di puzzovermi vivi che chiedere il suo aiuto, ma qualcuno sta rifornendo di armi i Mazza Sette e devo scoprire chi è. Perciò andiamo avanti. Qui c'è in ballo ben altro che la tua insignificante vendetta.»

Spinella si morse la lingua. Non poteva opporsi al comandante, non dopo tutto quello che aveva fatto per lei, ma chiedere aiuto ad Artemis Fowl

era un errore... sempre e comunque. Non dubitava che sarebbe stato capace di risolvere il loro problema, ma a quale prezzo?

Tubero prese fiato. «Sveglialo, Polledro. E forniscigli un traduttore. Parlare la lingua dei Fangosi mi fa venire il mal di testa.»

Artemis si massaggiò gli occhi gonfi.

«Sonnifero nelle ventose?» domandò, fissando Polledro. «Microaghi?»

Il centauro annuì. «Sei sveglio, per un Fangosetto.»

Artemis toccò il cuscinetto a forma di mezzaluna fissato sopra il suo orecchio.

«Un traduttore?»

Polledro accennò al comandante. «A certa gente, parlare le lingue fa venire il mal di testa.»

«Capisco.» Artemis si raddrizzò la cravatta della scuola. «Allora... in cosa posso esservi utile?»

«Cosa ti fa credere che vogliamo il tuo aiuto, umano?» ringhiò Tubero azzannando il sigaro.

Il ragazzo sorrise. «Ho la sensazione, comandante, che se non voleste qualcosa da me, mi sarei risvegliato nel mio letto senza ricordare nulla del nostro incontro.»

Polledro nascose un sorriso dietro una mano pelosa.

«Sei fortunato a non svegliarti in una cella» interloquì il capitano Tappo.

«Ce l'hai ancora con me, Spinella? Non potremmo metterci una pietra sopra?»

L'occhiataccia che ricevette in risposta fu più che eloquente.

Artemis sospirò. «E va bene. Fatemi indovinare. Qualche umano sta trafficando con gli Strati Inferiori, e vorreste che Leale scoprisse chi è. Ci sono andato vicino?»

Elfi e centauro rimasero ammutoliti per un momento, come se sentirlo dalla voce di Fowl avesse reso la cosa più reale.

«Abbastanza» ammise infine Tubero. «Polledro, aggiornalo.»

Il centauro richiamò un file dal server centrale della LEP, e una serie di spezzoni di "Network News" si susseguirono sullo schermo al plasma. Il telecronista, un elfo di mezza età, sfoggiava un ciuffo grosso quanto un'onda lunga hawaiana.

«Eccoci nel centro di Cantuccio» modulò il cronista. «La LEP ha appena sequestrato un'altra mandata di merci di contrabbando. Videocassette degli ultimi successi di Hollywood per un valore stimato di cinquecento grammi

d'oro. Si sospetta la triade goblin Mazza Sette.»

«C'è di peggio» brontolò Tubero.

Artemis sorrise. «Di peggio?»

Il cronista riapparve, stavolta davanti a un magazzino in fiamme. Il ciuffo aveva un'aria vagamente abbrustolita.

«Stanotte i Mazza Sette hanno affermato la loro autorità sull'East Bank dando fuoco a un magazzino dei LabKob. A quanto pare, la *folletta dal tocco d'oro* si è rifiutata di pagare il "pizzo" richiesto.»

L'incendio fu sostituito da un altro spezzone che mostrava una folla inferocita.

«Oggi si è svolta una manifestazione davanti alla Centrale di Polizia: i cittadini protestano per l'inefficienza dimostrata dalla LEP nel tenere a freno i goblin. Numerose ditte e aziende sono state messe in ginocchio dal "pizzo" imposto dai Mazza Sette. I più colpiti sono stati i LabKob, che nell'ultimo mese hanno subito ben sei atti di sabotaggio.»

Polledro bloccò l'immagine. Il suo pubblico sembrava di pessimo umore.

«Per prima cosa, Fowl, devi capire che i goblin sono scemi. Non li sto insultando: è scientificamente provato. Hanno meno cervello d'un ratto.»

Artemis annuì. «Allora chi li sta organizzando?»

Tubero stritolò il sigaro. «Non lo sappiamo. Però va sempre peggio. I Mazza Sette non erano che criminali di mezza tacca, ma adesso sfidano apertamente la polizia. La notte scorsa abbiamo intercettato una consegna di pile in arrivo dalla superficie. Pile da usare per fornire energia ad armi fuori legge: i laser Nasomolle.»

«E il capitano Tappo ha pensato che fossi io il Fangoso coinvolto nell'affare.»

«Puoi biasimarmi?» bofonchiò Spinella.

Artemis la ignorò. «Come mai siete così sicuri che i goblin non stiano semplicemente svuotando i magazzini dei commercianti all'ingrosso? In fondo, di rado le pile sono tenute sottochiave.»

Polledro ridacchiò. «Non credo tu abbia capito quanto sono scemi i goblin. Lascia che ti faccia un esempio. Hanno beccato uno dei loro generali, uno dei capintesta, che tentava di spacciare carte di credito false firmando col proprio nome. No... chiunque ci sia dietro ha bisogno di un contatto umano per essere certo che i goblin non mandino tutto a monte.»

«Perciò vorreste che scoprissimo chi è questo contatto umano. E soprattutto che cosa sa.» La mente di Artemis galoppava. Poteva volgere la situazione a suo vantaggio. I poteri del Popolo sarebbero stati un asso nella

manica niente male durante le trattative con i rapitori. Già sentiva un piano germogliargli nel cervello.

Tubero annuì, riluttante. «Esatto. Non posso mandare agenti della LEPricog in superficie. Va' a sapere quale e quanta tecnologia hanno scambiato i goblin. I miei potrebbero infilarsi dritti in una trappola, mentre voi due umani potete passare inosservati.»

«Leale... inosservato?» Artemis sorrise. «Ne dubito.»

«Almeno non ha quattro gambe e una coda» osservò Polledro.

«Questo è vero. E se c'è qualcuno in grado di rintracciare il vostro trafficante, quello è Leale. Ma...»

Eccoci al dunque, pensò Spinella. Artemis Fowl non fa mai niente per niente.

«Ma..,?» incalzò Tubero.

«Voglio qualcosa in cambio.»

«Che cosa, esattamente?»s'informò cauto Tubero.

«Essere trasportato in Russia. Al Circolo Polare Artico, per la precisione. E una volta lì, il vostro aiuto per salvare una persona.»

Tubero si accigliò. «La Russia settentrionale non è un bel posto, per noi. La schermatura è impossibile per via delle radiazioni.»

«Queste sono le mie condizioni. L'uomo che intendo salvare è mio padre. In effetti potrebbe essere già troppo tardi, perciò non ho tempo per negoziare.»

Il Fangosetto sembrava sincero. Perfino il cuore di Spinella si ammorbidì per un momento. Ma con Artemis Fowl non potevi mai essere sicuro, era comunque probabile che ci fosse sotto qualche trucco. Tubero prese una decisione rapida.

«Affare fatto» disse, e tese la mano.

Artemis gliela strinse. Elfo e umano. Un momento storico.

«Bene» disse Tubero. «Polledro, sveglia quello grosso e procedi a una revisione rapida di quella navetta goblin.»

«E io?» chiese Spinella. «Torno al servizio di ronda?»

Se Tubero non fosse stato un comandante, avrebbe sogghignato. «No, capitano. Tu sei la miglior pilota di navette della LEP. Stai per andare a Parigi.»

CAPITOLO 5
COCCA DI PAPÀ

LABORATORI KOBOI, EAST BANK, CANTUCCIO

I LabKob, scavati nella roccia dell'East Bank di Cantuccio, erano bassi otto piani, circondati da un chilometro di granito su cinque lati e l'unico modo di accedervi era passare dal portone principale. Ultimamente la proprietà aveva rafforzato le misure di sicurezza... e chi poteva avere qualcosa da obiettare? Nessuno, soprattutto dopo l'ultimo incendio doloso provocato dai Mazza Sette. Il Consiglio aveva addirittura rilasciato alla compagnia il permesso di difendersi con armi di solito riservate alla LEP: se Opal Koboi faceva bancarotta, l'intero sistema di difesa del Popolo sarebbe crollato come un castello di carte.

Ora, se i Mazza Sette avessero tentato di assalire i LabKob avrebbero dovuto vedersela coi cannoni stordenti DNA, che prima controllavano il codice genetico degli intrusi e poi li stendevano. In tutto l'edificio non c'era un posto dove nascondersi. Era un sistema a prova d'errore.

Non che i goblin se ne preoccupassero. In realtà quell'imponente sistema di difesa serviva a tenere fuori eventuali agenti LEP troppo curiosi. Perché era Opal Koboi in persona a finanziare la triade goblin. Gli attacchi ai LabKob erano in realtà una cortina fumogena per allontanare i sospetti: era la piccola folletta la mente criminale dietro l'Operazione Pile e l'espandersi dell'attività dei Mazza Sette. Cioè, una delle menti criminali. Ma come mai qualcuno con ricchezze pressoché illimitate aveva deciso di associarsi a una banda di goblin?

Dal giorno della sua nascita nessuno si era mai aspettato granché da Opal Koboi. Era l'unica rampolla di una facoltosa famiglia di folletti residenti su Colle Principato, e i suoi genitori sarebbero stati ben felici se la piccina si fosse limitata a frequentare una scuola privata, a prendersi un diplomuccio in Arte e a sposare un adeguato vicepresidente.

In effetti, secondo suo padre, Selvaggio Koboi, la figlia ideale doveva essere moderatamente intelligente, piuttosto graziosa e, naturalmente, remissiva. Ma Opal si era dimostrata ben presto di tutt'altra pasta. A dieci mesi camminava da sola, a un anno e mezzo aveva un vocabolario di oltre cinquecento parole, e aveva smontato il suo primo computer che ancora non aveva due anni.

L'erede Koboi era precoce, bella, e cocciuta. Una combinazione pericolosa. Selvaggio aveva perso il conto delle volte che l'aveva presa da parte

per consigliarle di lasciare gli affari ai maschi. Alla fine, dando segno di un'ostilità preoccupante, Opal si era rifiutata perfino di vederlo.

Selvaggio aveva solidi motivi per preoccuparsi. Una volta approdata all'università, Opal aveva mollato immediatamente il corso di Storia dell'Arte per aderire alla Fratellanza degli Ingegneri, dove c'era un netto predominio maschile. Poi, appena avuta in mano la pergamena della laurea, aveva messo su una fabbrichetta ed era entrata in diretta concorrenza col padre. I brevetti avevano cominciato a fioccare: una silenziosa marmitta a energia aerodinamica, un sistema d'intrattenimento 3D e, naturalmente, le DoppiAgile.

Dopo aver mandato in rovina l'azienda paterna, Opal ne aveva comprato le azioni a prezzi stracciati per fonderla con la sua sotto il marchio LabKob. Nel giro di cinque anni, i LabKob gestivano più contratti di difesa di ogni altra compagnia sotto la faccia del pianeta. Nel giro di dieci anni, Opal Koboi aveva registrato più brevetti di ogni altro membro del Popolo. A parte Polledro il centauro.

Ma non le bastava. Opal Koboi agognava il tipo di potere che dai tempi della monarchia non era più stato detenuto da una singola creatura fatata, e conosceva qualcuno in grado di aiutarla a realizzare le sue ambizioni. Un agente deluso della LEP, nonché suo vecchio compagno d'università. Un certo Briar Brontauro...

Briar aveva buone ragioni per odiare la LEP: in fin dei conti, aveva lasciato che la sua umiliazione per mano di Julius Tubero restasse impunita. Non solo: dopo il suo disastroso coinvolgimento nel Caso Artemis Fowl, il Consiglio lo aveva degradato...

Per Opal era stato uno scherzo invitarlo in uno dei più raffinati ristoranti di Cantuccio e fargli scivolare nel bicchiere una pillola della verità. Con sua grande gioia, aveva scoperto che la mente deliziosamente perversa di Brontauro aveva già architettato un piano per rovesciare la LEP. Un piano molto ingegnoso. Gli serviva soltanto un socio. Uno con ampie riserve aurifere e consistenti mezzi tecnici a disposizione. Opal era stata felice di fornirgli entrambi.

Quando Brontauro entrò nell'ufficio privato di Opal Koboi, la folletta era raggomitolata come una gattina su una poltrona librata e origliava quello che succedeva alla Centrale. Approfittando della revisione generale affidata ai suoi tecnici, aveva riempito di cimici la rete della LEE Le unità-spia operavano sulla stessa frequenza delle telecamere di sorveglianza e traeva-

no energia dal calore dissipato dalle fibre ottiche della Centrale. Scoprirle era semplicemente impossibile.

«Allora?» chiese brusco Brontauro.

Opal neanche si voltò. Doveva essere Briar. Soltanto lui aveva il chip di accesso all'ufficio impiantato in una nocca.

«Abbiamo perso l'ultimo carico di pile. Un normale controllo LEP Sfortuna.»

«D'Arvit!» imprecò Brontauro. «Ma non importa. Ne abbiamo a sufficienza. E per la LEP, dopotutto, non sono che semplici pile.»

Opal prese fiato. «I goblin erano armati..»

«Non dirmelo.»

«Con i Nasomolle.»

Il pugno di Brontauro si abbatté su una scrivania. «Idioti! Li avevo avvertiti di non usarli! Adesso Julius capirà che qualcosa bolle in pentola.»

«Forse» ammise Opal, serena. «Però non può fermarci. Quando avrà capito, sarà già troppo tardi.»

Brontauro non sorrise. Non sorrideva da un anno. Casomai, il suo cipiglio aumentò. «Bene. La mia ora è vicina... Forse avremmo fatto meglio a fabbricarcele da soli, le pile.»

«No. Per avviare una fabbrica ci sarebbero voluti due anni e non potevamo essere sicuri che Polledro non l'avrebbe scoperta. Non avevamo scelta.» Fece ruotare la poltrona e fissò il suo socio. «Hai un aspetto orribile. Stai usando la pomata che ti ho dato?»

Brontauro si massaggiò cautamente la fronte, costellata di foruncoli ripugnanti. «Non funziona. Sono allergico al cortisone.»

Le sue condizioni erano insolite, forse uniche. L'anno prima, durante l'assedio di Casa Fowl, il comandante Tubero lo aveva steso con un dardo soporifero. Purtroppo il sonnifero aveva reagito male con alcune sostanze proibite, solitamente usate per accelerare i riflessi mentali, che l'ex comandante stava sperimentando in segreto. Brontauro era rimasto con una fronte così foruncolosa da sembrare catrame in ebollizione, più un occhio storto. Brutto e degradato, una combinazione spiacevole.

«Dovresti farti incidere quei foruncoli. Certe volte quasi non riesco a guardarti.»

E certe volte Opal Koboi si scordava con chi aveva a che fare. Briar Brontauro non era il solito lacchè aziendale. Estrasse con calma un toaster d'ordinanza e sparò due colpi nel bracciolo della poltrona librata: il congegno mobile roteò follemente sul pavimento plastificato e si fermò di botto,

spedendo Opal lunga distesa su una console.

L'elfo afferrò fra due dita il mento appuntito della folletta. «Meglio che ti abitui a guardarmi, mia cara Opal, perché presto la mia faccia sarà su ogni schermo sotto la faccia del pianeta... e sopra.»

La folletta strinse i pugni, furibonda, ma riuscì a controllarsi: in momenti come questo poteva vedere la follia negli occhi di Brontauro. Le droghe gli erano costate più che la magia e l'aspetto fisico: gli erano costate la mente.

E poi l'elfo fu di nuovo se stesso e, come se niente fosse successo, l'aiutò galantemente a rialzarsi.

«Allora, mia cara, come procedono le cose? I Mazza Sette sono assetati di sangue.»

Opal si lisciò la tuta aderente. «Il capitano Tappo sta scortando l'umano, Artemis Fowl, a E37.»

«Fowl è qui?» esclamò Brontauro. «Naturalmente! Dovevo immaginarmelo che avrebbero sospettato di lui. Perfetto! Di lui si occuperà il nostro schiavo umano, Luc Carrère... l'ho *affascinato* a dovere. Almeno *quel* potere mi è rimasto.»

Koboi si applicò sulle labbra uno strato di rossetto color sangue. «Potrebbero sorgere dei problemi se Carrère fosse catturato.»

«Non temere. Monsieur Carrère è stato *affascinato* così tante volte che la sua mente è più vuota di un dischetto cancellato. Non può raccontare niente, anche se lo volesse. E dopo che avrà fatto il lavoro sporco per noi, la polizia francese lo rinchiuderà in una confortevole cella imbottita.»

Opal ridacchiò. Per uno che non sorrideva mai, Brontauro aveva un delizioso senso dell'umorismo.

CAPITOLO 6
SORRIDI
ALL'UCCELLINO

POZZO E37, CANTUCCIO

Gli improbabili alleati salirono sulla capsula goblin attraccata a E37. Spinella era di pessimo umore. Primo: le era stato ordinato di lavorare col nemico pubblico numero uno, Artemis Fowl. Secondo: la capsula goblin era tenuta insieme da sputo e preghiere.

Agganciò il comunicatore a un orecchio appuntito. «Polledro? Ci sei?»

«Proprio qui, capitano.»

«Ripetimi un po' perché devo pilotare questo sbattitoio.»

Era così che i piloti LEPricog chiamavano certi vecchi velivoli, a causa della loro allarmante tendenza a sbattere contro le pareti dei pozzi.

«Perché, capitano, i goblin hanno costruito la capsula là dentro, e tutt'e tre le rampe di accesso originali sono state rimosse da un pezzo. Ci vorrebbero giorni per trasportarne fin là una nuova. Devi accontentarti di quello che c'è.»

Spinella sedette al posto di pilotaggio e si allacciò l'imbracatura di sicurezza. I comandi sembrarono quasi balzarle nelle mani, e per una frazione di secondo il suo naturale buonumore ritornò. Era un pilota d'eccezione, la prima della sua classe. Sul giudizio finale, l'Istruttore di Volo Vinyàia aveva scritto: *il Cadetto Tappo potrebbe fare volare una capsula in mezzo a due denti.* Era un complimento, ma con un sottofondo di veleno: durante la sua prima vera esercitazione di volo, Spinella aveva perso il controllo ed era atterrata a neanche due metri dal naso di Vinyàia.

Perciò adesso, per cinque secondi circa, Spinella si sentì felice. E poi ricordò chi erano i suoi passeggeri.

«Sai dirmi» chiese Artemis, prendendo posto sul sedile del secondo pilota «quant'è che dista Murmansk dal vostro terminal russo?»

«I civili devono sedersi dietro la linea gialla» ringhiò Spinella, ignorando la domanda.

«È importante» insisté Artemis. «Devo perfezionare un piano di salvataggio.»

Spinella sorrise a labbra strette. «Ma che ironia. Da scriverci un poema. Il rapitore che chiede informazioni alla vittima.»

Artemis si massaggiò le tempie. «Lo ammetto, sono un criminale. È la cosa che mi riesce meglio. Quando ti ho rapita pensavo solo al riscatto. In teoria non avresti dovuto correre alcun pericolo.»

«Ma davvero? Biobombe e troll a parte, vuoi dire?»

«D'accordo. A volte i piani filano meno lisci del previsto.» Si studiò intensamente le unghie curate, eliminando inesistenti granelli di sporcizia. «Ma da allora sono cresciuto. E ora è in gioco la vita di mio padre. Ho bisogno di tutte le informazioni disponibili, prima di affrontare la Mafia russa.»

Spinella si addolcì. Non era facile crescere senza un padre. Lei lo sapeva bene: il suo era scomparso più di vent'anni prima, quando lei era sì e no

una pupetta sessantenne.

«E va bene, Fangosetto. Spalanca le orecchie perché te lo dirò una volta soltanto.»

Artemis drizzò la schiena. E, fiutando una storia interessante, Leale infilò la testa nella cabina di pilotaggio.

«Negli ultimi due secoli, con i progressi della tecnologia umana, la LEP è stata costretta a disabilitare più di sessanta stazioni. Quelle della Russia settentrionale le abbiamo chiuse negli anni Sessanta. Liniera penisola di Kola è un disastro nucleare e noi non abbiamo mai sviluppato una gran resistenza alle radiazioni. Non che ci fosse molto da chiudere: solo un terminal di terz'ordine e un paio di proiettori schermanti. Al Popolo, l'Artico non piace granché. Troppo ghiaccio. Tutti erano felici di andarsene. Così, per rispondere alla tua domanda: c'è un terminal abbandonato, in pratica con zero attrezzature, a circa venti chilometri da Murmansk...»

La voce di Polledro esplose nell'intercom, interrompendo quella che si stava pericolosamente avviando a diventare una conversazione civile. «Bene, capitano. Via libera. C'è ancora qualche residuo dall'ultima vampa, perciò vacci piano.»

«Ricevuto, Polledro. Facci trovare pronte le tute antirad, per quando torniamo. Abbiamo tempi stretti.»

Polledro ridacchiò. «Vacci piano coi propulsori. In teoria questa è la prima volta di Artemis nei pozzi, considerato che lui e Leale erano sotto *fascino* quando li hai portati giù. Non vorremmo che si spaventasse.»

Spinella diede un po' più di gas di quanto fosse strettamente necessario. «No» ringhiò. «Non vogliamo che si spaventi.»

Artemis decise che era il caso di allacciarsi l'imbracatura di sicurezza. Una buona idea.

La capsula di fortuna scivolò rapida sulle rotaie magnetizzate. Gli stabilizzatori vibrarono, e onde gemelle di scintille ricaddero a doccia al di là degli oblò. Spinella si affrettò a regolare i giroscopi interni: non voleva Fangosi che inondassero di vomito l'area passeggeri.

I suoi pollici si librarono sui pulsanti che azionavano le turbine. «Vediamo come se la cava questo catorcio.»

«Non cercare di battere qualche record, Spinella» l'ammoni la voce di Polledro dagli altoparlanti. «Quell'affare non è costruito per la velocità. Conosco gnomi più aerodinamici.»

Spinella sbuffò. Che senso aveva volare lentamente? Nessuno. E se stra-

da facendo qualche Fangoso si fosse preso una bella paura... be', sarebbe stata la ciliegina sulla torta.

Il tunnel di servizio si spalancò sul pozzo. Artemis trattenne il fiato. Era uno spettacolo notevole. Ci si sarebbe potuto infilare l'Everest tutto intero, là dentro, e neanche avrebbe toccato le pareti. Dal nucleo terrestre emanava un pulsante splendore rosso cupo che ricordava le fiamme dell'inferno, e il continuo scricchiolio delle rocce che si contraevano faceva sussultare lo scafo.

Spinella accese tutt'e quattro i motori e, mentre si tuffavano nell'abisso, le sue preoccupazioni si dissolsero come i mulinelli di foschia attorno al muso della capsula. Era un gioco per tipi tosti, quello. Più in basso arrivavi, più tosto eri. Neanche il drammatico decesso dell'agente Bombo Rovo era riuscito a togliere ai piloti LEP il gusto dei *tuffi*. Spinella deteneva il record attuale: era arrivata a cinquecento metri dal nucleo prima di azionare i flap posteriori. Le era costato due settimane di sospensione, più una multa salata.

Non oggi, però. Non si punta al record in uno sbattitoio. Sentendo la forza di gravità incresparle le guance, tirò indietro il joystick e costrinse il muso della capsula a uscire dalla verticale. Fu una bella soddisfazione sentire il sospiro di sollievo dei due umani.

«Bene, Polledro, cominciamo a salire. Com'è la situazione, di sopra?»

Sentì il centauro ticchettare su una tastiera. «Spiacente, ma non riesco a collegarmi agli strumenti di superficie. Troppi residui dall'ultima vampa. Sei tutta sola.»

Spinella lanciò un'occhiata ai due pallidi umani in cabina di pilotaggio.

Tutta sola, pensò. Magari.

PARIGI

Ma se non era Artemis l'umano che aiutava Brontauro a rifornire i goblin di armi, chi era? Un dittatore tirannico? Un generale scontento con accesso a un illimitato rifornimento di pile? Be', no. Non esattamente.

Il fornitore di pile era un certo Luc Carrère. Non che lo si potesse capire, a guardarlo. In effetti non lo sapeva neanche lui. Luc era un insignificante investigatore privato francese, ben noto per la sua inefficienza: nel mondo dei detective si diceva che non sarebbe riuscito a rintracciare una pallina da golf in un barile di mozzarella.

Brontauro aveva deciso di ricorrere a lui per tre motivi. Primo: dagli ar-

chivi di Polledro risultava che, nonostante la sua comprovata incapacità come investigatore, Luc aveva un'abilità incredibile nel procurare ai suoi clienti qualunque cosa volessero comprare. Secondo: era avido, e non era mai stato capace di resistere al richiamo dei soldi facili. Terzo: era stupido. E, come ogni fatina alle prime armi sa, le menti deboli sono le più facili da *affascinare.*

In effetti Briar avrebbe preferito non avere anelli umani nella catena, ma una catena costituita interamente di goblin non reggerebbe nemmeno un vasetto di marmellata.

Stabilire un contatto con un qualsiasi Fangoso non era uno scherzo, e Brontauro se ne rendeva conto benissimo. Per quanto squilibrato, sapeva quello che sarebbe successo se gli umani avessero fiutato l'esistenza di un nuovo mercato sottoterra: sarebbero calati verso il nucleo come uno sciame di locuste carnivore. Brontauro non era pronto a incontrare gli umani faccia-a-faccia. Non ancora. Non prima di avere alle spalle tutta la potenza di fuoco della LEP.

Perciò aveva spedito un pacchetto a Luc Carrère. Via goblin, posta schermata prioritaria...

Una sera di luglio Luc Carrère si era trascinato nel suo ufficio-appartamento e aveva trovato un pacchetto sulla scrivania. Una consegna della FedEx. O qualcosa che somigliava molto a una consegna della FedEx.

Aveva tagliato il nastro adesivo e aperto la scatola. Dentro, adagiato in un nido di biglietti da cento franchi, c'era un aggeggio piatto, una specie di lettore CD di uno strano materiale nero e opaco. Era uno dei casi in cui Luc avrebbe gridato alla segretaria in sala d'attesa di non passargli nessuna chiamata. Se avesse avuto una sala d'attesa. O una segretaria. Invece aveva cominciato a imbottirsi la camicia spiegazzata di bigliettoni, come se dovessero dissolversi da un momento all'altro.

E poi l'aggeggio si era aperto come una conchiglia, mostrando un minischermo e minialtoparlanti. Sullo schermo era comparsa una faccia nell'ombra. Luc non poteva vedere altro che due occhi cerchiati di rosso, ma era bastato a farlo rabbrividire da capo a piedi.

Però appena la misteriosa creatura aveva cominciato a parlare, tutti i timori gli erano scivolati di dosso come una vecchia pelle di serpente. Di che aveva paura? Quello era ovviamente un amico. E che bella voce. Meglio di un coro d'angeli, davvero.

«*Luc Corrère?*»

Luc per poco non era scoppiato a piangere. Pura poesia.

«*Oui.* Sono io.»

«Bonsoir. *Li vedi i soldi, Luc? Sono tutti tuoi.*» Un centinaio di chilometri sottoterra, Brontauro aveva sorriso. Era più facile del previsto. Aveva temuto di non riuscire ad *affascinare* l'umano col misero rivolo di potere che gli era rimasto, ma quel particolare Fangoso sembrava avere la forza di volontà di un maiale affamato davanti a un campo di rape.

Luc aveva mostrato due mazzette di banconote. «Questi soldi? Sono miei? Che devo fare?»

«*Niente. Sono tuoi. Fanne quello che vuoi.*»

Anche se Luc Carrère sapeva che i soldi gratis non esistono, quella voce... Quella voce era vera verità enunciata da un minialtoparlante.

«*E ce ne sono di più. Molti di più.*»

Luc aveva interrotto quello che stava facendo, cioè baciare un biglietto da cento franchi. «Di più? Quanti di più?»

Gli occhi erano quasi cremisi, adesso. «*Quanti ne vuoi, Luc. Ma per averli devi farmi un favore.*»

Luc aveva abboccato. «Sicuro. Che cosa?»

La voce zampillava limpida come acqua di fonte. «*È semplice e legale. Ho bisogno di pile, Luc. Migliaia di pile. Forse milioni. Puoi procurarmele?*»

Luc ci aveva pensato su due secondi circa, mentre i bigliettoni gli solleticavano il mento. Un suo contatto ai moli fluviali caricava regolarmente casse di hardware su navi dirette in Medio Oriente, pile incluse. Luc era sicuro che parte di quelle casse potevano facilmente cambiare destinazione.

«Pile. *Oui, certainment*, posso farlo.»

Erano andati avanti così per parecchi mesi. Luc Carrère aveva monopolizzato il mercato delle pile "dirottate". Un affare d'oro. La sera portava le pile nel suo appartamento, la mattina erano sparite. E al loro posto trovava un nuovo mucchio di bigliettoni. Ovviamente erano falsi, prodotti da una vecchia stampante Koboi, ma Luc non era in grado di vedere la differenza. Nessuno al di fuori della Zecca ci sarebbe riuscito.

Ogni tanto la voce sullo schermo avanzava una richiesta differente. Tute ignifughe, per esempio. Ma, ehi, ormai Luc era in gioco! Gli bastava una telefonata. Luc Carrère era passato da un monolocale ufficio-casa a un elegante attico a St Germain. Così, naturalmente, la Sureté e l'Interpol ave-

vano cominciato a tenerlo d'occhio. Però Luc non lo sapeva. Sapeva soltanto che, per la prima volta nella sua miserabile vita, viaggiava in prima classe.

Finché una mattina trovò un altro pacchetto sulla sua nuova scrivania dal ripiano di marmo. Più grande del primo. E più pesante. Ma Luc non si preoccupò. Altri soldi, probabilmente.

Lo aprì e vide una scatola di metallo e un secondo ammennicolo. Gli occhi lo stavano aspettando.

«*Bonjour, Luc, ça va?*»

«*Bien*» rispose Luc, *affascinato* fin dalla prima sillaba.

«*Oggi ho un compito speciale per te. Eseguilo bene e non dovrai mai più preoccuparti dei soldi. Apri la scatola.*»

«Che roba è?» chiese nervosamente l'IP. La cosa nella scatola somigliava a un'arma, e nonostante il *fascino* Brontauro non aveva magia sufficiente a cancellare completamente il carattere di Luc: il detective poteva essere subdolo, ma non era un assassino.

«*È una speciale macchina fotografica, nient'altro. Se premi quello che sembra un grilletto, scatta una foto.*»

«Oh» biascicò Luc Carrère.

«*Verranno a trovarti alcuni miei amici. E tu dovrai far loro la foto. È uno scherzo fra noi.*»

«Come li riconoscerò? Viene a trovarmi un sacco di gente.»

«*Ti chiederanno delle pile. E appena te lo chiedono, tu scatti la foto.*»

«Sicuro. Fantastico.» Ed era fantastico. Perché la voce non gli avrebbe mai fatto fare niente di male. La voce era sua amica.

NAVETTIPORTO E37

Mentre Spinella pilotava lo sbattitoio verso l'uscita del pozzo, il sensore sul muso della navetta fece accendere le luci della pista.

«Mmm» bofonchiò lei.

Artemis scrutò oltre il parabrezza al quarzo. «Problemi?»

«No. È solo che quelle luci non dovrebbero funzionare. Nel terminal non c'è una fonte di energia dal secolo scorso.»

«I nostri amici goblin, probabilmente.»

Spinella aggrottò la fronte. «Assurdo. Serve mezza dozzina di goblin solo per avvitare un cuboluce. Per cablare un navettiporto bisogna essere esperti di tecnologia. Tecnologia elfica.»

«La trama s'infittisce» commentò Artemis. Se avesse avuto la barba, se la sarebbe accarezzata. «Sento puzza di tradimento. Chi potrebbe avere accesso a tutta questa tecnologia, e un motivo per venderla?»

Spinella orientò la base della navetta verso i noduli di atterraggio. «Lo scopriremo presto. Tu consegnami quel Fangoso vivo, e il mio *fascino* lo farà cantare come un usignolo.»

La navetta attraccò con un sibilo pneumatico mentre il collare di gomma a tenuta stagna della pista circondava lo scafo.

Leale era in piedi e pronto all'azione prima che l'imbracatura di sicurezza fosse a posto.

«Non ammazzare nessuno» lo avvertì Spinella. «Non è così che agisce la LEP. E poi un Fangoso morto non può dirci chi sono i suoi complici.»

Richiamò una mappa sullo schermo a parete: il centro storico di Parigi. «Bene» disse, indicando un ponte sulla Senna. «Noi siamo qui. Sotto questo ponte, a sessanta metri da Notre-Dame. La cattedrale, non la squadra di calcio. Il molo è mascherato da pilastro del ponte. State fermi finché vi do via libera. Dobbiamo fare attenzione. Non vogliamo che qualche parigino vi veda sbucare da un muro di mattoni.»

«Non ci accompagni?» chiese Artemis.

«Ordini.» Spinella aggrottò la fronte. «Potrebbe essere una trappola. Va' a sapere che tipo di attrezzatura è puntata contro il terminal. Per fortuna voi siete sacrificabili. Nessuno farà caso a due turisti irlandesi in vacanza.»

«Che fortuna. Chi dobbiamo cercare?»

Spinella infilò un dischetto nella console. «Polledro ha usato la Retimmagine sul prigioniero goblin. A quanto pare ha visto quest'umano.»

Una foto segnaletica comparve sullo schermo. «Polledro ha eseguito un confronto incrociato con gli archivi dell'Interpol. Luc Carrère. Avvocato, radiato dall'albo, lavoricchia come investigatore privato.» Fece una stampata. «Ecco il suo indirizzo. Ha appena traslocato in un appartamento di lusso. Forse non significa niente, però è un inizio. Basta che gli mostriate questo.» Tese a Leale una specie di orologio subacqueo.

«Che roba è?» chiese la guardia del corpo.

«Un trasmettitore. Tu mettiglielo davanti, e io gli tiro fuori la verità senza muovermi da qui. Contiene anche una delle ultime trovate di Polledro: uno schermo localizzato. SicurRete. Un prototipo, sarai lieto di sapere. Avrai l'onore di fare da cavia. Basta toccare lo schermo, e un microreattore genera una sfera di due metri di diametro di luce trifase. Non serve a fermare oggetti solidi, ma fa miracoli con vampe laser e scosse stordenti.»

«Mah» commentò dubbioso Leale. «In superficie non abbiamo molto a che fare con vampe laser.»

«Allora non usarlo. Che vuoi che m'importi?»

Leale esaminò il simil-orologio. «Un raggio di un metro? E cosa succede ai pezzi che restano fuori?»

Spinella gli assestò un'allegra botta nello stomaco. «Il mio consiglio, bell'omone, è di farti piccino picciò.»

«Cercherò di ricordarmelo» disse Leale, allacciando l'orologio al polso. «E voi due cercate di non saltarvi alla gola mentre sono via.»

Artemis lo fissò sbalordito. Il che non capitava spesso. «Mentre *sei* via? Non vorrai che io resti qui?»

Leale si batté un dito sulla fronte. «Non preoccuparti, vedrai tutto con la iricam.»

Per qualche istante Artemis lo fissò imbronciato e poi tornò a occupare il sedile del secondo pilota. «Lo so, lo so. Ti sarei d'impaccio e questo rallenterebbe la ricerca di mio padre...»

«Naturalmente, se insisti...»

«No. Non è il momento di comportarsi in modo puerile.»

Leale sorrise. Difficilmente Artemis poteva essere accusato di comportamento puerile.

«Quanto tempo ho?»

Spinella alzò le spalle. «Quanto è necessario. Ovviamente, prima è meglio è, per il bene di tutti.» Lanciò un'occhiata ad Artemis. «Specialmente per suo padre.»

A dir la verità, Leale se la stava godendo. Quella era vita! La caccia. Non esattamente un ritorno all'Età della Pietra, dato che aveva una grossa semiautomatica sotto l'ascella, ma il principio era lo stesso: la sopravvivenza del migliore. E, sotto questo aspetto, Leale non aveva dubbi d'essere il meglio.

Seguendo le indicazioni di Spinella, raggiunse una scaletta di servizio e la salì rapidamente fino a una porta di metallo; aspettò che la luce sopra la porta diventasse verde, e quando l'entrata mimetizzata si aprì silenziosamente, sgusciò cauto sul ponte. Anche se era probabile che non ci fosse gente in giro, col suo completo scuro di sartoria avrebbe avuto qualche difficoltà a passare per un senzatetto.

La brezza gli accarezzò la testa rasata. Anche dopo poche ore sottoterra, l'aria della mattina era particolarmente piacevole. Non aveva difficoltà a

capire come dovesse sentirsi il Popolo, costretto dagli umani ad abbandonare la superficie. Da quanto aveva visto, se mai le fatine avessero deciso di reclamare quanto era loro, la battaglia non sarebbe durata a lungo. Era una fortuna - per il genere umano - che il Popolo fosse fondamentalmente pacifico e non avesse voglia di azzuffarsi per le proprietà terriere.

Via libera. Imboccò con aria noncurante il lungofiume, procedendo a passo svelto verso St Germain.

Un battello carico di turisti passò alla sua destra. Automaticamente, Leale sollevò una mano robusta a coprirsi la faccia: nel caso che qualcuno avesse una macchina fotografica puntata nella sua direzione.

Salì una rampa di scalini di pietra e raggiunse la strada. Dietro di lui la guglia aguzza di Notre-Dame s'innalzava verso il cielo, e alla sua sinistra il famoso profilo della Torre Eiffel trafiggeva le nuvole. Attraversò deciso la strada, rivolgendo un cenno a svariate signore francesi che si erano fermate a guardarlo. Conosceva quella zona di Parigi: ci aveva passato un mese per riprendersi dopo una missione particolarmente rischiosa svolta per i Servizi Segreti Francesi.

Percorse senza fretta Rue Jacob, già affollata di auto e furgoni. Diversi guidatori suonavano vigorosamente il clacson o si sporgevano dai finestrini, mentre i motorini zigzagavano fra i paraurti. In circolazione c'erano diverse ragazze graziose. Leale sorrise. Parigi. Se n'era dimenticato.

L'appartamento di Carrère era in Rue Bonaparte, di fronte alla chiesa. Un appartamento a St Germain costa più di quanto la maggior parte dei parigini guadagni in un anno. Leale ordinò caffè e *croissant* al *Café Bonaparte*, e si sedette a un tavolino esterno che, secondo i suoi calcoli, gli offriva una perfetta visuale della terrazza di *monsieur* Carrère.

Non dovette aspettare a lungo. Meno di un'ora dopo, il tarchiato parigino comparve sul balcone e rimase appoggiato alla ringhiera in ferro battuto per diversi minuti, offrendo gentilmente una sua prospettiva frontale e laterale.

La voce di Spinella risuonò all'orecchio di Leale. «È lui. È solo?»

«Non lo so» bisbigliò la guardia del corpo. Il microfono che gli avevano inserito nella laringe avrebbe captato la minima vibrazione, traducendola per Spinella.

«Aspetta...»

Leale sentì il ticchettio di una tastiera. Di colpo l'iricam che aveva nella pupilla lampeggiò, e la visione di quell'occhio passò a uno spettro del tutto diverso.

«Termosensibile» lo informò Spinella. «Caldo uguale rosso. Freddo uguale blu. Non molto potente, ma una semplice parete non dovrebbe creare problemi.»

Leale studiò l'appartamento con occhi nuovi. C'erano tre oggetti rossi nella stanza: uno era il cuore di Carrère, che pulsava cremisi al centro del corpo roseo; il secondo era un bollitore, oppure una caffettiera; il terzo era la TV.

«Bene. Via libera. Entro.»

«Affermativo. Sta' in guardia. Sembra troppo facile.»

«D'accordo.»

Attraversò senza fretta la strada e si diresse verso il palazzo a quattro piani. Il portone era chiuso, ma l'edificio era dell'Ottocento e una spallata al punto giusto bastò ad aprirlo.

«Sono dentro.»

Un rumore per le scale. Stava scendendo qualcuno. Leale non era troppo preoccupato, ma infilò comunque una mano sotto la giacca, posando le dita sul calcio della pistola. Difficilmente ne avrebbe avuto bisogno. Di solito anche i peggiori teppisti si tenevano alla larga da lui. Doveva entrarci in qualche modo il suo sguardo spietato. E anche il fatto d'essere alto più di due metri.

Un gruppetto di adolescenti svoltò l'angolo.

«*Excusez-moi*» disse Leale, facendosi galantemente da parte.

Le ragazze ridacchiarono. I ragazzi si accigliarono. Uno, un fustacchione a sopracciglia unificate, fu sul punto di fare un commento. Poi Leale gli strizzò l'occhio. Era una strizzata d'occhio molto particolare, insieme allegra e terrificante. Non ci furono commenti.

Raggiunse il quarto piano senza problemi. L'appartamento di Carrère era direttamente sotto il tetto. Due pareti a vetrata. Molto costoso.

Si stava chiedendo se buttare giù la porta quando notò che era aperta. E le porte aperte significano di solito due cose. Uno: non c'è rimasto nessuno vivo per chiuderla. O, due: era atteso. Nessuna delle ipotesi lo entusiasmava.

Entrò guardingo. Lungo le pareti erano ammucchiate casse di pile e tute ignifughe, e sul pavimento erano sparsi rotoli di banconote.

«Sei un amico?» Era stato Carrère a parlare. Sprofondato su una megapoltrona, e con un'arma di qualche tipo sulle ginocchia. Leale si avvicinò lentamente. Una regola importante del combattimento è: non sottovalutare nessun avversario.

«Tranquillo...»

Il parigino sollevò l'arma. L'impugnatura era pensata per dita più piccole: di bambino, o di elfo. «Ti ho chiesto se sei un amico.»

Leale armò la sua pistola. «Non c'è bisogno di sparare.»

«Fermo là» ordinò Carrère. «Non voglio spararti, solo farti la foto... forse. Me l'ha detto la voce.»

«Avvicinati» disse la voce di Spinella nell'auricolare. «Devo controllargli gli occhi.»

Leale rimise il pistolone nella fondina e fece un passo avanti. «Vedi? Non c'è motivo che qualcuno si faccia male.»

«Sto per ingrandire l'immagine» lo avvertì Spinella. «Questo brucerà un po'.»

L'iricam ronzò, e all'improvviso la visione fu ingrandita di quattro volte. Nessun problema, fitta di dolore a parte. Leale batté le palpebre per scacciare le lacrime.

Sottoterra, nella navetta goblin, Spinella studiò le pupille di Luc. «L'hanno *affascinato*» sentenziò. «Parecchie volte. Vedi com'è seghettato il contorno dell'iride? Se *affascini* troppo un umano, può diventare cieco.»

Artemis osservò l'immagine. «È sicuro *affascinarlo* di nuovo?»

Spinella alzò le spalle. «Superfluo. È già sotto *fascino.* Quel tizio sta solo eseguendo gli ordini. Non sa un accidente.»

Artemis afferrò il microfono. «Leale! Vieni via da lì. Subito.»

Leale lo sentì, ma rimase dov'era. Ogni movimento improvviso poteva essere l'ultimo.

«Leale» disse Spinella «ascoltami bene. L'arma che ti sta puntando addosso è un toaster a bassa frequenza e ampio raggio. Noi lo chiamiamo Rimballo, ed è stato ideato per le scaramucce nei tunnel. Se preme il grilletto, un ampio arco laser comincerà a rimbalzare sulle pareti finché non trova qualcosa da colpire.»

«Capito» mormorò Leale.

«Che hai detto?» chiese Carrère.

«Niente. Solo che non mi piace essere fotografato.»

Neanche il *fascino* poteva soffocare la naturale avidità di Luc. «Mi piace, quell'orologio che hai al polso. Sembra costoso. È un Rolex?»

«Macché» rispose Leale, riluttante a separarsi dalla trasmittente. «È robetta. Spazzatura.»

«Dammelo.»

Leale cominciò a sfilarselo. «Se te lo regalo, in cambio potresti parlarmi

un po' di tutte queste pile.»

«Sei tu! Sorridi all'uccellino!» squittì Carrère. E schiacciò il grilletto.

Per Leale, il tempo sembrò rallentare fino a fermarsi. Come dentro una stasi personale. Il suo cervello bene addestrato assorbì tutti i fatti e analizzò le opzioni. Non poteva bloccare Carrère. Fra un istante sarebbe partita una vampa laser che avrebbe continuato a rimbalzare finché li avesse ammazzati entrambi. In una situazione del genere, la sua pistola era inutile. Aveva soltanto la SicurRete, ma una sfera di due metri di diametro non bastava a contenere un paio di umani robusti.

Così, nella frazione di secondo che gli restava, formulò una nuova strategia. Se la sfera poteva bloccare un raggio laser diretto verso di lui, forse poteva anche impedirgli di andarsene a spasso. Senza esitare, attivò la SicurRete e lanciò il finto orologio verso Carrère.

Con tempismo perfetto, uno schermo sferico sbocciò intorno al raggio appena uscito dal toaster... quel che si dice protezione a 360°. Era qualcosa da vedere: uno spettacolo di fuochi d'artificio racchiuso in una bolla. Lo schermo si librò a mezz'aria, mentre frecce luminose rimbalzavano contro la superficie curva della sfera.

Mentre Carrère fissava la scena ipnotizzato, Leale ne approfittò per disarmarlo.

«Accendi i motori» bofonchiò nel microfono da laringe. «La Sûreté arriverà a minuti. La SicurRete di Polledro non blocca il rumore.»

«Ricevuto. E *monsieur* Carrère?»

Leale distese il parigino stordito sul tappeto. «Adesso Luc e io facciamo quattro chiacchiere.»

Per la prima volta Carrère sembrò rendersi conto che qualcosa non andava. «Chi sei?» balbettò. «Che succede?»

Leale gli aprì la camicia e gli piazzò il palmo della mano sul petto, all'altezza del cuore. Un trucchetto appreso da Madame Vu, la sua sensei giapponese. «Non si preoccupi, *monsieur* Carrère, sono un medico. C'è stato un incidente, ma lei sta perfettamente bene.»

«Un incidente? Non ricordo nessun incidente.»

«Effetto del trauma. È normale. Ora controllo le sue funzioni vitali.» Gli poggiò un pollice sul collo, dritto sull'arteria. «Le farò alcune domande per vedere se ci sono segni di commozione cerebrale.»

Luc non fece obiezioni. Del resto, chi farebbe obiezioni a un eurasiatico di due metri con muscoli michelangioleschi?

«Il suo nome è Luc Carrère?»

«Sì.»

Leale prese nota della velocità del battito: cardiaco e della carotide. Stabile, nonostante l'incidente.

«Sei un ficcanaso a pagamento?»

«Io preferisco chiamarmi investigatore privato.»

Battito stabile. Diceva la verità.

«Hai mai venduto pile a un compratore misterioso?»

«Certo che no» protestò Luc. «Che razza di medico è, lei?»

Il battito andò alle stelle. Stava mentendo.

«Risponda alle domande, *monsieur* Carrère» lo rimproverò Leale. «Ancora una. Ha mai fatto affari con i goblin?»

Luc si sentì sommergere da un'ondata di sollievo. Gli sbirri non fanno domande sui folletti. «Ma chi è lei? È matto? Goblin? Di che parla?»

Leale chiuse gli occhi, concentrandosi sul battito sotto il pollice e quello sotto il palmo. Era regolare. Luc diceva la verità. Non aveva mai fatto affari con i goblin. Ovviamente i Mazza Sette non erano *così* stupidi.

Si rialzò e intascò il Rimballo. Già si sentivano le sirene per strada.

«Ehi, dottore!» protestò Luc. «Non può lasciarmi così.»

Leale lo fissò freddamente. «Ti porterei con me, ma la polizia vorrà sapere perché il tuo appartamento è pieno di quelle che sospetto siano banconote false.»

A bocca aperta, Luc lo guardò dileguarsi in corridoio. Sapeva che avrebbe dovuto seguirlo a tutta velocità, ma non faceva più di cinquanta metri di corsa dai tempi della scuola, negli anni Settanta, e in ogni caso al momento aveva l'impressione che le sue gambe fossero diventate di gelatina. A volte il pensiero di un prolungato soggiorno in galera fa quest'effetto.

CAPITOLO 7
COME SOFFIARSI IL NASO

CENTRALE DI POLIZIA, CANTUCCIO

«Complimenti, capitano» ringhiò Tubero, puntando su Spinella un dito minaccioso. «Sei riuscita a perdere un esemplare di tecnologia LEP.»

«Non è stata colpa mia, signore» fu la pronta risposta. «L'umano era sotto *fascino* e lei mi aveva ordinato di non

lasciare la navetta. Non avevo alcun controllo sulla situazione.»

«Centro pieno» commentò Polledro. «Bella risposta, Spinella. Comunque la SicurRete ha un dispositivo di autodistruzione, come tutto quello che mando in superficie.»

«Zitto, civile» latrò il comandante.

Però non c'era convinzione nel suo rimprovero. Era sollevato, come tutti del resto. La minaccia umana era stata rintuzzata senza una sola perdita.

Si trovavano in una saletta abitualmente riservata ai convegni: in genere, riunioni di quel livello si tenevano nel Centro Operativo, ma la LEP non aveva la minima intenzione di introdurre Artemis Fowl nel cuore delle proprie difese.

Il pugno di Tubero si abbatté sulla scrivania, schiacciando il pulsante del citofono.

«Grana, ci sei?»

«Sissignore.»

«Bene. Allarme rientrato. Manda qualche squadra nei tunnel più profondi a snidare un po' di goblin. Restano ancora da chiarire parecchi dettagli... per cominciare: chi ha organizzato i Mazza Sette, e perché?»

Artemis sapeva che avrebbe fatto meglio a stare zitto. Prima la sua parte dell'accordo era completata, prima potevano andare nell'Artico. Ma l'intero scenario parigino gli sembrava sospetto.

«Non vi pare che sia filato tutto troppo liscio? Da manuale, quasi. Per non parlare del fatto che potrebbero esserci altri umani sotto *fascino*.»

Tubero non fu entusiasta di sentirsi fare il predicozzo da un Fangosetto. Soprattutto da *quel* Fangosetto.

«Senti, Fowl, hai fatto quello che ti avevamo chiesto. La connessione parigina è stata interrotta. Da quel pozzo non arriveranno altri carichi illegali, te lo garantisco. Per la precisione, abbiamo raddoppiato la sorveglianza su tutti i pozzi, attivi e non. L'importante è che chiunque sia in affari con gli umani non ha parlato loro del Popolo. Ci sarà un'indagine, naturalmente, ma questo è un problema interno. Perciò non stare a spremerti il cervellino e pensa piuttosto a farti crescere qualche pelo sul petto.»

«A proposito della Russia» intervenne Polledro prima che Artemis potesse rispondere. «Ho una traccia.»

«Hai rintracciato la e-mail?» disse Artemis, trasferendo l'attenzione sul centauro.

«Esatto»confermò Polledro, col tono di chi è pronto a fare una conferenza.

«Ma era stata distrutta.»

Polledro ridacchiò. «Distrutta? Non farmi ridere. Voi Fangosi e i vostri sistemi di comunicazione. Usate ancora i cavi, santi numi! Se è stata inviata, posso rintracciarla.»

«E dove porta la traccia?»

«Ogni computer ha una sua firma inconfondibile, proprio come un'impronta digitale. E lo stesso vale per le trasmissioni in network. A seconda dell'età del cablaggio, restano delle microtracce. Stringi stringi, si basa tutto sulle molecole, e se strizzi un tot di gigabite dentro un cavo, parte di quel cavo finisce per consumarsi.»

Leale cominciava a spazientirsi. «Senti, Polledro, qui siamo in gara contro il tempo. È in gioco la vita del signor Fowl. Perciò arriva al punto, prima che cominci a spaccare qualcosa.»

Il primo impulso del centauro fu di farsi una risata. L'umano stava scherzando, giusto? Poi si ricordò di come Leale aveva conciato la Squadra LEPrecupero di Grana Algonzo e decise di andare dritto al punto.

«D'accordo, Fangoso. Non farti saltare i nervi.»

Be'... *quasi* dritto al punto.

«Ho passato l'MPG attraverso i miei filtri. La presenza di tracce di uranio indica la Russia settentrionale.»

«Sai che sorpresa.»

«Non ho finito. Guarda e impara.»

Il centauro richiamò sullo schermo a parete una foto satellitare del Circolo Polare Artico e cominciò a digitare su una tastiera. A ogni suo tocco, l'area evidenziata si riduceva.

«Uranio significa Severomorsk. O da qualche parte nel raggio di un centinaio di chilometri lì attorno. Il cablaggio in rame significa che è un vecchio network: inizi del ventesimo secolo, rappezzato nel corso degli anni. Ho fatto un confronto incrociato, ed è venuta fuori Murmansk. Facile come soffiarsi il naso.»

Artemis si protese sulla sedia.

«Quel network ha duecentoottantaquattromila cavi.» Polledro nitrì una risata. «*Cavi.* Barbari.»

Le nocche di Leale scrocchiarono rumorosamente.

«Ops... dunque, duecentoottantaquattromila cavi. Ho creato un programma per cercare le possibili analogie col nostro MPG, e ho scoperto due possibilità. Uno, il Tribunale.»

«Improbabile. L'altra?»

«L'altra ci porta alla Lenin Prospekt e a un certo Mikhael Vassikin.»

Artemis si sentì annodare lo stomaco. «Cosa sappiamo di questo Mikhael Vassikin?»

Polledro fletté le dita come un pianista. «Ho eseguito una ricerca nei miei archivi dei Servizi Segreti. Mi piace tenere d'occhio il cosiddetto spionaggio dei Fangosi. A proposito, Leale, si parla parecchio di te.»

La guardia del corpo si sforzò di assumere un'aria innocente, ma i suoi muscoli facciali incontrarono qualche difficoltà.

«Mikhael Vassikin era un agente del KGB e ora lavora per la Mafia. Il termine ufficiale è *khuliganij*. Un tirapiedi. Non una posizione importante, ma neanche spazzatura. Il suo capo è un uomo di Murmansk, un certo Britva. E la loro fonte principale di guadagno è il rapimento di uomini d'affari europei. Negli ultimi cinque anni hanno rapito sei tedeschi e uno svedese.»

«Quanti di loro sono stati recuperati vivi?» sussurrò Artemis.

Polledro consultò le sue statistiche. «Nessuno. E in due casi sono spariti anche i negoziatori. Otto milioni di dollari di riscatto gettati al vento.»

Leale si agitò su una sedia pensata per un didietro elfico. «Basta con le chiacchiere. È giunto il momento che il signor Vassikin faccia la conoscenza del mio amico, il signor Cazzotto.»

Teatrale, pensò Artemis. Però ben detto.

«Sì, amico mio» disse a voce alta, rivolto alla guardia del corpo. «Fra non molto. Però non desidero aggiungerti alla lista dei negoziatori perduti. Quella è gente furba, perciò noi dobbiamo esserlo di più. Abbiamo un vantaggio sui nostri predecessori: sappiamo chi è il rapitore, dove vive, e soprattutto abbiamo la magia del Popolo.» Lanciò un'occhiata al comandante Tubero. «Ce l'abbiamo, giusto?»

«La mia di sicuro» replicò il comandante. «Non voglio costringere nessuno dei miei ad andare in Russia, però un rinforzo mi farebbe comodo.» Lanciò un'occhiata a Spinella. «Che ne dici, capitano?»

«Sicuro che vengo anch'io» sbuffò Spinella. «Sono la miglior pilota di navette della LEP, ricorda?»

LABORATORI KOBOI

Nel seminterrato dei LabKob c'era un poligono di tiro costruito su precise indicazioni di Opal: comprendeva un sistema di proiezione 3D inventato da lei, era completamente isolato acusticamente e montato su giroscopi. Potevi farci precipitare un elefante da un'altezza di quindici metri, e nessun

sismografo sottoterra avrebbe segnalato più di una vibrazione.

Lo scopo del poligono era fornire ai Mazza Sette un posto dove esercitarsi coi Nasomolle prima che l'Operazione Rivolta avesse inizio, ma era Briar Brontauro a usarlo più di chiunque altro. Sembrava passare ogni minuto libero combattendo battaglie virtuali con la sua nemesi: il comandante Julius Tubero.

Quando Opal lo raggiunse, stava infilando una scarica Nasomolle dietro l'altra in un oloschermo 3D che trasmetteva vecchi filmati di addestramento girati da Tubero. Patetico, davvero. Comunque Opal evitò di fare commenti.

Brontauro si tolse i tappi dalle orecchie. «Allora, chi è morto?»

Opal gli tese un video palmare. «Questo è appena arrivato sulle telespie. Cantre si è dimostrato un inetto, come al solito. Sono sopravvissuti tutti, ma come previsto Tubero ha fatto rientrare l'allarme. E ora il comandante scorterà personalmente gli umani nella Russia settentrionale, oltre il Circolo Polare Artico.»

«So dov'è la Russia settentrionale» latrò Brontauro. Fece una pausa, accarezzandosi pensosamente la fronte foruncolosa. «Questo nuovo sviluppo potrebbe volgersi a nostro favore. È l'occasione perfetta per eliminare il comandante. Con Julius fuori dai piedi, la LEP sarà come un puzzoverme senza testa. Specialmente con le comunicazioni di superficie bloccate. Perché *sono* bloccate, giusto?»

«Naturalmente. L'emittente di disturbo è collegata ai sensori dei pozzi, così per tutte le interferenze saranno incolpate le onde di magma.»

«Perfetto.» L'emozione che fece torcere le labbra di Brontauro poteva quasi essere definita gioia. «A questo punto puoi disattivare tutta l'artiglieria della LEP Julius non avrà scampo.»

Quando i LabKob si erano presi cura di armi e trasporti LEP, in ogni apparecchio era stato incluso un granello di lega per saldature, ossia una soluzione di mercurio/glicerina pronta a esplodere appena l'appropriato segnale di frequenza fosse stato spedito dall'antenna satellitare Koboi. In questo modo i toaster LEP sarebbero diventati ferraglia inutile, mentre i Mazza Sette sarebbero stati armati fino ai denti con i Nasomolle.

«Consideralo già fatto» disse Opal. «Siamo sicuri che Tubero non tornerà? Potrebbe sconvolgere l'intero piano.»

Brontauro ripulì la canna del laser sulla gamba dell'uniforme. «Non agitarti, mia cara. Julius non tornerà. Adesso che sappiamo dov'è diretto, gli preparerò una festicciola di benvenuto. Sono sicuro che i nostri squamosi

amici saranno ansiosi di organizzare il comitato d'accoglienza.»

La cosa buffa era che Briar Brontauro neanche li sopportava, i goblin. Anzi, li detestava. La loro natura da rettili gli faceva accapponare la pelle: il fiato bruciante, gli occhi senza palpebre, le lingue biforcute sempre guizzanti.

Però avevano qualcosa che a Brontauro serviva, eccome: forza bruta.

Per secoli la triade Mazza Sette aveva strisciato intorno ai confini di Cantuccio, distruggendo quello che non poteva rubare e spogliando i turisti così sciocchi da andare alla ventura, ma senza mai costituire una vera minaccia. Ogni volta che diventavano troppo audaci, bastava che il comandante Tubero spedisse una squadra nei tunnel, per dare una ripassata ai colpevoli.

Finché una sera un Briar Brontauro travestito aveva fatto il suo ingresso in un noto ritrovo dei Mazza Sette, La Seconda Pelle, e là aveva sbattuto una ventiquattrore piena di lingotti d'oro sul banco, dicendo: «Voglio parlare alla triade.»

Era stato perquisito e bendato da svariati buttafuori del locale, e quando finalmente gli avevano tolto il nastro adesivo dagli occhi si trovava in un magazzino dalle pareti tappezzate di umido muschio strisciante. Davanti aveva tre anziani goblin che conosceva già dalle foto segnaletiche: Scaglietta, Sputacchio e Fleboso. La vecchia guardia della triade.

Loro (e la promessa di riceverne dell'altro) era stato più che sufficiente per stuzzicare la loro curiosità. La sua frase di esordio era stata attentamente studiata: «Generali, sono onorato che abbiate acconsentito a ricevermi di persona.»

I goblin avevano gonfiato fieramente i vecchi petti rugosi. Generali?

Il resto dello schema di Brontauro era ugualmente insinuante. Lui poteva "aiutare" i Mazza Sette a organizzarsi, e soprattutto armarli. Poi, al momento giusto, si sarebbero ribellati e avrebbero rovesciato il Consiglio e i loro lacchè... ossia la LEP. Il suo primo atto come Governatore Generale, aveva promesso, sarebbe stato quello di liberare tutti i goblin prigionieri su Picco dell'Ululo. E il fatto che il suo discorso fosse inframezzato da tracce di *fascino* ipnotico, non aveva guastato affatto.

Era un'offerta che i goblin non potevano rifiutare. Oro, armi, libertà per i loro fratelli e l'opportunità di vendicarsi dell'odiata LEP. Neanche li aveva sfiorati il sospetto che Brontauro avrebbe potuto tradirli con la stessa facilità con la quale aveva tradito la LEP. Scemi come puzzovermi e ciechi il

doppio.

Quando Brontauro incontrò il generale Scaglietta in una stanza segreta sotto i LabKob, il fallimento di Luc nell'eliminare almeno uno dei suoi nemici lo aveva messo di pessimo umore. Ma c'era comunque il piano B. I Mazza Sette erano sempre ansiosi di ammazzare qualcuno. Non importava chi.

Il goblin era assetato di sangue. Alitava fiamme azzurrine come una stufa rotta. «Quando andiamo in guerra, Brontauro? Quando?»

L'elfo si tenne a distanza. Per fortuna fra poco non avrebbe più avuto bisogno di quelle stupide creature.

«Presto, generale Scaglietta, molto presto. Ma prima ho bisogno di un favore. Riguarda il comandante Tubero.»

Il goblin socchiuse gli occhi gialli. «Tubero? Lo odiamo, quello. Possiamo ammazzarlo, eh? Spaccargli la testa e friggergli il cervello?»

Brontauro sorrise, magnanimo. «Sicuro, generale. Tutto quello che volete. Senza di lui, la città cadrà come una pera cotta.»

Il goblin si mise a saltellare, ridacchiando eccitato. «Dov'è Tubero? Dov'è?»

«Dov'è ora non lo so» ammise Brontauro «però so dove sarà fra sei ore.»

«Dove? Dimmelo, elfo!»

Brontauro tirò su una valigia e la sbatté sul tavolo. Conteneva quattro paia di Koboi DoppiAgile. «Pozzo 93. Passa queste ali ai tuoi guerrieri migliori. E avvertili di mettere i vestiti pesanti.»

POZZO 93

Julius Tubero amava viaggiare in grande stile. Per l'occasione aveva sequestrato la navetta dell'ambasciatore di Atlantide. Tutta pelle e dorature. Sedili più morbidi del didietro di uno gnomo e ammortizzatori di prim'ordine che cedevano solo agli scossoni peggiori. Inutile a dirsi, l'ambasciatore non aveva fatto salti di gioia all'idea di cedere il chip d'accensione. Però era difficile rifiutare qualcosa al comandante, quando le sue dita tamburellavano una marcetta sul toaster a tre canne che portava alla cintura. Così ora gli umani e i loro due accompagnatori elfici stavano risalendo E93 con tutte le comodità.

Artemis si versò un bicchiere di acqua non gassata presa dal frigo. «Ha un gusto insolito» commentò. «Non sgradevole, ma diverso.»

«Pulito, cioè» disse Spinella. «Da non credere quanti filtri ci tocca usare per ripulirla dai rifiuti dei Fangosi.»

«Niente polemiche, capitano Tappo» l'ammoni Tubero. «Siamo dalla stessa parte, ricordi? Lavoro di squadra. Questa missione deve filare liscia come l'olio. E infilatevi la tuta, tutti quanti. Là fuori non resisteremmo cinque minuti senza protezione.»

«Vieni qui, Fowl» ordinò Spinella, aprendo un armadietto in alto.

Artemis obbedì, un sorriso divertito sulle labbra.

Spinella tirò fuori dall'armadietto diversi pacchi cubici. «Che taglia hai?»

La risposta fu una scrollata di spalle. Artemis non conosceva il sistema di misura del Popolo.

«Cosa? Il grande Fowl non lo sa? Pensavo che fossi l'esperto mondiale sul Popolo. Non sei stato tu a rubare il nostro Libro, l'anno scorso?»

Artemis aprì il pacco e ne uscì una tuta fatta di un polimero gommoso superleggero.

«Antiradiazione» spiegò Spinella. «Fra cinquant'anni le tue cellule mi ringrazieranno... sempre che tu sia ancora in circolazione.»

Quando il ragazzo la infilò sopra i vestiti, la tuta aderì come una seconda pelle. «Bel materiale.»

«Latex memorizzato. Si modella su chiunque la indossi, entro dimensioni ragionevoli. Purtroppo è monouso. La metti una volta, e poi va al riciclaggio.»

Un cupo sferragliare annunciò l'arrivo di Leale. Portava addosso una tale quantità di artiglieria che Polledro aveva dovuto fornirgli una Cintoluna, in modo da ridurre di un quinto il peso effettivo di annessi e connessi.

«E io?» domandò, accennando alle tute antiradiazioni.

Spinella aggrottò la fronte. «Non abbiamo niente di così spropositato. Il latex non fa miracoli.»

«Lascia perdere. Sono già stato in Russia e non mi ha ammazzato.»

«Non ancora. Dai tempo al tempo.»

Leale alzò le spalle. «Tanto non ho scelta.»

Spinella sorrise... un sorriso decisamente maligno. «Una scelta ce l'hai.»

Rovistò nell'armadietto e ne tirò fuori una bombola spray bella grossa. Chissà com'è, ma quella bombola spaventò Leale più di un bunker pieno di missili.

«Sta' fermo» lo avvertì Spinella, puntandogli contro un beccuccio stile antico grammofono. «Puzzerai più d'un nano eremita, ma almeno eviterai

di assorbire tante di quelle radiazioni da far luce al buio.»

CAPITOLO 8
IN RUSSIA SENZA GUANTI

LENIN PROSPEKT, MURMANSK

Mikhael Vassikin stava diventando impaziente. Erano più di due anni che faceva il baby-sitter, dietro richiesta di Britva. In realtà non si era trattato esattamente di una richiesta. La parola *richiesta* implica il fatto che tu abbia una scelta. Ma con Britva non si discuteva e neanche si sollevavano obiezioni. Il *Menidzher*, il capo, apparteneva alla vecchia scuola e la sua parola era legge.

Le istruzioni di Britva erano semplici: nutrilo, lavalo, e se non esce dal coma nel giro di un altro anno, ammazzalo e getta il corpo nella baia di Kola.

Due settimane prima della scadenza, l'irlandese si era seduto di scatto sul letto urlando un nome: Angeline. Kamar si era spaventato tanto che la bottiglia di vino che stava aprendo gli era sfuggita di mano, rompendosi e trafiggendogli i mocassini Ferrucci e l'unghia dell'alluce. Le unghie ricrescono, ma i mocassini Ferrucci sono difficili da reperire, al Circolo Polare Artico. Mikhael aveva dovuto atterrare il compagno per impedirgli di strozzare l'ostaggio.

Così ora facevano il gioco dell'attesa. Il rapimento era un affare che seguiva regole precise: prima mandavi il biglietto-esca, ossia, in questo caso, la e-mail; poi aspettavi qualche giorno per dare al pesciolino il tempo di mettere insieme il contante; infine lo agganciavi con la richiesta di riscatto.

Al momento erano rinchiusi nell'appartamento di Mikhael sulla Lenin Prospekt, in attesa di una telefonata di Britva. Neanche osavano mettere il naso fuori per prendere una boccata d'aria. Non che ci fosse granché da vedere: Murmansk era una di quelle città russe uscite direttamente da uno stampo di cemento. In pratica, la Lenin Prospekt aveva un bell'aspetto solo quando era sepolta dalla neve.

Kamar uscì dalla stanza da letto, i lineamenti aguzzi contorti in una smorfia incredula. «Vuole del caviale, riesci a crederci? Io gli do un bel piatto di stufato e lui vuole il caviale, ingrato d'un *Irlanskij*!»

Mikhael sospirò. «Mi stava più simpatico quand'era addormentato.»

Kamar annuì e sputò nel caminetto. «Dice che le lenzuola sono troppo ruvide. È fortunato che non lo infili in un sacco e lo getti nella baia...»

Lo squillo del telefono interruppe le sue vane minacce.

«Ci siamo, amico» esultò Vassikin, dandogli una pacca sulle spalle. «Siamo in ballo.» Sollevò il ricevitore. «Sì?»

«Sono io» disse una voce, resa metallica dai cavi consunti.

«Signor Brit...»

«Zitto, idiota! Non usare mai il mio nome!»

Mikhael deglutì. Al *Menidzher* non piaceva essere collegato ai suoi vari affari. Il che significava niente di scritto e non pronunciare mai il suo nome se c'era rischio d'intercettazioni. Aveva l'abitudine di telefonare mentre guidava, in modo che risultasse impossibile triangolare la sua posizione.

«Mi dispiace, capo.»

«E fai bene. Adesso ascolta e tieni la bocca chiusa.»

Vassikin coprì il microfono. «Tutto bene» sussurrò a Kamar, girando i pollici verso l'alto. «Stiamo facendo un gran lavoro.»

«I Fowl sono in gamba» proseguì Britva. «Senza dubbio cercheranno di rintracciare l'ultima e-mail.»

«Ma l'ho sistemata in modo che...»

«Cosa ti ho detto?»

«Di tenere la bocca chiusa, signor Brit... signore.»

«Esatto. Allora... mandate la richiesta di riscatto e spostate Fowl al punto di consegna.»

Mikhael impallidì. «Il punto di consegna?»

«Sì, il punto di consegna. Nessuno andrà a cercarvi laggiù, garantito.»

«Ma...»

«Basta con le chiacchiere! E vedi di procurarti una spina dorsale, almeno per un paio di giorni. Anche se perderai un anno di vita, non ti ammazzerà.»

Il cervello di Vassikin annaspò disperatamente alla ricerca di una scusa. Non ne trovò.

«D'accordo, capo. Come vuoi.»

«Bene. Ora ascoltami. Questa è la tua occasione. Comportati bene e farai carriera.»

Vassikin sorrise, vedendo spalancarsi davanti a sé un'allettante vita a base di champagne e auto costose.

«Se quell'uomo è davvero Fowl Senior, il ragazzo pagherà. Quando a-

vrai i soldi, scarica padre e figlio nella baia di Kola. Non voglio superstiti ansiosi di vendicarsi. Avvertimi, se ci fossero problemi.»

«Bene, capo.»

«Un'altra cosa.»

«Sì?»

«Non telefonarmi.»

La linea cadde.

Vassikin rimase a fissare il ricevitore come se fosse una fiala piena di bacilli della peste.

«Allora?» chiese Kamar.

«Dobbiamo mandare il secondo messaggio.»

Un sorriso radioso si allargò sulla faccia di Kamar. «Eccellente. Almeno questa faccenda è alla fine.»

«E poi dobbiamo spostare la merce al punto di consegna.»

Il sorriso sparì, più veloce d'una volpe in una tana. «Che cosa? Ora?»

«Sì. Ora.»

«Ma è assurdo» protestò Kamar. «Una follia. Fowl non può essere qui prima di un paio di giorni. Non c'è bisogno che respiriamo quel veleno per due giorni! Perché dobbiamo farlo?»

Mikhael gli tese il telefono. «Diglielo tu. Sono sicuro che al *Menidzher* farà piacere sentirsi dare del pazzo.»

Kamar si afflosciò sul divano logoro e si prese la testa fra le mani. «Quando finirà questa storia?»

Il suo compagno accese l'antiquato computer a sedici megabite. «Non lo so» rispose, inviando il messaggio già preparato. «Però so cosa ci succederà se non obbediamo.»

Kamar sospirò. «Penso che andrò a fare due urli al prigioniero.»

«Servirà a qualcosa?»

«No» ammise Kamar. «Però mi farà sentire meglio.»

E93, NAVETTIPORTO ARTICO

L'Artico non era mai stato in cima alla lista delle mete turistiche preferite dal Popolo. Certo, iceberg e orsi polari sono carini, ma non tanto da volerti riempire i polmoni di aria radioattiva.

Spinella attraccò all'unico molo utilizzabile. Il terminal sembrava un magazzino deserto: nastri trasportatori immobili serpeggiavano sul pavimento, e nei tubi termici a bassa gradazione si sentiva uno zampettio fru-

sciante di insetti.

«Copritevi bene, Fangosi» disse il capitano, distribuendo cappotti e guanti tolti da un armadietto antiquato. «Fuori fa freddo.»

Artemis trovò superflua l'informazione. Le batterie solari del terminal erano esaurite da un pezzo e il ghiaccio aveva stretto le pareti in una morsa.

Spinella lanciò un cappotto a Leale, tenendosi a distanza. «La sai una cosa?» disse ridendo. «Puzzi!»

«Tu e il tuo gel antiradiazioni» brontolò la guardia del corpo. «La mia pelle ha cambiato colore.»

«Non preoccuparti. Nel giro di cinquant'anni riuscirai a lavarlo via.»

Leale si abbottonò fino al collo un pastrano da cosacco. «Che bisogno avete di coprirvi, voialtri? Non vi bastano quelle tute all'ultima moda?»

«I cappotti sono un travestimento» gli spiegò Spinella, spalmandosi un gel antiradiazioni su faccia e collo. «Se ci schermiamo, la vibrazione rende inutili le tute. Tanto varrebbe tuffarsi dentro un reattore nucleare. Perciò per stasera siamo tutti umani.»

Artemis si accigliò. Se non potevano schermarsi, il salvataggio del padre diventava più complicato. Doveva modificare i suoi piani.

«Meno chiacchiere» grugnì Tubero, calcandosi un berretto di pelle d'orso sopra le orecchie a punta. «Voglio tutti fuori fra cinque minuti, armati e pronti all'azione. Anche tu, Fowl... sempre che quei polsi rachitici siano in grado di reggere un'arma.»

Artemis scelse un toaster dall'arsenale della navetta, infilò la batteria nucleare nello scomparto apposito e portò a tre la forza della carica.

«Non si preoccupi per me, comandante. Ho avuto modo di fare pratica. Abbiamo una buona provvista di artiglieria LEP, a casa.»

La gradazione di rosso del colorito di Tubero salì di un tono. «C'è una bella differenza fra centrare una sagoma di cartone e una persona vera.»

Artemis esibì il suo sorriso da vampiro. «Se tutto procede secondo il piano, non avremo bisogno di armi. Per cominciare ci sistemiamo vicino all'appartamento di Vassikin; poi, alla prima occasione Leale acchiappa il nostro amico russo e facciamo una bella chiacchierata tutti e cinque. Sono sicuro che sotto l'influenza del *fascino* ci dirà tutto quello che ci serve. Dopodiché ci basterà stordire le guardie e salvare mio padre.»

Tubero si coprì la bocca con una sciarpa pesante. «E se le cose non andassero secondo il piano?»

Gli occhi di Artemis divennero freddi e risoluti. «Allora, comandante,

dovremo improvvisare.»

Spinella rabbrividì. E il clima non c'entrava per niente.

Il terminal era sepolto sotto quindici metri di ghiacciaio. Presero l'ascensore di servizio per la superficie ed emersero nella notte artica: chiunque li avesse visti, li avrebbe presi per un adulto e tre bambini. Ma tre bambini con artiglieria non-umana sotto il cappotto.

Spinella controllò il localizzatore GPS che aveva al polso. «Siamo nel distretto Rosta, comandante. Venti chilometri a nord di Murmansk.»

«Che dice Polledro del tempo? Non mi va di trovarmi nel bel mezzo d'una tormenta a venti chilometri dalla nostra destinazione.»

«Niente da fare. Non c'è linea. Le vampe di magma devono essere ancora alte.»

«D'Arvit» imprecò Tubero. «E va bene, mettiamoci in moto. Leale, tu che sei l'esperto vai per primo. Capitano Tappo, di retroguardia. Sei libera di prendere a pedate ogni didietro umano che batta la fiacca.»

Spinella strizzò l'occhio ad Artemis. «Non me lo farò ripetere, signore.»

«No, scommetto di no» brontolò Tubero, con appena un'ombra di sorriso.

L'eterogenea banda arrancò verso sud-est nel chiaro di luna fino a raggiungere una linea ferroviaria. Camminare sulle traversine era il solo modo per evitare di sprofondare in risucchianti cumuli di neve. Era un'avanzata lenta. La tramontana s'insinuava in ogni interstizio e il freddo colpiva ogni millimetro di pelle esposta con la forza di un milione di scariche elettriche.

Non parlavano granché. L'Artico fa quest'effetto alla gente, anche quando si indossa una tuta termica.

Fu Spinella a rompere il silenzio. «Dimmi una cosa, Fowl» chiese d'un tratto, rivolgendosi alla figura davanti a sé. «Tuo padre ti somiglia?»

Per un istante Artemis esitò. «È una strana domanda. Perché vuoi saperlo?»

«Non ti si può certo definire un amico del Popolo. E se l'uomo che ora cerchiamo di salvare dovesse rivelarsi un nemico ancora peggiore?»

Seguì un lungo silenzio... battere dei denti a parte, cioè. Spinella vide Artemis abbassare la testa.

«Non hai motivo di preoccuparti, capitano. Anche se alcune delle sue imprese erano indubbiamente illegali, mio padre era, è, un uomo di nobili principi. L'idea di far soffrire chiunque gli ripugnerebbe.»

«Allora a te cos'è capitato?» s'informò Spinella, estraendo uno stivale da venti centimetri di neve.

«Ho... commesso un errore» rispose Artemis, il fiato che si condensava nell'aria in lenzuola gelide.

Spinella scrutò la nuca dell'umano. Era sincero? Difficile a credersi. Ma ancor più sorprendente era il fatto che lei, il capitano Spinella Tappo, non sapeva come reagire. Doveva tendergli la mano del perdono o la pedata della rivalsa? Alla fine decise di sospendere il giudizio. Per il momento.

Stavano per inoltrarsi in una gola dai fianchi levigati dal vento sibilante, quando il sesto senso di Leale suonò l'allarme. Si fermò e sollevò una mano. Tubero si affrettò a raggiungerlo.

«Problemi?»

Leale scrutò la distesa innevata. «Forse. Questo posto sarebbe l'ideale per un'imboscata.»

«Solo se qualcuno fosse al corrente del nostro arrivo.»

«È possibile?»

Tubero sbuffò, il fiato che formava nuvolette davanti a lui. «Fuori discussione. Il pozzo è isolato e le misure di sicurezza della LEP sono le più sicure del pianeta... sotto e sopra.»

Fu allora che la squadra d'attacco dei goblin comparve al di sopra del crinale.

Leale acciuffò Artemis per la collottola e lo scaraventò senza troppe cerimonie in un cumulo di neve. Con l'altra mano stava già estraendo un'arma.

«Sta' giù, Artemis. È tempo che mi guadagni la paga.»

Se Artemis non avesse avuto la testa sepolta sotto un metro di neve, gli avrebbe lanciato una risposta pungente.

I goblin erano quattro e volavano in formazione tutt'altro che serrata, scuri contro il cielo stellato, senza neanche tentare di nascondersi. Non li attaccarono e nemmeno filarono via: si limitarono a librarsi su di loro a qualche centinaio di metri d'altezza.

«Goblin» borbottò Tubero, sollevando un fucile a neutrini Bellosparo. «Troppo scemi per vivere. Gli sarebbe bastato stenderci uno alla volta.»

Leale si piantò a gambe larghe nella neve e sollevò la pistola. «Aspettiamo fino a vedergli il bianco degli occhi, comandante?»

«Gli occhi dei goblin non hanno bianco» fu la secca risposta. «E rinfodera quell'affare. Ci pensiamo il capitano Tappo e io, a stordirli. Non c'è

bisogno di ammazzare nessuno.»

Leale rimise la Sig Sauer nella fondina sotto l'ascella. Tanto a quella distanza era praticamente inutile. Sarebbe stato interessante vedere come Spinella e Tubero se la cavavano in uno scontro a fuoco. Adesso la vita di Artemis era nelle loro mani. Per non parlare della sua.

Lanciò loro un'occhiata. Spinella e il comandante stavano premendo il grilletto di diversi aggeggi, ma senza risultato: la loro artiglieria era più morta d'un topo in una tana di serpenti.

«Non capisco» bofonchiò Tubero. «Le avevo controllate personalmente.»

Naturalmente fu Artemis ad arrivarci per primo.

«Sabotaggio» affermò. Si tolse la neve dai capelli e gettò lontano l'inutile pistola fatata. «È l'unica risposta. Ecco perché ai Mazza Sette servivano i Nasomolle: perché, chissà come, hanno disattivato i laser della LEP.»

Ma il comandante non lo ascoltava, e nemmeno Leale. Non era tempo di brillanti deduzioni; era tempo di agire. Là fuori erano bersagli perfetti, scuri contro il pallido paesaggio artico, come risultò evidente quando diversi raggi laser affondarono sibilando nella neve accanto ai loro piedi.

Spinella attivò il visore dell'elmetto e zummò sul nemico.

«Sembra che almeno uno di loro abbia un Nasomolle, signore. Qualcosa a canna lunga.»

«Al riparo, presto!»

«Guardate» disse Leale. «Una sporgenza. Laggiù.»

Acciuffò il suo protetto per la collottola e lo sollevò di peso, e tutti e quattro si slanciarono al riparo. Forse un milione di anni prima, il ghiaccio si era sciolto quanto bastava per contrarsi e poi ricongelarsi: adesso, quel corrugamento poteva salvare loro la vita.

Si tuffarono sotto la sporgenza e si addossarono alla parete gelata. Quel tetto di ghiaccio era abbastanza robusto da sopportare il fuoco di ogni arma convenzionale.

Facendo scudo ad Artemis col proprio corpo, Leale si affacciò cauto per dare un'occhiata verso l'alto.

«Sono troppo lontani. Non li distinguo. Spinella?»

Il capitano Tappo allungò il collo e mise in azione la telecamera dell'elmetto.

«Allora, che fanno?»

Spinella aspettò che le figure fossero a fuoco.

«Strano» commentò. «Stanno sparando, ma...»

«Ma cosa?»

Il capitano Tappo batté le nocche sull'elmetto per accertarsi che le lenti funzionassero. «Forse c'è una distorsione, però sembrerebbe che ci stiano mancando di proposito. Di sicuro sparano molto al di sopra di noi.»

Leale sentì il sangue andargli al cervello. «È una trappola!» ruggì, allungando un braccio dietro di sé per afferrare Artemis. «Tutti fuori! Fuori!»

Proprio allora i colpi dei goblin fecero staccare un bel pezzo del ghiacciaio, e cinquanta tonnellate di rocce, ghiaccio e neve precipitarono verso terra.

Non fosse stato per Leale, nessuno di loro sarebbe sopravvissuto. Gli successe qualcosa. Un'inesplicabile ondata di forza, simile a quelle che spingono una fragile madre a sollevare il tronco sotto il quale è intrappolato il figlio. Afferrò con una mano Artemis e con l'altra Spinella e scaraventò entrambi davanti a sé, come sassi su uno stagno. Non molto dignitoso, ma sempre meglio che ritrovarsi polverizzati da tonnellate di ghiaccio.

Per la seconda volta in pochi minuti, Artemis atterrò a capofitto in un cumulo di neve. Dietro di lui, gli stivali di Leale e Tubero, ancora sotto la sporgenza, scivolavano affannati sulla superficie gelata. Il rombo della valanga fece tremare l'aria, il ghiaccio sotto di loro si spaccò e l'unica via d'uscita fu bloccata da sbarre di pietra e ghiaccio. Erano in trappola.

Spinella era già in piedi e stava correndo verso il comandante. Ma che poteva fare? Raggiungerlo là sotto?

«Indietro, capitano» ringhiò la voce di Tubero nell'elmetto. «È un ordine!»

«Comandante» balbettò Spinella. «Sei vivo.»

«Più o meno. Leale è svenuto, siamo bloccati e il tetto sta per crollare. La sola cosa che lo regge sono i detriti. Se cerchiamo di spostarli per uscire...»

Almeno erano vivi. In trappola, ma vivi. Un piano, ci voleva un piano.

Una strana calma discese su Spinella. Era una delle qualità che la rendevano un ottimo agente. Nei momenti cruciali aveva la rara abilità d'individuare la linea d'azione da seguire. Spesso l'unica linea d'azione possibile. Nel combattimento simulato sostenuto per l'esame da capitano aveva annientato imbattibili nemici virtuali facendo esplodere il proiettore. E, dato che tecnicamente aveva vinto, avevano dovuto promuoverla.

«Comandante» disse ora «agganciati alla Cintoluna di Leale. Vi tiro fuori da lì tutt'e due.»

«Ricevuto. Ti serve una pitoncorda?»

«Se può farmela arrivare.»

«Pronto.»

Un dardo attraversò le sbarre di ghiaccio e atterrò a un metro dai suoi stivali, seguito da una lunga fune sottile.

Spinella si fissò la pitoncorda alla cintura e si assicurò che non fosse attorcigliata. Nel frattempo Artemis era riemerso dal cumulo.

«È assurdo» obiettò, scuotendosi la neve dalle maniche. «Non puoi trascinarli fuori da lì abbastanza in fretta da sfuggire al crollo del ghiacciaio.»

«Non sarò io a trascinarli» lo informò Spinella.

«E chi allora?»

Per tutta risposta, il capitano Tappo accennò ai binari. Un treno verde avanzava verso di loro. «Quello.»

Erano rimasti solo tre goblin. Si chiamavano D'Null, Aimone e Nilo. Tre reclute in concorrenza per la carica di tenente. Il tenente Puzzen aveva dato le dimissioni quando si era avvicinato troppo alla valanga e una lastra di cinquecento chili di ghiaccio trasparente lo aveva spiaccicato.

Si librarono a qualche centinaio di metri d'altezza: ancora a tiro, se le armi dei loro nemici avessero funzionato. Ma al momento l'artiglieria della LEP era fuori uso, grazie alle piccole modifiche dei LabKob.

«C'è un bel buco nel tenente Puzzen» fischiò Aimone. «Fa acqua da tutte le parti. E non nel senso che diceva balle.»

In genere i goblin non nutrono grande affetto reciproco. E considerando la quantità di pugnalate e morsi alle spalle, nonché lo spirito vendicativo che circolava fra i Mazza Sette, non conveniva farsi amici del cuore.

«Che ne dici?» s'informò D'Null, il più bello dei tre. Relativamente parlando. «Forse uno di voi dovrebbe scendere a dargli un'occhiata.»

Aimone sbuffò. «Come no. Noi scendiamo e il bestione ci stecchisce. Ci prendi per scemi?»

«Il bestione è fuori uso. L'ho centrato io. Un colpo facile.»

«Sono stato io a provocare la valanga» protestò Nilo, il piccolo della banda. «Vi prendete sempre il merito delle mie vittime.»

«Che vittime? La tua unica vittima è stato un puzzoverme. E fu un incidente.»

«Fesserie» s'imbronciò Nilo. «Volevo farlo fuori, quello. Mi stava scocciando.»

Aimone s'interpose fra i due. «D'accordo. Datevi una lisciata alle squame, tutt'e due. Ci basterà sparare qualche colpo sui sopravvissuti da quas-

sù.»

«Bel piano, genio» sogghignò D'Null. «Peccato che non funzionerà.»

«Perché no?»

D'Null puntò verso il basso un'unghia ben curata. «Perché stanno salendo su quel treno.»

Quattro vagoni verdi avanzavano da nord, trascinati da un'antiquata locomotiva diesel, lasciandosi dietro una scia di neve turbinante.

La salvezza, pensò Spinella. O forse no. Chissà perché, la vista di quel treno le metteva in subbuglio i succhi gastrici. Ma non era il caso di fare la schizzinosa.

«È il treno delle Mayak» disse Artemis.

Spinella si voltò a guardarlo. Il ragazzo sembrava perfino più pallido del solito. «Il cosa?»

«Gli ambientalisti di tutto il mondo lo chiamano il Treno Verde... in senso ironico. Trasporta scorie di uranio e plutonio alle Industrie Chimiche Mayak perché le riciclino. Il macchinista è asserragliato dentro la locomotiva. Niente guardie. A pieno carico, è più bollente di un sottomarino nucleare.»

«E tu come lo sai?»

Artemis alzò le spalle. «Mi piace tenermi aggiornato. Dopotutto le radiazioni sono un problema mondiale.»

Non aveva ancora finito di parlare, che già Spinella poteva sentire viticci radioattivi sfiorarle le guance, filtrando attraverso il gel. Quel treno era veleno allo stato puro. Ma era anche la sua unica possibilità di salvare il comandante.

«Di bene in meglio» borbottò.

Il treno era più vicino. Ovviamente. Faceva più o meno dieci chilometri l'ora. Nessun problema se fosse stata sola, ma con due uomini fuori combattimento e un Fangosetto pressoché inutile, saltare a bordo sarebbe stata un'impresa.

Si concesse un istante per controllare i goblin. Continuavano a librarsi a qualche centinaio metri. I goblin non sono bravi a improvvisare e quel treno era un elemento inatteso; ci avrebbero messo minimo un minuto per farsi venire in mente un nuovo piano. E forse la fine del loro compagno li avrebbe invogliati a prendersela ancora più comoda.

Sentiva le radiazioni provenienti dai vagoni pizzicarle le pupille e la pelle, infiltrandosi in ogni varco del gel. Era solo questione di tempo prima

che la sua magia si esaurisse, e a quel punto non avrebbe avuto scampo.

Ma non aveva tempo per pensarci. La sua priorità era il comandante. Doveva salvarlo. Se i Mazza Sette si erano fatti così audaci da attaccare la LEP, di sicuro sottoterra stava succedendo qualcosa di grosso. E di qualunque cosa si trattasse, ci sarebbe stato bisogno di Julius Tubero per guidare il contrattacco. Tornò a voltarsi verso Artemis.

«Bene, Fangosetto. Abbiamo una sola possibilità. Attaccati a quello che puoi.» Non le sfuggì il brivido del ragazzo. «Non aver paura. Puoi farcela.»

Artemis drizzò il pelo. «Fa freddo, fatina. Gli umani rabbrividiscono, al freddo.»

«Questo è lo spirito giusto» sogghignò Spinella, e cominciò a correre. La pitoncorda le si srotolò dietro come il cavo di un arpione: anche se aveva più o meno lo spessore di una lenza, avrebbe potuto reggere senza problemi due elefanti scalmanati. Artemis la seguì, muovendo i mocassini più in fretta che poteva.

Corsero di lato ai binari, la neve gelata scricchiolante sotto i piedi, mentre il treno si avvicinava sospingendo un cuscino d'aria davanti a sé.

Artemis si sforzò di non cedere. Non era roba per lui, quella. Correre e sudare. Combattere, addirittura. Lui non era un soldato. Era un ideatore, una mente superiore. Meglio lasciare i lavori pesanti a Leale e a quelli come lui. Ma stavolta Leale non era lì per occuparsi dei lavori pesanti. E non ci sarebbe più stato, se non fossero riusciti a salire su quel treno.

Aveva il fiato mozzo e il respiro gli si cristallizzava davanti alla faccia, offuscandogli la vista. Il treno li aveva affiancati, le ruote di acciaio sprizzanti ghiaccio e scintille.

«Seconda carrozza» ansimò Spinella. «La guida di scorrimento del portello. Non perdere l'equilibrio.»

Guida di scorrimento? Artemis si guardò alle spalle. Il secondo vagone si avvicinava rapido. Ma il fragore gli annebbiava la vista. Era spaventoso, insopportabile. Là, sotto il portello d'acciaio. Un bordo stretto. Ma comunque abbastanza largo da starci ritti. A stento.

Spinella vi atterrò sopra agilmente e si appiattì contro la parete del vagone. A vedere lei, sembrava una bazzecola. Un piccolo salto e sarebbe stato al sicuro da quelle ruote polverizzanti.

«Muoviti, Fowl!» la sentì gridare. «Salta!»

Artemis ci provò, davvero. Ma la punta di un mocassino s'incastrò in una traversina e lo spedì a barcollare in avanti, le braccia mulinanti. Verso una

morte atroce.

«Due piedi sinistri» bofonchiò Spinella, acchiappando il suo Fangosetto meno preferito per il colletto e tirandolo su. La velocità acquisita lo sbatté contro il portello come un personaggio dei cartoni animati.

La pitoncorda svolazzava di fianco al vagone. Ancora pochi secondi e Spinella avrebbe lasciato il treno più velocemente di come c'era salita. Cercò affannosamente un appiglio robusto perché, anche se la Cintoluna riduceva il peso congiunto di Tubero e Leale, quando fosse arrivato lo strattone sarebbe stato più che sufficiente a farla cadere. E se fosse successo, era la fine per tutti loro.

Passò un braccio intorno a un piolo della scaletta sul fianco del vagone e vide scintille di magia danzare sopra uno strappo della tuta, combattendo il danno inflitto delle radiazioni. Quanto avrebbe resistito in quelle condizioni? Doveva eseguire il Rituale per ricaricarsi di potere. E prima lo faceva, meglio era.

Stava per agganciare il cavo alla scaletta, quando quest'ultimo si tese di botto, facendola quasi volare via. Si aggrappò al piolo, conficcandosi le unghie nella pelle. Forse il piano necessitava di qualche piccola modifica. Il tempo sembrò allungarsi, elastico come la pitoncorda, e per un momento Spinella ebbe paura che il gomito le si spaccasse. E poi le sbarre di roccia e ghiaccio cedettero, e i due prigionieri lasciarono la loro cella glaciale alla velocità di una freccia scoccata dall'arco.

Pochi istanti dopo finivano contro la fiancata del treno, librandosi a mezz'aria grazie al peso ridotto... per ora. Ma era solo questione di tempo prima che finissero sotto le ruote.

Artemis si aggrappò al piolo accanto a lei. «Che posso fare?»

Spinella accennò col mento a un taschino sulla spalla. «Qui. Una fialetta. Tirala fuori.»

«Fatto.»

«Bene. Adesso sta a te, Fowl. Su e sopra.»

Artemis la fissò a bocca aperta. «Su e...?»

«È la nostra unica speranza. Dobbiamo aprire il portello e tirarli dentro. Fra due chilometri c'è una curva. Se il treno rallenta anche solo d'una frazione, sono spacciati.»

Artemis annuì. «La fiala?»

«Acido. Per la serratura. È all'interno. Copriti la faccia e strizza la fiala. Fino in fondo. E non farti arrivare l'acido addosso.»

Era un lungo discorso, date le circostanze. Specialmente perché ogni se-

condo era vitale. Artemis non ne sprecò un altro nei saluti.

Tenendosi appiccicato al vagone, s'inerpicò sul piolo successivo. Raffiche di vento cariche di particelle di ghiaccio pungenti come api frustavano la fiancata del treno, ma ciò nonostante si sfilò i guanti con i denti che battevano. Meglio qualche dito congelato che finire sotto le ruote.

Su, un piolo per volta, fino al tetto del vagone. Adesso non aveva più il minimo riparo. Il vento gli frustava la fronte e gli s'infilava in gola. A occhi socchiusi scrutò il tetto di acciaio - reso liscio come vetro dalla furia degli elementi - che gli si stendeva davanti. Là! Al centro. Un lucernario. E non un appiglio nel giro di cinque metri. La forza di un rinoceronte non sarebbe servita. Almeno aveva l'occasione di usare il cervello. Cinetica più velocità acquisita. Semplice, in teoria.

Mentre strisciava di lato, il vento gli s'infilò sotto le gambe e le sollevò di cinque centimetri buoni, cercando di strapparlo via.

Strinse le dita attorno al bordo del tetto, ma quelle non erano dita fatte per mantenere la presa. Da mesi non stringevano niente di più grande di un cellulare. Se serviva qualcuno capace di dattilografare il *Paradiso Perduto* in meno di venti minuti, Artemis era l'ideale. Ma quanto ad aggrapparsi al bordo del tetto di un vagone durante una bufera, era una frana. Il che, fortunatamente, faceva parte del piano.

Un millisecondo prima che gli si slogassero le nocche, mollò la presa. E la corrente lo sparò dritto contro l'incastellatura metallica del lucernario.

"Perfetto" avrebbe borbottato se gli fosse rimasto un centimetro cubo d'aria nei polmoni. Del resto, anche se l'avesse fatto, il vento avrebbe trascinato via le sue parole prima che lui stesso riuscisse a udirle. Aveva pochi secondi prima che il vento lo riagguantasse per scaraventarlo sulla steppa ghiacciata. Un antipasto per i goblin.

In qualche modo si tolse di tasca la fialetta e la stappò coi denti. Una gocciolina di acido gli sfiorò un occhio, ma non aveva il tempo di preoccuparsene. Non aveva tempo per niente.

Versò due gocce nel robusto lucchetto che chiudeva il lucernario. Non poteva sprecarne di più. Dovevano bastare.

Bastarono. L'acido divorò il metallo come la lava il ghiaccio. Tecnologia fatata. La migliore sotto la faccia della Terra.

Il lucchetto scattò, una raffica di vento aprì il portello, e Artemis piombò lungo disteso su una pila di barili. Non proprio il ritratto di un eroico salvatore.

Gli scossoni del treno lo fecero ruzzolare giù dai barili. Atterrò di schie-

na, gli occhi fissi sul triplo triangolo stampato sul lato di ogni contenitore a indicare che contenevano materiale radioattivo. Almeno erano sigillati, anche se parecchi sembravano tenuti insieme dalla ruggine.

Rotolò sul pavimento e si trascinò in ginocchio fino al portello. Il capitano Tappo era ancora là fuori, o era rimasto solo? Per la prima volta in vita sua. Veramente solo.

«Fowl! Apri la porta, piccolo subdolo Fangosetto pallido!»

Oh. Bene. Non era solo.

Proteggendosi la faccia col braccio, annaffiò di acido fatato la serratura d'acciaio: si fuse all'istante, gocciolando sul pavimento come mercurio. Tirò indietro il portello.

Spinella era sempre aggrappata al piolo.

La afferrò per la cintura. «Al tre?»

Il capitano annuì. Non aveva più la forza di parlare.

Artemis fletté le dita. Dita, pensò, non fregatemi ora. Se mai ne fosse uscito vivo, avrebbe comprato uno di quei ridicoli attrezzi ginnici tanto pubblicizzati nelle televendite.

«Uno.»

La curva si avvicinava. La vedeva con la coda dell'occhio. Il treno doveva rallentare, o avrebbe deragliato.

«Due.»

Spinella era allo stremo. Le raffiche la sbatacchiavano come una manica a vento.

«Tre!»

E tirò con tutta la forza delle sue braccia sottili. Spinella chiuse gli occhi e mollò la presa, incapace di credere che stava affidando la sua vita proprio a quel Fangosetto.

Artemis se ne intendeva, di fisica. Aveva calcolato il momento giusto per sfruttare al meglio oscillazione, velocità acquisita e spinta del treno. Ma la natura si diverte sempre a infilare i bastoni fra le ruote. In questo caso, il *bastone* fu un piccolo varco fra due sezioni del binario. Non tanto grande da far deragliare il treno, ma abbastanza da farlo sussultare.

Il sussulto fece scivolare il portello del vagone sulla guida come una ghigliottina da cinque tonnellate. Però sembrava che Spinella ce l'avesse fatta. Artemis non poteva esserne certo perché gli era finita addosso, spedendo entrambi a schiantarsi contro la parete di legno. Aveva ancora la testa sul collo, il che era un fatto positivo, però sembrava svenuta; Il trauma, probabilmente.

Anche Artemis sapeva di stare per svenire. Se ne rese conto dall'oscurità che si addensava ai margini della sua visione come un maligno virus elettronico. Scivolò lungo la parete e atterrò sul petto di Spinella.

Il che ebbe conseguenze più gravi di quanto si possa credere. Perché, con Spinella svenuta, la sua magia aveva inserito il pilota automatico. E la magia priva di controllo fluisce come l'elettricità. La faccia di Artemis entrò in contatto con la mano sinistra dell'elfo, deviando un rivolo di scintille azzurrine. Bene per lui, ma decisamente male per lei. Perché, anche se Artemis non lo sapeva, Spinella aveva bisogno di ogni scintilla di magia disponibile... perché non tutto il suo corpo era salito sul treno.

Il comandante Tubero aveva appena attivato il verricello della pitoncorda quando ricevette un'inattesa ditata in un occhio.

D'Null tirò fuori dalla divisa uno specchietto rettangolare e controllò che le sue squame fossero belle lisce.

«Sono una forza, queste ali. Pensate che ce le lasceranno tenere?»

Aimone si accigliò. Non che si notasse. Data l'origine lucertolosa dei goblin, la loro gamma di espressioni era molto limitata. «Sta' zitto, idiota a sangue caldo!»

A sangue caldo. Un insulto serio, per un Mazza Sette.

D'Null mostrò i denti. «Attento, amico, o ti strappo quella lingua biforcuta.»

«Nessuno di noi avrà più una lingua, se quegli elfi ci scappano!» replicò Aimone.

Vero. I generali non prendevano bene le delusioni.

«Allora che facciamo? Io sono il bello della squadra. Perciò tu dovresti essere il cervello.»

«Spariamo al treno» interloquì Nilo. «Semplice.»

D'Null regolò le Koboi DoppiAgile e raggiunse il compagno più giovane. «Idiota» ringhiò, mollandogli una botta sulla testa. «Non lo annusi, che quell'affare è radioattivo? Un colpo sbagliato e diventiamo tutti cenere nel vento.»

«Hai ragione» ammise Nilo. «Sei meno scemo di quanto sembri.»

«Grazie.»

«Prego.»

Aimone rallentò, portandosi a centocinquanta metri. Era una tentazione. Un raggio a banda stretta per eliminare l'elfo aggrappato al vagone e un

altro per l'umano sul tetto. Ma non poteva correre un simile rischio. Un centimetro fuori bersaglio e poteva dire addio agli spaghetti con puzzovermi.

«Ascoltate» annunciò nel comunicatore. «Ecco il piano. Con tutte le radiazioni che ci sono là dentro, i nostri bersagli moriranno nel giro di pochi minuti. Seguiamo il treno per un po', tanto per sicurezza, poi torniamo a casa e diciamo al generale che abbiamo visto i corpi.»

D'Null lo affiancò ronzando. «E li abbiamo visti?»

Aimone sbuffò. «Certo che no, idiota! Vuoi che ti caschino gli occhi?»

«No.»

«Esatto. Allora è chiaro?»

«Cristallino» disse Nilo, estraendo il Nasomolle e sparandogli alle spalle. A lui e a D'Null. A distanza ravvicinata. Impossibile sbagliare. Seguì con lo sguardo i loro corpi finché atterrarono. La neve li avrebbe coperti nel giro di pochi minuti. Nessuno sarebbe inciampato in quei particolari cadaveri finché le calotte polari non si fossero sciolte.

Rinfoderò il Nasomolle e digitò le coordinate del navettiporto sul computer di volo. A guardar bene la sua faccia da rettile era possibile indovinare l'accenno d'un sorriso. Cera un nuovo tenente in città.

CAPITOLO 9
NESSUN CANTUCCIO SICURO

CABOP, CENTRALE DI POLIZIA

Seduto davanti al computer, Polledro aspettava i risultati della sua ultima ricerca. Un approfondito controllo della capsula goblin aveva rivelato un'impronta completa e una parziale. Quella completa era sua. Logico, considerato che ispezionava personalmente tutte le attrezzature ritirate dalla circolazione. L'impronta parziale, invece, poteva appartenere al traditore. Insufficiente a identificarlo, ma sufficiente a eliminare gli innocenti. Dopodiché un confronto incrociato fra i nomi restanti e chiunque avesse accesso alle attrezzature scartate avrebbe accorciato ancora di più la lista dei sospetti. Agitò soddisfatto la coda. Era un vero genio. In certi casi, l'umiltà è superflua.

Mentre il computer ruminava file personali confrontando l'impronta parziale, lui non poteva fare altro che girarsi i pollici e aspettare notizie dalla

superficie. Le vampe di magma erano ancora alte. Insolito. Una coincidenza insolita.

Le sue riflessioni sospettose furono interrotte da una voce familiare. La sua stessa voce.

«Ricerca completata» annunciò la voce, uscendo dal computer. Un'altra piccola vanità. «Trecentoquarantasei eliminati. Restano quaranta possibili.»

Quaranta. Non male. Non sarebbe stato difficile interrogarli. Un'occasione per usare di nuovo la Retimmagine. Ma era possibile restringere il campo ancora di più.

«Computer. Confronto incrociato col personale addetto allo sdoganamento, Livello Tre.» Questo avrebbe incluso chiunque avesse accesso alle fonderie di riciclaggio.

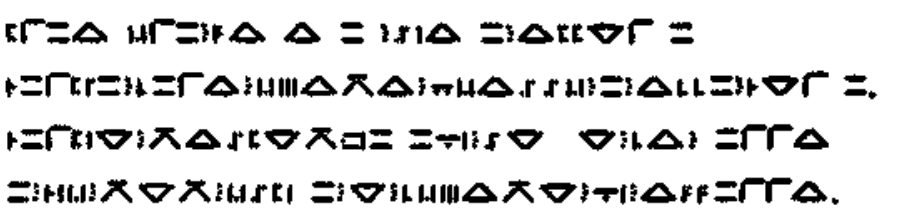
«Eseguo.»

Naturalmente il computer accettava ordini solo da persone il cui schema vocale era inserito nel suo programma. Per di più Polledro aveva scritto il suo codice di accesso personale e altri file importanti in centauriano, un linguaggio per computer basato sull'antico idioma dei centauri.

Tutti i centauri erano un po' paranoici. Non si poteva dire che avessero tutti i torti, considerato che ne restavano meno di un centinaio e che i loro cugini, gli unicorni, erano stati sterminati dagli umani. Sotto la faccia del pianeta non esistevano probabilmente più di sei centauri capaci di leggere quel linguaggio, e soltanto uno in grado di decifrare la variante usata dal computer.

Il centauriano era probabilmente la più antica forma di scrittura e risaliva a oltre dieci millenni prima, quando gli umani avevano cominciato a dare la caccia al Popolo. Il paragrafo iniziale di *Le Profezie di Capalla*, l'unico manoscritto miniato centauriano superstite, diceva:

Creature fatate, siate accorte,
Perché l'era umana quassù è alle porte.
Perciò nascondetevi sotto la terra,
E più non uscite o l'umano vi afferra.



I centauri erano famosi per il loro cervello, non per le loro capacità poetiche, ma Polledro sentiva che quei versi calzavano a pennello, oggi come tanti secoli fa.

In quel momento Brontauro bussò al vetro corazzato della Cabina Operativa. In teoria non aveva il permesso di entrare nella CabOp, ma Polledro gli aprì ugualmente. Non sapeva mai resistere alla tentazione di tirare qualche frecciata all'ex comandante. Brontauro era stato degradato a tenente dopo il disastroso tentativo di rimpiazzare Tubero come capintesta della Ricog; in effetti, non fosse stato per i considerevoli agganci politici della sua famiglia, sarebbe stato addirittura espulso. Tutto considerato, per lui sarebbe stato forse meglio dedicarsi ad altre attività: almeno sarebbe sfuggito alle continue punzecchiature di Polledro.

«Ho alcuni moduli da firmare» disse ora, evitando di guardarlo negli occhi.

«Nessun problema, *comandante*» ridacchiò il centauro. «Come vanno i complotti? Qualche sommossa prevista per il pomeriggio?»

«Firmi i moduli, per piacere» disse Brontauro, porgendogli una digipenna. Gli tremava la mano.

Sorprendente, pensò Polledro. Questo rottame d'un elfo era un tempo il carrierista numero uno della LEP.

«Sul serio, Brontauro. Stai facendo un lavoro di prim'ordine con i moduli.»

Brontauro socchiuse gli occhi, sospettoso. «Grazie, signore.»

Polledro sorrise. «Figurati. Però non montarti la testa.»

Spinta da un residuo dell'antica vanità, la mano di Brontauro volò alla fronte foruncolosa.

«Ops. Un punto dolente. Mi dispiace tanto.»

Una scintilla si accese negli occhi dell'ex comandante. Una scintilla che avrebbe dovuto mettere in guardia Polledro, se un pigolio del computer non l'avesse distratto.

«Confronto completato.»

«Chiedo scusa, *comandante*. Ho da fare. Roba di computer, niente che ti riguardi.» Si voltò verso lo schermo al plasma. Le firme del tenente potevano aspettare. Tanto probabilmente era solo qualche ordine per pezzi di ricambio.

E di colpo tutto si combinò. Con uno schiocco più sonoro di una mutanda di gnomo contro un muro. Pezzi di ricambio. Un lavoro dall'interno.

Qualcuno assetato di vendetta. Un sudore gelido riempì ogni solco sulla fronte di Polledro. Era talmente ovvio.

Guardò lo schermo al plasma per una conférma. C'erano soltanto due nomi. Il primo, Bombo Rovo, poteva essere eliminato all'istante: l'agente della Squadra Recupero si era ammazzato nel corso di uno spericolato tuffo nel nucleo. Il secondo nome pulsava gentilmente davanti a lui. Tenente Briar Brontauro. Degradato al settore riciclaggio più o meno quando Spinella aveva mandato in pensione quel sovralimentatore di tribordo. Tornava tutto.

E adesso, se non avesse avuto conferma di "messaggio ricevuto" entro dieci secondi, il computer avrebbe detto quel nome a voce alta. Con noncuranza, Polledro premette il tasto "cancella".

«Sai, Briar» gracchiò. «Tutte quelle allusioni al tuo problema di testa... Erano solo battute amichevoli, un modo per dimostrarti la mia simpatia. In effetti ho una pomata...»

Qualcosa di freddo e metallico gli premette contro la nuca. Polledro aveva visto troppi film d'azione per non sapere cos'era.

«Risparmia la tua pomata, bel ciuchino» gli sussurrò all'orecchio la voce di Brontauro. «Ho la sensazione che fra poco svilupperai un problema di testa tutto tuo.»

TRENO MAYAK, RUSSIA SETTENTRIONALE

La prima cosa che Artemis sentì fu un picchiettio ritmico, vibrante, lungo la spina dorsale. Sono alle terme di Blackrock, pensò, e Irina mi sta massaggiando la schiena. Quello che mi ci vuole, specialmente dopo tutti gli scrolloni sul treno... Il treno!

Ovviamente erano ancora sul treno. E il picchiettio era dovuto ai sussulti del vagone sui binari sconnessi. Si costrinse ad aprire gli occhi, aspettandosi di provare dosi massicce d'irrigidimento e dolore. Invece si rese conto stupito di stare bene.

Più che bene. Benissimo. Effetto di magia, decise. Spinella doveva avergli guarito tagli e lividi mentre era svenuto.

Però nessun altro si sentiva altrettanto vispo. In particolare non il capitano Tappo. Per la precisione era ancora svenuta, e Tubero le stava drappeggiando sopra un ampio cappotto.

«Sei sveglio, eh?» ringhiò il comandante senza degnarlo di uno sguardo. «Una bella faccia tosta, a dormire dopo quello che hai combinato.»

«Combinato? Ma vi ho salvati... cioè, ho aiutato...»

«Hai aiutato eccome, Fowl. Hai aiutato te stesso, prosciugando Spinella di tutta la sua magia mentre era svenuta.»

Artemis soffocò un gemito. Doveva essere successo quando erano caduti. Chissà come, la magia era stata deviata. «So cos'è successo. È stato un...»

Tubero sollevò un dito ammonitore. «Non dirlo. Il grande Artemis Fowl non fa niente per caso.»

Lottando contro gli scossoni del treno, Artemis si mise in ginocchio. «Non può essere niente di serio. È solo sfinita, giusto?»

«Niente di serio!» latrò Tubero, portando la faccia paonazza a pochi centimetri dalla sua. «Ha perso l'indice, il dito per premere il grilletto! Il portello glielo ha tagliato di netto. La sua carriera nella LEP è finita. E grazie a te, le è rimasta magia appena sufficiente a non finire dissanguata. Adesso ha esaurito tutto il suo potere.»

«Ha perso un dito?» ripeté Artemis, stordito.

«Non esattamente perso» replicò il comandante, agitandogli il dito troncato sotto il naso. «Mi è finito in un occhio.» L'occhio in questione stava già diventando nero.

«Se torniamo subito a Cantuccio i vostri chirurghi non possono ricucirlo?»

Tubero scosse la testa. «Se potessimo tornare a Cantuccio, ho la sensazione che troveremmo una situazione molto diversa di quando siamo partiti. Se i goblin ci hanno spedito contro una squadra d'assalto, puoi scommettere che sottoterra sta succedendo qualcosa di grosso.»

Artemis era sconvolto. Spinella aveva salvato la vita a tutti loro, e lui l'aveva ripagata in quel modo! Non era direttamente responsabile della ferita, d'accordo, però era successo mentre tentava di salvare suo padre. Doveva aiutarla.

«Quanto tempo?» gridò.

«Che cosa?»

«Quanto tempo fa è successo?»

«Non lo so. Un minuto.»

«Allora non è troppo tardi.»

Il comandante si mise seduto. «Tardi per cosa?»

«Per salvarle il dito.»

Tubero si strofinò una lunga cicatrice fresca sulla spalla, un ricordino del suo viaggio lungo la fiancata del treno. «E come? Io stesso ho a stento po-

tere sufficiente per il *fascino*.»

Artemis chiuse gli occhi e si concentrò. «Che mi dici del Rituale? Dev'esserci un modo.»

Tutta la magia del Popolo viene dalla Terra, e per "ricaricarsi" bisogna eseguire periodicamente il Rituale.

«Non possiamo eseguire il Rituale qui!»

Artemis si frugò nel cervello. Per organizzare il rapimento dell'anno prima aveva imparato a memoria interi brani del Libro.

È dalla terra che zampilla il potere,
perciò ringraziarla è per te di dovere.
Raccogli il seme ricolmo d'incanti,
là dove luna piena, antica quercia
e acqua sinuosa son meno distanti.
E seppelliscilo lontano da là,
Così la terra il tuo dono riavrà.

Gattonando sul pavimento, si avvicinò a Spinella e cominciò a tastarle la tuta.

A Tubero pigliò quasi un infarto. «Che accidente fai?»

Artemis neanche alzò lo sguardo. «L'anno scorso Spinella è riuscita a scappare perché aveva una ghianda.»

Miracolosamente, il comandante riuscì a controllarsi. «Cinque secondi, Fowl. Parla.»

«Un agente in gamba come lei non si scorderebbe una cosa del genere. Scommetto che...»

Tubero sospirò. «È una buona idea, sì. Però la ghianda dev'essere raccolta di fresco. Se non era per la stasi, quella ghianda non avrebbe funzionato. Reggono appena per un paio di giorni. So che lei e Polledro hanno presentato una proposta per rifornire gli agenti di ghiande sottovuoto, ma il Consiglio l'ha bocciata. Per eresia, credo.»

Era un discorso lungo, per lui. Non era abituato a fornire spiegazioni. Però sentì accendersi una scintilla di speranza. Chissà... dopotutto Spinella era sempre stata propensa a infrangere le regole. Artemis le aprì la lampo della tuta: attorno al collo del capitano Tappo c'era una catenina d'oro con appesi due piccoli oggetti. Una copia del Libro, la bibbia fatata: Artemis sapeva che avrebbe preso fuoco se qualcuno lo avesse toccato senza il permesso del suo proprietario. E una piccola sfera di plexiglass piena di

terra.

«È contro il regolamento» bofonchiò Tubero, però non sembrava troppo sconvolto.

«Ehi, comandante» farfugliò Spinella, riemergendo in parte dallo svenimento. «Che ti è successo a quell'occhio?»

Senza badare a lei, Artemis spaccò la piccola sfera: un po' di terriccio e una piccola ghianda gli caddero sul palmo. «Adesso non ci resta che seppellirla.»

«In tal caso» disse il comandante, gettandosi Spinella in spalla mentre Artemis si sforzava di non guardare il vuoto dove un tempo c'era stato l'indice «è tempo di scendere da questo treno.»

Artemis guardò il paesaggio artico sfrecciare fuori dal vagone. Scendere da quel treno non sarebbe stato così facile come lo faceva sembrare il comandante.

Leale atterrò accanto a loro, sgusciando agilmente attraverso il lucernario: era rimasto lassù per tenere d'occhio la squadra goblin.

«È un piacere vederti così in forma» commentò secco Artemis.

La guardia del corpo sorrise. «È un piacere vedere anche te, Artemis.»

«Allora? Che succede lassù?» sbottò Tubero, interrompendo i convenevoli.

Leale poggiò una mano sulla spalla del ragazzo. Potevano parlare più tardi. «Non ci sono più. È stata una faccenda strana. Due erano scesi di quota per controllare che facevamo, e il terzo gli ha sparato alla schiena.»

Tubero annuì. «Giochi di potere. I goblin sono i peggiori nemici di se stessi. Ma ora dobbiamo scendere da questo treno.»

«Fra circa mezzo chilometro c'è un'altra curva» li informò Leale. «È la nostra migliore occasione.»

«E come sbarchiamo?» chiese Artemis.

Leale sorrise. «Sbarcare è un termine piuttosto edulcorato per quello che ho in mente.»

Artemis gemette. Di nuovo correre e saltare.

CABOP

Il cervello di Polledro borbogliava come una lumachiozza in una padella d'olio bollente. Aveva ancora qualche possibilità, sempre che Brontauro non gli sparasse per davvero. Un colpo, ed era spacciato. I centauri non hanno magia, neanche un briciolo. Sopravvivono solo grazie al loro cervel-

lo. E a una certa abilità nel calpestare i nemici. Comunque aveva la sensazione che Briar non lo avrebbe eliminato subito. Prima avrebbe voluto godersi la sua sconfitta.

«Ehi, Polledro» disse ora il tenente «perché non provi l'intercom? Vediamo cosa succede.»

Polledro se lo immaginava benissimo. «Tranquillo, Briar. Non faccio movimenti improvvisi.»

Brontauro rise, e per una volta sembrò sinceramente felice. «Briar? Così adesso siamo amiconi? Devi esserti reso conto in che guaio ti trovi.»

Polledro cominciava appena a rendersene conto. Al di là dei vetri corazzati poteva vedere e sentire i tecnici della LEP che, inconsapevoli del dramma in corso a neanche due metri da loro, lavoravano a individuare la talpa. Però era uno spettacolo a senso unico.

E la responsabilità era solo sua. Aveva insistito perché la CabOp fosse costruita secondo i suoi personali criteri paranoici. Un cubo di titanio con vetri blindati. E per giunta non cablato: neanche un cavo a fibra ottica lo connetteva al mondo esterno.

Inespugnabile. A meno che, naturalmente, non fossi tu stesso ad aprire la porta per lanciare un paio d'insulti a un vecchio nemico. Soffocò un gemito. La mamma gliel'aveva sempre detto, che la sua linguaccia l'avrebbe messo nei guai. Ma non tutto era perduto. Aveva ancora qualche asso nella manica. Il pavimento al plasma, per esempio.

«Allora, Brontauro, di che si tratta?» chiese, appoggiandosi allo schienale della sedia conformata e sollevando d'un pelo gli zoccoli dalle mattonelle. «E per piacere, non rispondere "dominio del mondo".»

Brontauro continuò a sorridere. «Non subito. Per ora mi accontenterò degli Strati Inferiori.»

«Ma perché?»

Era follia quella che luccicò negli occhi di Brontauro. «Perché? Hai la sfacciataggine di chiedermi perché? Ero il pupillo del Consiglio! Sarei diventato presidente nel giro di cinquant'anni! Ma ecco che scoppia il Caso Artemis Fowl e in un sol giorno tutte le mie speranze sono distrutte. Mi ritrovo sfigurato e degradato! Tutto per colpa tua, Polledro. Tua e di Tubero! Perciò il solo modo di tornare a galla è screditarvi entrambi. A te addosseranno la responsabilità dell'attacco dei goblin, e Julius morirà disonorato. E come ciliegina sulla torta, eliminerò Artemis Fowl. Meglio di quanto avessi potuto sperare.»

Polledro sbuffò. «Pensi davvero di annientare la LEP con qualche Na-

somolle?»

«Annientare la LEP? E perché mai? Io sono l'eroe della LEP. O meglio, lo sarò. Sei tu il cattivo dello spettacolo.»

«Quanto a questo la vedremo, faccia da babbuino» disse Polledro, e azionò l'interruttore che spediva un segnale a infrarossi verso il pavimento. In un quarto di secondo si sarebbe riscaldata una membrana segreta al plasma, e dopo mezzo secondo una carica neutrinica si sarebbe diffusa attraverso il pavimento come un incendio, facendo rimbalzare contro minimo tre pareti chiunque ne fosse a contatto. In teoria, cioè.

Brontauro ridacchiò deliziato. «Guarda guarda. Le tue mattonelle al plasma non funzionano.»

Polledro era sconcertato. Per il momento. Abbassò cauto gli zoccoli e premette un altro bottone che azionava un laser ad attivazione sonora. In parole povere: il primo che apriva bocca finiva steso. Il centauro trattenne il fiato.

«Niente pavimento al plasma» ghignò Brontauro. «E niente laser ad attivazione sonora. Perdi colpi, Polledro. Non che mi stupisca. Ho sempre saputo che prima o poi ti saresti rivelato per l'asino che sei.»

Il tenente si accomodò su una sedia girevole e mise i piedi sul banco del computer. «Allora... hai già capito tutto?»

Polledro rifletté. Chi poteva essere? Chi poteva batterlo al suo stesso gioco? Di sicuro non Brontauro. Quello era un tecno-idiota come pochi. No, c'era una sola persona capace di decifrare il codice centauriano e disattivare le misure di sicurezza della CabOp.

«Opal Koboi» mormorò.

Brontauro sogghignò. «Bravo ciuchino. Ha approfittato dei lavori di revisione per installare qualche cimice. Dopodiché è bastato che tu fossi così gentile da tradurre qualche documento per permetterle di decifrare il codice e riprogrammare i tuoi sistemi. E il bello è che il Consiglio ha pagato tutto, cimici comprese. Adesso i Mazza Sette si preparano ad attaccare la città, le armi e i mezzi di comunicazione della LEP sono disattivati, e il meglio è che proprio tu, mio equino amico, sarai ritenuto responsabile di tutto. Altrimenti perché ti saresti rinchiuso nella CabOp durante una crisi?»

«Non ci crederà nessuno!» protestò Polledro.

«Sì che ci crederanno, specialmente quando disattiverai i sistemi di sicurezza della LEP, cannoni DNA inclusi.»

«Non lo farò mai!»

Brontauro giocherellò distrattamente con un piccolo telecomando nero. «Temo che tu non abbia più alcun controllo sulla situazione. Opal ha scollegato i tuoi sistemi per ricollegarli a questo giocattolino.»

Polledro deglutì. «Vuoi dire che...?»

«Esatto. Niente funziona a meno che io prema il bottone.»

Premette il bottone. E se anche Polledro avesse avuto la prontezza di riflessi di uno spiritello, non avrebbe avuto comunque il tempo di tirare su tutt'e quattro gli zoccoli prima che una scarica neutrinica lo scaraventasse fuori dalla sedia conformata.

CIRCOLO POLARE ARTICO

Leale disse a tutti di aggrapparsi alla Cintoluna, uno per anello. Oscillando nelle raffiche di vento come un granchio ubriaco, il gruppetto prese posizione sul bordo del vagone.

È semplice fisica, si disse Artemis: la gravità ridotta ci eviterà di spiaccicarci contro il ghiaccio artico. Ma a dispetto di tutta la sua logica, quando Tubero si slanciò nella notte trascinandoli con sé, Artemis non seppe trattenere un singhiozzo. Più tardi, rivivendo mentalmente l'episodio, avrebbe cancellato il ricordo di quel singhiozzo.

L'istante successivo erano oltre le traversine e dentro un cumulo di neve. Leale spense la cintura antigravità un secondo prima dell'impatto, o sarebbero rimbalzati come astronauti sulla Luna.

Tubero fu il primo a rimettersi in piedi e subito cominciò a spalare la neve con le mani finché incontrò il ghiaccio.

«È mutile» imprecò. «Non ce la faremo mai a spaccarlo.»

Sentì uno scatto alle sue spalle.

«Sta' indietro» l'avvisò Leale, puntando il pistolone.

Il comandante si affrettò a obbedire e, per buona misura, si riparò gli occhi con un braccio. Le schegge di ghiaccio possono accecarti con la stessa efficienza degli unghioni di un troll. Leale infilò un intero caricatore in un raggio di otto centimetri, squarciando la superficie ghiacciata. Un turbine di nevischio istantaneo annaffiò il gruppo già fradicio.

Ancor prima che il fumo si diradasse, Tubero era nella buca a controllare. Dovevano sbrigarsi, restavano solo pochi secondi prima che il tempo a disposizione di Spinella si esaurisse. Bisognava eseguire subito il Rituale: oltre un certo limite, tentare una guarigione poteva essere un azzardo.

Il comandante scostò il ghiaccio frantumato, mettendo a nudo un disco

scuro.

«Sì!» esultò. «Terra!»

Leale gli passò Spinella: piccola e afflosciata, sembrava una bambola di pezza nelle sue mani possenti. Tubero strinse le dita del capitano attorno alla ghianda illegale e le infilò la mano nel terreno, poi estrasse dalla cintura un rotolo di nastro adesivo e assicurò rozzamente il dito tagliato al moncone.

L'elfo e i due umani si strinsero intorno alla buca e aspettarono.

«Potrebbe non funzionare» borbottò nervosamente Tubero. «Quella ghianda sottovuoto è una cosa nuova. Un esperimento. Polledro e le sue idee. Però di solito funzionano. Di solito.»

Artemis gli mise una mano sulla spalla. Non gli venne in mente altro. Offrire conforto non era uno dei suoi punti di forza.

Cinque secondi. Dieci. Niente.

Poi...

«Guardate!» gridò Artemis. «Una scintilla.»

Una solitaria scintilla azzurrina percorse lentamente il braccio di Spinella. Serpeggiando lungo le vene, le attraversò il petto, risalì il mento appuntito e s'immerse nella fronte, proprio in mezzo agli occhi.

«State indietro» avvertì Tubero. «Una notte, a Tulsa, ho assistito a una guarigione posticipata di due minuti. Ha quasi distrutto l'intero navettiporto. Dopo quattro non ho idea di cosa potrebbe succedere.»

Arretrarono appena in tempo. Altre scintille eruppero dalla terra e sfrecciarono verso la mano di Spinella, affondando nel punto danneggiato come torpedini al plasma e sciogliendo il nastro adesivo.

Spinella si drizzò di scatto, scuotendo gambe e braccia come una marionetta. Si levò un gemito acuto che ammantò di crepe gli strati superficiali del ghiaccio.

«È normale?» bisbigliò Artemis.

«Penso di sì» rispose il comandante. «È il cervello che esegue un controllo generale del sistema. Non è la stessa cosa che curare qualche livido.»

Da ogni poro del corpo di Spinella cominciò a uscire fumo, eliminando le tracce di radiazioni. Il capitano Tappo si scrollò e scalciò, ricadendo in una pozza di fanghiglia nevosa. Non un bello spettacolo. L'acqua evaporò, avvolgendola in un manto di foschia: solo la mano sinistra era visibile, le dita una chiazza frenetica.

Poi la mano si fermò e sprofondò anch'essa nella foschia. La notte artica riaffermò il suo dominio silenzioso.

I tre si riavvicinarono cauti alla buca e scrutarono nella nebbia. Artemis voleva sapere, ma aveva paura di guardare.

Il respiro di Leale scostò lembi di foschia. Sotto, tutto era silenzio. Spinella era immobile come in una tomba.

Artemis la fissò ansioso. «Cosa pensate...»

Fu interrotto dall'improvviso ritorno alla vita del capitano. Si drizzò di scatto, le ciglia e la chioma ramata rivestite di brina, il petto che si sollevava per inghiottire avidamente boccate d'aria.

Perdendo per una volta il suo gelido autocontrollo, Artemis saltò nella buca e l'afferrò per le spalle. «Spinella, di' qualcosa. Il tuo dito. È a posto?»

Spinella agitò le dita e le chiuse a pugno. «Penso di sì» disse, e gli assestò un cazzotto dritto in mezzo agli occhi. Per la terza volta in quel giorno, Artemis atterrò dentro un cumulo di neve.

«Ora siamo pari» commentò Spinella, strizzando l'occhio a un allibito Leale.

Il comandante Tubero non aveva una vasta collezione di cari ricordi. Ma nei momenti più bui dei giorni a venire avrebbe richiamato alla mente quell'immagine e avrebbe ridacchiato piano fra sé.

CABOP

Polledro si svegliò indolenzito, il che era insolito. Neanche riusciva a ricordare l'ultima volta che era stato male. Spesso i suoi sentimenti erano stati feriti dai commenti acidi di Julius, ma era sempre stato attento a evitare un reale dolore fisico.

Era steso sul pavimento della CabOp, aggrovigliato nei resti della sua stessa sedia.

«Brontauro» grugnì. Seguirono due minuti circa di oscenità irriferibili.

Quand'ebbe finito di dare sfogo alla collera, il suo cervello entrò in funzione e ordinò al corpo di tirarsi su dalle mattonelle al plasma. Aveva il didietro bruciacchiato e gli sarebbero rimaste un paio di chiazze pelate nei quarti posteriori. Una vera disgrazia, per un centauro. Era la prima cosa che una possibile compagna guardava in un night-club. Non che Polledro fosse mai stato un gran ballerino. Un imbranato totale, per la precisione.

La cabina era sigillata. Più chiusa del portafoglio di uno gnomo, come suol dirsi. Batté il codice d'uscita. «Polledro. Porte.»

Il computer non reagì.

Passò ai comandi verbali. «Polledro. Ignora 121. Porte.»

Ancora nessuna reazione. Era in trappola. Prigioniero delle sue stesse misure di sicurezza. Perfino i vetri erano oscurati, bloccandogli la vista del Centro Operativo. Tagliato fuori e chiuso dentro. Niente funzionava.

No, sbagliato. *Tutto* funzionava, ma i suoi preziosi computer non gli obbedivano più. E lui sapeva fin troppo bene che era impossibile uscire da lì senza usare il computer.

Si tolse dalla testa la calotta metallica e l'appallottolò rabbioso.

«Per quello che sei servita!» sbuffò. La gettò nel riciclo spazzatura, che ne avrebbe analizzato la composizione chimica per indirizzarla al bidone appropriato.

Uno schermo al plasma si accese crepitando sulla parete e comparve la faccia ingrandita di Opal Koboi, illuminata dal sorriso più ampio che il centauro avesse mai visto.

«Ciao, Polledro. È un pezzo che non ci si vede.»

Polledro ricambiò il sorriso, ma il suo non fu altrettanto ampio. «Opal. Che piacere. Come stanno i tuoi?» Tutti sapevano che Opal aveva mandato in rovina il padre. Era una leggenda nel mondo aziendale.

«Benissimo, grazie. Casa Nimbus è un manicomio adorabile.»

Polledro decise di tentare la carta della sincerità. Era un metodo che non usava spesso, ma c'è una prima volta per tutto.

«Opal, rifletti su quello che fai. Brontauro è matto da legare. Una volta raggiunti i suoi scopi si sbarazzerà di te in un baleno!»

La folletta scosse un dito perfettamente curato. «No, Polledro, ti sbagli. Briar ha bisogno di me. Non sarebbe niente senza le mie capacità tecniche e il mio oro.»

Il centauro la guardò negli occhi. Era davvero convinta di quello che diceva. Come poteva una persona così brillante essere così ottusa?

«So cosa c'è sotto, Opal.»

«Ma davvero?»

«Sì. Ti brucia ancora che all'università l'abbia vinta io, la medaglia di Scienze.»

Per un secondo l'autocontrollo di Koboi svanì e i suoi lineamenti non sembrarono più così perfetti.

«Quella medaglia era mia, stupido d'un quadrupede. Le mie ali erano molto superiori alla tua ridicola minicam. Hai vinto solo perché sei un maschio!»

Polledro sorrise soddisfatto. Anche in una situazione disperata non ave-

va perso l'abilità di essere la creatura più irritante sotto la faccia della Terra.

«Cosa vuoi, Opal? O hai chiamato solo per fare una chiacchierata sui vecchi tempi?»

Opal bevve un lungo sorso da un bicchiere di cristallo. «Ho chiamato, Polledro, solo per informarti che ti tengo d'occhio. Perciò non tentare qualcuno dei tuoi trucchi. E volevo anche mostrarti una ripresa in tempo reale dalle telecamere di sicurezza in centro. A proposito... in questo stesso momento Briar è davanti al Consiglio e ti sta accusando di tutto. Buon divertimento.»

La faccia di Opal scomparve, rimpiazzata da un panorama del centro di Cantuccio. Il quartiere turistico davanti a Re Patata. Di solito brulicante di coppie atlantidee che fotografavano di fronte alla fontana. Non oggi, però. Oggi la piazza era un campo di battaglia. I Mazza Sette avevano attaccato la LEP, ma mentre i Nasomolle dei goblin sputavano scariche a tutto spiano, gli agenti non potevano rispondere al fuoco e si affannavano a cercare protezione dietro qualunque oggetto solido riuscissero a trovare. Completamente indifesi.

Polledro fissò la scena a bocca aperta. Era un disastro. E la colpa sarebbe ricaduta su di lui. Il problema coi capri espiatori era che di solito non restano in vita per protestare la propria innocenza. Doveva assolutamente mettersi in comunicazione con Spinella e alla svelta, o sarebbero stati tutti fatine defunte.

CAPITOLO 10
GRANA IN GUERRA

CANTUCCIO

Re Patata non era un posto gradevole neanche nei suoi momenti migliori. Le patate fritte erano unticce, la carne di origini incerte e i frullati pieni di grumi. Ciò nonostante faceva affari d'oro, specialmente durante il solstizio.

In quel preciso istante il capitano Grana Algonzo avrebbe preferito essere dentro quello schifoso fast-food a strozzarsi con un pessimo hamburger, piuttosto che fuori a schivare raggi laser. Quasi.

Con Tubero scomparso, la responsabilità del comando era ricaduta su di lui. In condizioni normali avrebbe fatto salti di gioia. Ma in condizioni

normali avrebbe potuto contare su mezzi di trasporto e armi a volontà. E meno male che avevano ancora i mezzi di comunicazione.

Grana e i suoi stavano pattugliando i punti caldi della zona controllata dai Mazza Sette quando erano caduti in una trappola tesa da un centinaio di membri della triade rettiliana. I goblin avevano preso posizione sui tetti, intrappolandoli in un letale fuoco incrociato di laser Nasomolle e palle di fuoco. Un'idea astuta per i Mazza Sette. Troppo astuta. Per il goblin medio era già un'impresa grattarsi e sputare al tempo stesso. Dovevano aver ricevuto l'imbeccata da qualcuno.

Grana e uno dei suoi caporali erano bloccati dietro una cabina fotografica, mentre gli altri agenti erano riusciti a rifugiarsi dentro Re Patata.

Per il momento tenevano a bada i goblin con pizzicher e sfrizzagente. I pizzicher avevano una portata di dieci metri e gli sfrizzagente erano utili solo a distanza ravvicinata. Entrambi funzionavano a pile, e prima o poi si sarebbero scaricati. Dopodiché per difendersi non avrebbero avuto che sassi e pugni. E schermarsi era inutile, perché i Mazza Sette erano forniti di elmetti da combattimento LEP: vecchio modello, d'accordo, ma comunque attrezzati con filtri antischermo.

Una palla di fuoco s'inarcò al di sopra della cabina e atterrò nelle vicinanze, sciogliendo l'asfalto sotto i loro piedi. I goblin si stavano facendo furbi. Relativamente parlando. Invece di tentare di perforare la cabina, lanciavano i loro missili al di sopra. Ormai il tempo era agli sgoccioli.

Grana picchiettò sul microfono. «Grana a base. Notizie delle armi?»

«Macché, capo» fu la mesta risposta. «Siamo pieni di agenti che al massimo possono fare "bang" con le dita. Stiamo ricaricando i vecchi fucili elettrici, ma ci vorranno minimo otto ore. Su alla Ricog ci sono un paio di tute corazzate. Ve le mando di volata. Cinque minuti. È il meglio che posso.»

«D'Arvit» imprecò il capitano. Dovevano muoversi. La cabina avrebbe ceduto da un momento all'altro e i goblin li avrebbero fritti senza problemi. Accanto a lui, il giovane caporale tremava di paura.

«Accidenti» sbottò Grana. «Controllati.»

«Piantala» replicò suo fratello Brucolo con labbra tremanti. «Mammina ti aveva raccomandato di prenderti cura di me.»

«*Capitano* Grana, quando siamo in servizio, caporale» ringhiò Grana, agitando un dito minaccioso. «E per tua informazione, mi *sto* prendendo cura di te.»

«E in che modo?» piagnucolò Brucolo, mettendo il broncio.

Grana non sapeva chi lo mandava più in bestia: suo fratello minore, o i goblin?

«Ascolta, Brucolo. Questa cabina non reggerà per molto. Dobbiamo fare una volata fino a Re Patata. Chiaro?»

Le labbra tremanti di Brucolo s'irrigidirono di colpo. «Neanche per idea. Non puoi obbligarmi. Non m'importa se resto qui per il resto della vita.»

Grana sollevò il visore. «Apri bene le orecchie. Il resto della tua vita durerà circa trenta secondi. Dobbiamo muoverci.»

«Ma i goblin, Gro-gro.»

Il capitano afferrò il fratello per le spalle. «Non preoccuparti dei goblin. Preoccupati piuttosto per l'impatto del mio piede sul tuo didietro.»

Brucolo trasalì. Quella era un'esperienza che aveva già fatto. «Ce la caveremo, vero, fratellone?»

Grana ammiccò. «Sicuro. Sono il capitano, giusto?»

Il fratello minore annuì e le sue labbra divennero un po' meno rigide.

«Bene. Adesso punta verso quella porta e muoviti quando te lo dico. Chiaro?»

Brucolo annuì di nuovo, il mento che sussultava più svelto del becco di un picchio.

«Bene, caporale. Pronto. Al mio ordine...»

Un'altra palla di fuoco. Più vicina. Fumo scuro si levò dalle suole di gomma di Grana. Il capitano sporse il naso oltre il muro, e una scarica laser quasi gli procurò una terza narice. Un cartellone-sandwich di lamiera poco lontano sussultò sotto i colpi d'una dozzina di scariche. *Foto Finish* diceva. O meglio: *Fot Finish.* La "o" era saltata. Non a prova di laser, dunque. Ma si sarebbero dovuti accontentare.

Grana afferrò il cartellone e se lo infilò dalla testa, sistemandoselo sulle spalle come una specie di armatura. Le tute LEP erano intessute con microfilamenti che disperdevano vampate al neutrino e perfino vampe soniche, ma, dato che i Nasomolle erano fuori gioco da decenni, non erano state studiate per resistere alle loro scariche. Un colpo ben piazzato le avrebbe fatte a brandelli.

Diede una gomitata al fratello. «Pronto?»

Forse Brucolo aveva annuito, o forse tremava in tutto il corpo.

Grana piegò le gambe e si preparò a scattare. Il cartellone avrebbe retto un paio di colpi, e dopo non ci sarebbe stato che il suo corpo a proteggere Brucolo.

Un'altra palla di fuoco. Direttamente fra loro e Re Patata. Fra un istante

avrebbe scavato una buca nel catrame. Dovevano muoversi adesso. Attraversando le fiamme.

«Sigilla l'elmetto!»

«Perché?»

«Sigillalo e basta, caporale.»

Brucolo obbedì. Puoi discutere con un fratello, non con un comandante che ti dà un ordine.

Grana gli piazzò una mano sulla schiena e spinse. Con forza. «Vai, vai, vai!»

Si slanciarono dritti nel cuore bianco delle fiamme. Grana sentì i filamenti della divisa schioccare mentre tentavano di contrastare il calore. Il catrame ribollente gli risucchiò gli stivali, fondendo le suole di gomma.

Emersero dalle fiamme e corsero barcollando verso le doppie porte. Grana strofinò la fuliggine sul visore. I suoi agenti lo aspettavano rannicchiati dietro gli schermi antisommossa. Due stregomedici si erano già tolti i guanti e si tenevano pronti a imporre le mani.

Ancora dieci metri.

Continuarono a correre.

I goblin regolarono la gittata. Una grandinata di cariche trapassò l'aria attorno a loro, polverizzando quanto restava della facciata del locale. La zucca di Grana scattò in avanti, appiattendosi contro l'elmetto come una lumachiozza. Altre cariche. Più basse. Una gragnuola dritta in mezzo alle scapole. Il cartellone tenne, ma l'impatto sollevò di peso il capitano e lo mandò a sbattere contro il fratello, spedendo entrambi oltre le doppie porte sforacchiate. Furono immediatamente trascinati dietro una parete di scudi antisommossa.

«Brucolo» ansimò il capitano Grana, ancora a terra. «Sta bene?»

«Lui sì» rispose lo stregomedico anziano, facendolo rotolare supino. «Ma domattina la tua schiena avrà diversi lividi.»

Il capitano lo scostò bruscamente. «Notizie dal comandante?»

«Niente.» Lo stregomedico scosse la testa. «Tubero è disperso in azione e Brontauro è stato reintegrato al comando. Peggio ancora: gira voce che dietro tutto questo disastro ci sia Polledro.»

Grana impallidì, e non per il dolore alla schiena. «Polledro! Non è possibile.»

Lo stregomedico alzò le spalle. «Così dicono.»

Grana digrignò i denti, esasperato. Polledro e il comandante. Non aveva scelta, doveva farlo. La sola cosa che gli avesse mai dato gli incubi.

Si sollevò faticosamente su un gomito. Scariche sibilanti attraversavano l'aria sopra di loro. Era solo questione di tempo prima d'essere sopraffatti. Doveva farlo.

Prese fiato. «Bene, ragazzi. Ascoltate. Ci ritiriamo alla Centrale.»

La truppa rimase pietrificata. Perfino i singhiozzi di Brucolo cessarono. Ritirata?

«Mi avete sentito!» latrò Grana. «Ci ritiriamo. Non possiamo resistere senza armi. Muoviamoci.»

Gli agenti LEP si diressero riluttanti verso l'ingresso secondario. Non erano abituati alla sconfitta. Chiamala ritirata, chiamala manovra tattica, ma è comunque darsela a gambe. E chi avrebbe mai pensato che sarebbe stato proprio Grana Algonzo a dare quell'ordine?

NAVETTIPORTO ARRTICO

Artemis e i suoi compagni di viaggio si rifugiarono nel navettiporto. Spinella ci arrivò portata in spalla da Leale. Protestò a gran voce per parecchi minuti, finché il comandante le ordinò di stare zitta.

«Hai appena subito un serio intervento di chirurgia magica» le fece notare. «Perciò chiudi il becco e continua ad allenarti.» Era essenziale che esercitasse di continuo l'indice almeno per un'ora, in modo da assicurare la riconnessione dei tendini giusti. Ed era ancor più essenziale che lo muovesse nel modo in cui intendeva usarlo successivamente, soprattutto perché avrebbe dovuto servirle per azionare un'arma.

Si strinsero attorno a uno scaldacubo nella sala d'attesa deserta.

«Qualcuno ha dell'acqua?» chiese Spinella. «Tutta quella magia curativa mi ha disidratata.»

Tubero ammiccò, una cosa che non faceva spesso. «Ecco un trucchetto che ho imparato sul campo.» Da uno scomparto nella cintura estrasse una cartuccia piatta: sembrava fatta di perspex e conteneva un liquido chiaro.

«Non c'è molto da bere, là dentro» commentò Leale.

«Più di quanto credi. Questa è una capsula Idrosica, un miniestintore. L'acqua è compressa in uno spazio minimo. La spari in mezzo a un incendio, l'impatto annulla la compressione e mezzo litro d'acqua si scarica sulle fiamme. Funziona meglio di un'autobotte dei pompieri. Le chiamiamo Frizzer.»

«Davvero efficaci» commentò Artemis. «Se solo potessimo usare le armi.»

«Non serve» spiegò Tubero, estraendo un coltellaccio. «Funziona anche a mano.»

Puntò il lato piatto della capsula verso l'imboccatura di una borraccia e la bucò. Uno spruzzo frizzante schizzò nel contenitore.

«Fatto. Non sia mai detto che non mi prendo cura dei miei ragazzi.»

«Astuto» osservò Artemis.

«Il meglio è» disse il comandante, intascando la capsula vuota «che la si può riutilizzare. Basta infilarla in un mucchio di neve e il compressore automatico fa il resto. Così non dovrò subire le lamentele di Polledro perché spreco l'equipaggiamento.»

Spinella bevve una lunga sorsata e in breve le sue guance ripresero colore.

«Allora... una squadra d'assalto dei Mazza Sette ci ha teso un'imboscata» rifletté a voce alta. «Che può significare?»

«Significa che nei vostri sistemi c'è una falla» disse Artemis, avvicinando le mani al calore del cubo. «Avevo l'impressione che questa fosse una missione supersegreta. Neanche il vostro Consiglio ne era a conoscenza. L'unico a non essere qui con noi è il centauro.»

Spinella scattò in piedi. «Polledro? Idiozie.»

Artemis allargò le mani. «È logico. Tutto qui.»

«Comunque è solo una congettura» intervenne il comandante. «Facciamo il punto della situazione. Cosa abbiamo e che cosa sappiamo per certo?»

Leale annuì. Lui e il comandante erano della stessa pasta: due soldati.

«Abbiamo ancora la navetta» si rispose Tubero «sempre che non sia sotto controllo esterno. E una cambusa piena di provviste. Cibo di Atlantide, per lo più, perciò preparatevi a pesce e calamari.»

«E che cosa sappiamo?»

«Sappiamo che i goblin hanno un complice nella LEP» rispose Artemis. «E sappiamo pure che se hanno tentato di tagliare la testa della LEP, cioè il comandante Tubero, allora con ogni probabilità hanno attaccato il corpo. Avrebbero migliori possibilità di successo organizzando le due operazioni in simultanea.»

Spinella si morse le labbra. «Il che significa...»

«Significa che probabilmente sottoterra è in corso una rivolta di qualche tipo.»

«I Mazza Sette contro la LEE» Spinella scosse la testa. «Nessun problema.»

«In via generale, sì» concordò Artemis. «Ma se le vostre armi sono disattivate...»

«Perciò lo saranno anche le loro» concluse Tubero. «In teoria, almeno.»

Artemis si avvicinò un po' di più allo scaldacubo. «Lo scenario peggiore è questo: Cantuccio conquistata, i membri del Consiglio morti o in prigione. In tutta onestà, la situazione mi sembra messa male.»

Nessuno fece commenti. "Messa male" era un gentile eufemismo. "Disastrosa" era un aggettivo più appropriato.

Perfino Artemis era depresso. Niente di tutto questo avrebbe aiutato suo padre.

«Suggerisco che riposiamo un po', impacchettiamo qualche provvista e procediamo per Murmansk appena possibile. Leale può perquisire l'appartamento di quel Vassikin. Forse avremo fortuna e mio padre è ancora là. Mi rendo conto che senza armi ci troveremo in lieve svantaggio, ma potremo comunque contare sull'effetto sorpresa.»

Gli altri rimasero in silenzio per parecchi secondi. Un silenzio imbarazzato. Tutti sapevano che cosa andava detto, ma nessuno aveva voglia di dirlo.

Fu Leale a parlare. «Artemis...» Gli mise una mano sulla spalla. «Non siamo in grado di sfidare la Mafia. Non abbiamo armi, e dato che i nostri compagni devono tornare sottoterra, neanche magia. Se li affrontassimo ora non ne usciremmo vivi. Nessuno di noi.»

Artemis fissò il cuore dello scaldacubo. «Ma mio padre è così vicino, Leale. Non posso abbandonarlo.»

Suo malgrado, Spinella fu commossa dalla sua riluttanza ad arrendersi, sia pure in una situazione disperata. Era sicura che per una volta non stesse cercando di manipolare nessuno: era solo un ragazzo che rivoleva il padre. Forse il capitano Tappo aveva le difese abbassate, però si sentì dispiaciuta per lui.

«Non lo stiamo abbandonando, Artemis» cercò di rincuorarlo. «Ci stiamo riorganizzando. È diverso. Torneremo. Ricorda: il momento più buio è sempre quello che precede l'alba.»

Artemis la fissò. «Quale alba? Ti sei scordata che siamo nell'Artico?»

CABOP

Polledro era furioso con se stesso. Dopo tutte le misure di sicurezza che aveva inserito nei suoi sistemi, Opal Koboi era arrivata e si era limitata a

deviare l'intera rete. Peggio ancora: si era addirittura fatta pagare dalla LEP!

Comunque il centauro doveva ammirare la sua audacia. Un piano semplice e brillante. Partecipi all'appalto per la revisione e presenti il preventivo più basso, dopodiché ti fai dare dalla LEP un chip di accesso universale e riempi i sistemi di cimici. E aveva avuto perfino la faccia tosta di presentare il conto!

Premette qualche bottone a caso. Nessuna reazione. Come previsto. Senza dubbio Opal Koboi aveva bloccato fino all'ultima fibra ottica. Forse lo stava osservando in quello stesso momento. Poteva immaginarsela, che guardava ridacchiando lo schermo al plasma, raggomitolata su una Librella Koboi. La sua più grande rivale che gongolava assistendo alla sua sconfitta.

Brontolò fra sé. Lo aveva colto alla sprovvista una volta, ma la cosa non si sarebbe ripetuta. E non sarebbe certo andato in pezzi per il suo divertimento... o forse sì.

Scoppiò in singhiozzi teatrali, coprendosi la faccia con le mani e sbirciando fra le dita. Se io fossi una cimice, pensò, dove mi nasconderei? In qualche posto che il dragacimici non controllerebbe. Lanciò un'occhiata al dragacimici, un groviglio di cavi e chip dall'aria complessa attaccato al soffitto. L'unica cosa che il dragacimici non controllava era se stesso...

Bene. Adesso conosceva il punto di osservazione di Opal... per quel che poteva servirgli. Se la cimice era là dentro, ci sarebbe stata una piccola zona cieca esattamente sotto l'involucro di titanio dell'unità. Ma la folletta continuava ad avere il controllo di tutto. E lui continuava a essere chiuso fuori dal computer e dentro la CabOp.

Si prese la testa fra le mani, l'immagine stessa della disperazione. In realtà stava passando in rassegna la cabina con lo sguardo. Cos'era entrato là dentro dopo l'ultima infornata di "revisioni" Koboi? Doveva esserci qualcosa che era sfuggito al controllo della folletta...

Niente, eccetto spazzatura. Un rotolo di fibre ottiche. Poche graffe conduttori, una cassetta degli attrezzi. Niente di utile. E poi qualcosa ammiccò sotto un bancone. Una luce verde.

Il cuore di Polledro saltò dieci battiti. Perché aveva capito al volo di che si trattava. Il computer portatile di Artemis Fowl, completo di modem e programma e-mail. Si costrinse a mantenere la calma. Impossibile che Opal Koboi ci avesse messo le mani: era entrato là dentro poche ore prima e lui stesso non aveva ancora cominciato a smontarlo.

Trottò verso la scatola degli attrezzi e, in un ben simulato impeto di rabbia, la scaraventò sulle mattonelle al plasma. Però non era così arrabbiato da scordarsi d'intascare di soppiatto cavetti e forbici. Il passo successivo del suo crollo fasullo consisteva nell'accasciarsi singhiozzando sul bancone... naturalmente sul punto esatto dove si trovava il portatile. Con un calcetto disinvolto lo fece scivolare sotto il dragacimici, dopodiché si afflosciò sul pavimento pestando gli zoccoli in un simulato attacco d'ira incontrollata. In teoria la cimice non avrebbe mostrato a Opal che zoccoli scalcianti.

Finora tutto bene. Aprì il computer, affrettandosi ad azzerare il volume: le macchine umane hanno il vizio di mettersi a bippare nei momenti meno opportuni. Mosse rapido una mano sulla tastiera e pochi istanti dopo era nel programma e-mail.

Adesso arrivava il bello.

Accedere a Internet senza fili è un conto, ma accedervi dal centro della Terra è tutta un'altra storia. Con la testa nascosta nell'incavo del braccio, Polledro inserì un cavo a fibra ottica nel portello di collegamento alle Antenne. Per la cronaca, le Antenne erano paraboliche segrete che il Popolo aveva installato sui satelliti di comunicazione americani. Bene, adesso era collegato. Non gli restava da sperare che lo fosse anche il Fangosetto.

LABKOB

Opal Koboi non si era mai divertita tanto. Il mondo sotterraneo era letteralmente il suo giocattolo. Si stiracchiò sulla Librella come un micio soddisfatto, assaporando con gli occhi il caos mostrato dagli schermi al plasma. La LEP non aveva scampo: era solo questione di tempo prima che i Mazza Sette conquistassero la Centrale di Polizia, e poi la città sarebbe stata loro. Dopo sarebbe stata la volta di Atlantide, e infine degli umani.

Fluttuò fra gli schermi, gustandosi ogni dettaglio. In città i goblin emergevano dalle ombre a dozzine, armati e assetati di sangue. I Nasomolle sfregiavano edifici storici. I civili si erano barricati in casa, pregando che le bande di predoni stessero alla larga. I negozi venivano saccheggiati e incendiati. Si augurava che non ci fossero troppi incendi, però. Non ci teneva a regnare sulle macerie.

Un riquadro si aprì sullo schermo principale. Brontauro, su una linea protetta. Sembrava addirittura felice. La felicità gelida della vendetta.

«Briar» squittì Opal. «È meraviglioso. Vorrei che tu fossi qui a vederlo.»

«Fra poco. Devo restare al fianco delle mie truppe. Dato che sono stato io a smascherare il tradimento di Polledro, il Consiglio mi ha restituito il grado di comandante. Come se la passa il nostro prigioniero?»

Opal lanciò un'occhiata a un altro schermo. «Una vera delusione. Mi aspettavo qualche macchinazione, come minimo un tentativo di fuga, invece non fa che frignare e dare in smanie.»

Il sorriso di Brontauro si allargò. «Tipico umore suicida, presumo. Anzi, ne sono certo.» Dopodiché tornò agli affari. «Che mi dici della LEP? Qualche inatteso lampo di genio?»

«No. Tutto come previsto. Si sono barricati nella Centrale peggio di tartarughe nel guscio. Blocco anche le comunicazioni locali?»

«No. Annunciano ogni loro movimento sui cosiddetti canali sicuri. Tienili aperti, per ogni evenienza.»

Opal Koboi si librò più vicino allo schermo. «Dimmelo di nuovo, Briar. Parlami del futuro.»

Un fugace lampo di fastidio attraversò la faccia di Brontauro, ma oggi niente poteva scalfire il suo buonumore.

«Ho raccontato al Consiglio che Polledro ha organizzato il sabotaggio dalla CabOp. Ma alla fine tu riuscirai miracolosamente a stornare il suo programma e restituirai alla LEP il controllo dei cannoni DNA. Quei ridicoli goblin saranno schiacciati, io diventerò l'eroe della resistenza e tu sarai la mia principessa. Ogni contratto militare per i prossimi cinquecento anni andrà ai LabKob.»

Opal trattenne il fiato. «E poi?»

«E poi, insieme, ripuliremo la Terra da quegli insopportabili Fangosi. Questo, mia cara, è il futuro.»

NAVETTIPORTO ARTICO

Il telefonino di Artemis squillò. Qualcosa che neanche lui aveva previsto. Si sfilò un guanto con i denti ed estrasse il cellulare dalla custodia.

«Messaggio testo» disse, navigando nel menu. «Ma soltanto Leale ha questo numero.»

Spinella incrociò le braccia. «Ovviamente ce l'ha anche qualcun altro.»

Artemis ignorò il suo tono. «Dev'essere Polledro. Sono mesi che controlla le mie comunicazioni radio. O sta usando il mio portatile, o ha scoperto un modo di unificare le nostre piattaforme operative.»

«Chiaro» dissero all'unisono Leale e Tubero. Due grosse bugie.

Spinella non si fece impressionare dal gergo tecnico. «Che dice?»

Artemis batté un dito sul piccolo schermo. «Guarda tu stessa.»

Il capitano Tappo gli tolse di mano il cellulare e fece scorrere il messaggio, leggendolo a voce alta. A ogni riga, la sua faccia si allungava un po' di più...

> CMDNT TUBERO. TRBLE QUI. GOBLN ATTCCN CNTCC. CTRL CIRCNDTA. BRONTAURO + OPL KBOI DTR CMPLOT. NO ARMI NO CMNICAZ. KBOI CTRLL CANNI DNA. SNO PRIGNRO CABOP. CSGL PNS TUTTA CLP MIA. SE VIVO PRG AIUTO! SE NO, SBGL NUMR.

Spinella deglutì, la gola improvvisamente secca. «Non promette bene.»

Il comandante agguantò a sua volta il cellulare per leggere il messaggio.

«No» concordò dopo pochi istanti. «Non promette niente bene. Brontauro! È sempre stato Brontauro. Perché non l'ho capito subito? Possiamo inviare un messaggio a Polledro?»

«No.» Artemis scosse la testa. «Non c'è rete qui. In effetti mi stupisce perfino che il messaggio ci sia arrivato.»

«Non potresti collegarti in qualche modo?»

«Come no. Dammi sei mesi, un camion di equipaggiamento specializzato e tre chilometri di travi di acciaio.»

Spinella sbuffò. «Bella mente criminale che sei.»

Leale le posò una mano sulla spalla. «Zitta» bisbigliò. «Artemis sta pensando.»

Lo sguardo di Artemis era perso nelle profondità del cuore di plasma liquido dello scaldacubo. «Abbiamo due possibilità» disse infine. Nessuno lo interruppe, nemmeno Spinella. In fin dei conti era stato Artemis Fowl a trovare il modo di sfuggire alla stasi.

«Possiamo procurarci un aiuto umano. Senza dubbio alcune delle conoscenze più equivoche di Leale potrebbero essere persuase ad aiutarci... dietro compenso, è ovvio.»

Tubero scosse la testa. «No.»

«Dopo potreste sottoporli allo spazzamente.»

«A volte non funziona. Non ho voglia di ritrovarmi fra i piedi una banda di mercenari con strascichi di ricordi. La numero due?»

«Ci introduciamo nei LabKob e restituiamo alla LEP il controllo dell'ar-

tiglieria.»

Il comandante scoppiò in una risata sguaiata. «Introdurci nei LabKob? Ma davvero? L'intera proprietà è costruita su un basamento roccioso. Niente finestre, mura corazzate e cannoni DNA. Qualunque individuo non autorizzato che si mostrasse entro un raggio di cento metri sarebbe centrato dritto fra le orecchie a punta.»

Leale fischiò: «Sembra parecchia artiglieria per un'industria elettronica.»

«Lo so» sospirò Tubero. «Hanno avuto permessi speciali. Li ho firmati io stesso.»

La guardia del corpo rifletté a lungo. «Non possiamo farcela» decretò alla fine. «Non senza i piani di costruzione.»

«D'Arvit» imprecò il comandante. «Non avrei mai pensato di doverlo dire, ma un lavoro del genere potrebbe portarlo a termine solo...»

«Bombarda Sterro» terminò per lui Spinella.

«Sterro?»

«Un nano. Un delinquente nato. L'unico in grado di introdursi nei LabKob e uscirne vivo. Purtroppo lo abbiamo perduto l'anno scorso. Mentre scavava una galleria per uscire da Casa Fowl.»

«Me lo ricordo» disse Leale. «Mi ha fatto quasi saltare la testa. Un tipo sgusciarne.»

Tubero ridacchiò. «Otto volte l'ho beccato, il vecchio Bombarda. L'ultima proprio per un lavoretto ai LabKob. A quanto ricordo, lui e suo cugino avevano presentato un preventivo per il contratto di costruzione. Un buon modo per informarsi sulle misure di sicurezza. Vinsero la gara d'appalto. E Bombarda si lasciò un'entrata sul retro. Tipico di Sterro: riesce a svaligiare il posto più sicuro sotto il pianeta, e poi tenta di vendere una tinozza alchemica a uno dei miei informatori.»

Artemis si raddrizzò di scatto. «Alchemica? Avete tinozze alchemiche?»

«Non sbavare, Fangosetto. Sono sperimentali. Secondo il Libro gli antichi erano in grado di tramutare il piombo in oro, ma ormai il segreto è andato perduto. Neanche Opal Koboi è ancora riuscita a scoprirlo.»

«Oh» mormorò Artemis, deluso.

«Credeteci o no, ma quasi mi manca quel manigoldo. Aveva un modo d'insolentire...» Tubero alzò gli occhi al cielo. «Mi chiedo se adesso è lassù che ci guarda.»

«In un certo senso» disse Spinella con aria colpevole. «In effetti, comandante, Bombarda Sterro è a Los Angeles.»

CAPITOLO 11
CHI NON RISICA NON ROSICA
LOS ANGELES

Per la precisione, Bombarda Sterro si trovava fuori dell'appartamento di un'attrice da Oscar. Che era ovviamente all'oscuro della sua presenza. E, altrettanto ovviamente, lui ne stava combinando una delle sue. Ladro una volta, ladro per sempre.

Non che Bombarda avesse bisogno di soldi. Dall'assedio a Casa Fowl era uscito piuttosto ben rifornito. Abbastanza da installarsi in un attico a Beverly Hills. Aveva equipaggiato l'appartamento con un sistema d'intrattenimento Pioneer ultimo modello, scaffali su scaffali di DVD e abbastanza manzo affumicato da resistere per un decennio. Adesso sì che poteva prendersi un lungo, rilassante periodo di riposo!

Ma la vita non funziona così. Si rifiuta di starsene buona e zitta in un cantuccio. E le abitudini maturate nel corso dei secoli non si cancellano dall'oggi al domani. Arrivato a metà della sua collezione di film di James Bond, Bombarda si rese conto di sentire la mancanza dei vecchi tempi. Dopo un po', lo schivo abitante dell'attico cominciò a concedersi qualche passeggiata notturna. Passeggiate che in genere lo portavano nelle case altrui.

All'inizio si limitò a una semplice visita, tanto per assaporare il brivido di sconfiggere i sofisticati sistemi d'allarme dei Fangosi. Poi cominciò a portarsi via qualche trofeo. Cosucce: un calice di cristallo, un posacenere o, se aveva fame, un gatto. Ma in breve Bombarda Sterro cominciò a sospirare l'antica fama, e i suoi furti divennero più consistenti. Lingotti d'oro, diamanti grossi come uova d'anatra o, se aveva *davvero* fame, un pit-bull terrier.

La storia degli Oscar cominciò per caso. Ne sgraffignò uno come curiosità durante una scappata infrasettimanale a New York. Per la Miglior Sceneggiatura Originale. La mattina seguente si ritrovò sulle prime pagine di tutti i giornali, da una costa all'altra. Neanche avesse rubato i rifornimenti d'un convoglio medico, invece che una semplice statuetta dorata. Ovviamente Bombarda andò in brodo di giuggiole. Aveva trovato la sua nuova occupazione notturna.

Nelle due settimane seguenti sgraffignò l'Oscar per la Miglior Colonna Sonora e quello per i Migliori Effetti Speciali. I giornali scandalistici im-

pazzirono. Gli diedero perfino un soprannome: il RubaOscar. Quando Bombarda lo lesse, dalla felicità intrecciò le dita dei piedi. Uno spettacolo, perché le dita dei piedi di un nano scavatore sono agili come le dita delle mani e con giunture doppie... quanto all'odore, meno se ne parla e meglio è. Da quel momento la sua missione fu chiara: mettere insieme la serie completa.

Nei sei mesi successivi il RubaOscar colpì in tutti gli Stati Uniti. Fece addirittura una puntata in Italia per impadronirsi dell'Oscar per il Miglior Film Straniero. Conservava il suo bottino in uno speciale armadietto di vetro che si oscurava premendo un pulsante. Bombarda Sterro si sentiva di nuovo vivo.

Ovviamente ogni vincitore di Oscar del pianeta triplicò i sistemi di allarme. Le cose si stavano mettendo proprio come piaceva al nano. Non c'era gusto a scassinare una baracca. Palazzi di lusso e lussuose misure di sicurezza, ecco cosa voleva il pubblico. E il RubaOscar glielo forniva. I giornali ci andarono a nozze. Diventò un eroe. Durante il giorno, quando non poteva avventurarsi all'aperto, Bombarda era impegnato a scrivere la sceneggiatura delle sue imprese.

Stanotte era una gran notte. L'ultima statuetta. Quella per la Migliore Attrice. E non una qualsiasi miglior attrice, ma la tempestosa bellezza giamaicana Maggie V che quell'anno aveva vinto la statuetta per la sua interpretazione di Precious, una tempestosa bellezza giamaicana. Maggie V aveva pubblicamente dichiarato che se il RubaOscar si fosse azzardato a mettere il naso nel suo appartamento, avrebbe avuto molto più di quanto cercava. Per Bombarda era impossibile resistere a una sfida del genere.

Localizzare il palazzo non fu difficile: un edificio di dieci piani in vetro e acciaio poco lontano da Sunset Boulevard, a quattro passi da casa sua. Così, in una notte senza luna, l'intrepido nano impacchettò i suoi attrezzi e si preparò a un'impresa che sarebbe finita sui libri di storia.

Maggie V occupava l'ultimo piano. Era fuori questione usare scale, ascensore o pozzo del suddetto. Doveva essere un lavoretto dall'esterno.

In previsione della scalata, Bombarda non beveva da due giorni. I pori dei nani non servono soltanto a sudare, ma anche ad assimilare l'umidità: torna comodo, se ti trovi intrappolato in una frana per diversi giorni. Anche se non hai una bevanda a portata di bocca, ogni centimetro di pelle può assorbire l'umidità dal terreno circostante. Quando un nano è assetato come lo era adesso Bombarda, i suoi pori si dilatano fino a diventare grandi come crune d'ago e cominciano a succhiare come forsennati. Il che può

tornare estremamente utile se, per esempio, si ha intenzione di scalare un palazzo.

Bombarda si tolse scarpe e guanti, si calcò sulla testa un elmetto LEP rubato e cominciò a salire.

POZZO E93

Spinella sentiva lo sguardo infuocato del comandante abbrustolirle i peli sulla nuca. Si sforzò d'ignorarlo, concentrandosi sul compito di non fracassare la navetta dell'ambasciatore di Atlantide contro le pareti del pozzo artico.

«Dunque sapevi da un pezzo che Bombarda Sterro era vivo.»

Spinella fece una virata a dritta per evitare un missile di roccia semifusa. «Non con sicurezza. Polledro aveva una teoria...»

Il comandante torse un collo immaginario. «Polledro! Perché la cosa non mi sorprende?»

Dall'area passeggeri arrivò il risolino di Artemis. «Fate i bravi, voi due. Lavoro di squadra, ricordate?»

«Su... dimmi tutto sulla teoria di Polledro, capitano» ordinò Tubero, allacciando l'imbracatura del sedile del secondo pilota.

Spinella attivò la pulizia statica delle telecamere esterne: cariche positive e negative si affrettarono a sloggiare la polvere dalle lenti.

«Polledro pensava che la morte di Bombarda fosse un po' sospetta, considerato che era il miglior scavatore in circolazione.»

«E perché non è venuto a parlarmene?»

«Era solo un'ipotesi. Con tutto il rispetto, comandante, lei non reagisce bene alle ipotesi.»

Tubero annuì malvolentieri. Vero: non aveva tempo per le ipotesi. Il suo motto era: "Dammi una prova solida, o esci dal mio ufficio e va' a procurartela."

«Così Polledro ha svolto qualche indagine nel suo tempo libero. Per prima cosa ha controllato l'oro recuperato e si è accorto che era un po' leggero. Io avevo trattato per la restituzione di metà riscatto, ma quando lui l'ha pesato, mancavano quasi due dozzine di lingotti.»

Il comandante accese uno dei suoi malefici sigari fungini. Sembrava promettente: orò sparito, Bombarda Sterro nel raggio d'un centinaio di chilometri. Due più due fanno quattro.

«Come sa, su ogni proprietà LEP, incluso l'oro del fondo-riscatto, si

spruzza un rintracciatore a base di solinium. Così Polledro ha cercato tracce di solinium e le ha trovate sparse un po' in tutta Los Angeles. Con una concentrazione massima nel Crowley Hotel di Beverly Hills. E quando si è inserito nel computer del palazzo, ha scoperto che l'inquilino dell'attico è un certo Lance Escava.»

La punta delle orecchie di Tubero fremette. «Escava?»

«Esatto.» Spinella annuì. «Una coincidenza di troppo. A quel punto Polledro è venuto da me, e io gli ho consigliato di procurarsi qualche foto via satellite prima di presentarle il file. Ma...»

«Ma il signor Escava si è dimostrato molto sfuggente. Esatto?»

«Al cento per cento.»

Da roseo, il colorito di Tubero divenne rosso pomodoro. «Quel farabutto di Bombarda. Come può esserci riuscito?»

Spinella scrollò le spalle. «Pensiamo che abbia trasferito la minicam a qualche esemplare di fauna locale, forse un coniglio. Dopodiché ha fatto crollare il tunnel.»

«Così i segni vitali che abbiamo ricevuto appartenevano a un coniglio.»

«Esatto. In teoria.»

«Io lo ammazzo, quello!» sbraitò Tubero, battendo un pugno sul pannello di controllo. «Questo catorcio non può andare più veloce?»

LOS ANGELES

Bombarda scalò il palazzo senza difficoltà. C'erano telecamere esterne a circuito chiuso, ma il filtro ionico dell'elmetto mostrava esattamente dov'erano puntate. Non doveva fare altro che evitarle.

Nel giro di un'ora si trovava al decimo piano, fuori dell'appartamento di Maggie V Le finestre avevano vetri a tripla blindatura. Attori! Tutti paranoici.

Ovviamente sul vetro era applicato un allarme, e nella stanza si vedeva un motosensore appollaiato su una parete come un grillo pietrificato. Prevedibile.

Tagliò il vetro grazie a una bottiglia di lucidaroccia gnomesco, di solito usato per pulire i diamanti nelle miniere. Pensare che gli umani li tagliano, per renderli lucenti. Cose da pazzi: metà pietra dritta nello scarico.

Subito dopo, il RubaOscar usò il filtro per controllare la portata del motosensore all'interno della stanza. Il flusso ionico rosso rivelò che era puntato sul pavimento. Bah. Tanto lui non aveva nessunissima intenzione di

camminarci.

Grazie ai pori ancora assetati, zampettò sulle pareti sfruttando una lucida scaffalatura in acciaio che circondava quasi completamente il salone.

Il passo seguente era trovare l'Oscar. Poteva essere dovunque, perfino sotto il cuscino di Maggie V, ma quella stanza era un posto buono come un altro per iniziare. Non si sa mai. Poteva avere un colpo di fortuna.

Attivò il filtro a raggi X dell'elmetto e perlustrò le pareti alla ricerca di una cassaforte. Niente. Controllò il pavimento; ultimamente gli umani si stavano facendo furbi. E infatti eccola, sotto un tappeto di finta pelle di zebra: un cubo di metallo. Facile.

Si avvicinò al motosensore dall'alto e lo piegò cautamente fino a puntarlo contro il soffitto. Adesso il pavimento era sicuro.

Atterrò sul tappeto e lo tastò con cura usando le dita sensibili dei piedi. Bene: nessun cuscinetto a pressione nel rivestimento interno.

Arrotolò la falsa pelle di zebra, rivelando uno sportello ritagliato nel pavimento di legno. Era appena visibile a occhio nudo, ma Bombarda era un esperto e in più i suoi occhi potevano usufruire delle lenti complete di zoom fornitegli a suo tempo dalla LEP.

Infilò un'unghia nella fessura e sollevò il portello. La cassaforte in sé fu una delusione. Neanche foderata di piombo; col filtro a raggi X poteva vedere fin dentro il meccanismo. Una semplice serratura a combinazione. Appena tre numeri.

Spense il filtro. Che gusto c'era, a forzare una serratura se ci vedevi attraverso? Invece appoggiò l'orecchio al portello e cominciò a far girare lentamente il quadrante. In quindici secondi lo sportello era aperto.

Il rivestimento dorato dell'Oscar sembrava ammiccare. In quel momento Bombarda commise un errore. Si rilassò. Già si vedeva nel suo appartamento, che beveva a garganella da un bottiglione di due litri d'acqua ghiacciata. E un ladro rilassato è un ladro catturato.

In parole povere, dimenticò di accertarsi che alla statuetta non fossero collegate eventuali trappole e la tirò fuori dalla cassaforte. Se avesse controllato, si sarebbe accorto che c'era un filo attaccato magneticamente alla base. Quando l'Oscar fu spostato, si scatenò l'inferno.

POZZO E93

Spinella azionò il pilota automatico e la navetta si librò a tremila metri sotto la superficie. Poi aprì l'imbraco di sicurezza e raggiunse gli altri nel-

l'area passeggeri.

«Due problemi. Primo: se scendiamo ancora, saremo individuati dai radar, sempre che funzionino.»

«Perché non sono ansioso di sapere qual è il secondo?» mormorò Leale.

«Secondo: questa parte del pozzo fu chiusa quando ci siamo ritirati dall'Artico.»

«Ossia?»

«Ossia i tunnel di servizio sono stati sigillati, perciò non abbiamo modo d'inserirci nel sistema dei pozzi.»

«Facile» disse Tubero. «Facciamo saltare la parete.»

Spinella sospirò. «Con che cosa, comandante? Questa è una navetta diplomatica, non abbiamo cannoni.»

Leale tirò fuori due uova a sbatacchio da una tasca della Cintoluna. «Che mi dici di queste? Secondo Polledro potevano tornarci utili.»

Artemis gemette fra sé. A non conoscerlo, c'era da giurare che la sua guardia del corpo si stesse divertendo.

LOS ANGELES

«Oh oh» fece Bombarda.

In pochi secondi la situazione era passata da rosea a estremamente pericolosa. Appena il circuito di sicurezza si era interrotto, una porta si era spalancata lasciando entrare due cani lupo molto grossi. Il prototipo del cane da guardia. Erano seguiti dal loro addestratore, un omaccione che sembrava avere addosso una collezione di materassi. Ovviamente, i cani erano instabili.

«Bravi cagnolini» disse Bombarda, sbottonandosi lentamente la patta posteriore.

POZZO E93

Spinella mosse lentamente i comandi, avvicinando un centimetro dopo l'altro la navetta alla parete del pozzo.

«Questo è il massimo» disse nel comunicatore dell'elmetto. «Più vicino, e le termiche potrebbero sbatterci contro la roccia.»

«Termiche?» brontolò Tubero. «Non avevi parlato di termiche, prima che uscissi qua fuori.»

Il comandante era spiaccicato sull'ala sinistra come un pollo sulla gri-

glia, con un uovo a sbatacchio infilato in ciascuno stivale.

«Spiacente, comandante, ma qualcuno deve far volare quest'uccellino.»

Tubero imprecò sottovoce e strisciò più vicino alla punta dell'ala. Naturalmente la turbolenza non era violenta come su una navetta in movimento, ma le termiche erano sufficienti a scrollarlo come un dado in una tazza. A farlo andare avanti era solo il pensiero delle sue dita strette attorno al collo di Bombarda Sterro.

«Un altro metro, dai» ansimò nel comunicatore. «Ancora un metro e ci sono.»

«No, comandante. Questo è il massimo.»

Tubero arrischiò un'occhiata nell'abisso. Il pozzo sprofondava all'infinito, tuffandosi nella vampa del magma arancione del nucleo terrestre. Era assurdo. Pazzesco. Doveva esserci un altro modo. Ormai si sentiva disposto a correre perfino il rischio di un volo in superficie.

E poi ebbe una visione. Forse fu l'effetto dei vapori di zolfo, o della tensione, o della fame. Ma avrebbe giurato che là davanti a lui, scolpita nella roccia, fosse apparsa la faccia di Bombarda Sterro: ruminava un sigaro e sogghignava.

La sua determinazione tornò tutta insieme. Fregato da un delinquente. Inaudito!

Si mise cautamente in piedi, asciugandosi il palmo delle mani sudate sulla divisa. Le termiche lo strinsero d'assedio come fantasmi dispettosi.

«Pronta a mettere una buona distanza fra noi e il botto?» urlò nel comunicatore.

«Può scommetterci, comandante. Schizziamo via appena rientra nello scafo.»

«Bene. Sta' pronta.»

Tubero sparò la pitoncorda che aveva agganciata alla cintura. La punta al titanio affondò senza problemi nella roccia. Le minuscole cariche nel dardo avrebbero sparato fuori due flange, arpionandolo alla roccia. Cinque metri. Non una gran distanza da percorrere su una pitoncorda, ma non era quello il problema. Il problema era l'abisso che si spalancava sotto di lui e l'assenza di appigli sulla parete del pozzo.

"Avanti, Julius" sogghignò il pietroso Bombarda. "Ve diamo che effetto fai, spiaccicato contro un masso."

«Chiudi quella boccaccia, detenuto» ruggì il comandante. E saltò nel vuoto.

L'urto contro la roccia gli tolse il fiato e gli fece digrignare i molari. Si

augurava di non avere niente di rotto: dopo il viaggio in Russia non gli era rimasta magia sufficiente a far sbocciare una margherita, figuriamoci a saldare una costola fratturata.

I fari della navetta erano puntati sulle bruciature lasciate dai laser, là dove i nani scavatori della LEP avevano sigillato il pozzo di rifornimento. Era quella la linea di frattura. Tubero individuò due tacche e vi incastrò le uova esplosive.

«Arrivo, Sterro» bofonchiò, strappando i detonatori inseriti in ciascun uovo. Gli restavano trenta secondi.

Adesso doveva soltanto piantare la seconda pitoncorda nell'ala della navetta. Un colpo facile, nel simulatore faceva roba del genere a occhi chiusi. Sfortunatamente nei simulatori non ci sono termiche che pasticciano le cose all'ultimo secondo.

Proprio mentre il comandante sparava, la coda di un mulinello particolarmente forte afferrò il retro della navetta e lo fece ruotare di quaranta gradi in senso antiorario. Il dardo mancò l'ala d'un metro e sparì nell'abisso, trascinandosi dietro la pitoncorda. Tubero aveva due possibilità: riavvolgere la corda usando il verricello alla cintura, o sganciarla e riprovarci con quella di riserva. La sganciò: avrebbe fatto prima a riprovarci. Un buon piano... se non avesse già usato la pitoncorda di riserva per tirarsi fuori dalla prigione di ghiaccio. Se ne ricordò mezzo secondo troppo tardi.

«D'Arvit» imprecò, tastando inutilmente la cintura.

«Problemi, comandante?» chiese Spinella, la voce tesa dallo sforzo di mantenere la posizione.

«Ho esaurito le pitoncorde e il conto alla rovescia è iniziato.»

Seguì un breve silenzio. Molto breve. Non c'era tempo per lunghe meditazioni. Tubero diede un'occhiata al lunometro. Venticinque secondi, e via ticchettando.

Quando la voce di Spinella risuonò negli auricolari, non trasudava fiducioso entusiasmo.

«Ehm... comandante. Ha addosso qualcosa di metallico?»

«Sì» rispose Tubero, perplesso. «La mia corazza, cintura, decorazioni, toaster. Perché?»

Spinella avvicinò di un pelo la navetta. Più vicino, sarebbe stato un suicidio.

«Mettiamola così: quanto ci tiene alle sue costole?»

«Perché?»

«Penso di avere un modo per tirarla fuori di lì.»

«Quale?»
«Posso dirglielo, ma non le piacerà.»
«Dimmelo, capitano. È un ordine.»
Spinella glielo disse. E no, non gli piacque affatto.

LOS ANGELES

Gas gnomesco. Non è il più gradevole degli argomenti: nemmeno a loro piace parlarne. È risaputo che più di una gentile signora ha rimproverato il marito per averne sparato una bordata in casa e non nei tunnel. Il fatto è che, geneticamente, i nani sono soggetti ad attacchi gassosi, specialmente dopo una mangiata di argilla. Grazie alle sue mascelle slogabili, un nano può incamerare parecchi chili di terriccio in un secondo; il che equivale a un bel po' d'argilla, con dentro un bel po' d'aria. E tutti quei detriti devono pur andare da qualche parte. Per la precisione, migrano a sud. Per metterla educatamente, i tunnel si autosigillano finché il nano non decide di dare via libera alla nuvola di gas. Bombarda non mangiava argilla da mesi, però si era tenuto da parte qualche bollicina gassosa in caso di necessità.

I cani erano pronti all'attacco, le mascelle spalancate e sbavanti. Decisi a sbranarlo. Bombarda si concentrò. Il suo stomaco cominciò a gorgogliare, deformandosi sotto la spinta del gas: si sarebbe detto che là dentro si svolgesse un incontro di gnomi lottatori. Strinse i denti. Questa era bella grossa.

L'addestratore soffiò in un fischietto, e i cani scattarono come missili zannuti. Bombarda sparò una bordata di gas, scavando un buco nel tappeto e schizzando sul soffitto, dove rimase ancorato grazie ai pori assetati.

Salvo. Per il momento.

I cani lupo rimasero di stucco. Ai loro tempi si erano fatti strada a morsi attraverso molte creature della catena alimentare. Questa era una novità. E per niente gradevole. Bisogna ricordare che il naso di un cane è di gran lunga più sensibile di quello umano.

L'addestratore soffiò un altro paio di volte nel fischietto, ma la sua capacità di controllarli - se mai c'era stata - era svanita allorché Bombarda si era catapultato verso l'alto su una raffica di vento riciclato. Appena il naso dei cani si ripulì, si misero a saltare digrignando i denti.

Bombarda deglutì. I cani sono più furbi della media dei goblin. Era solo questione di tempo prima che venisse loro in mente di dare la scalata agli scaffali e saltargli addosso da lì.

Gattonò verso la finestra, ma l'addestratore ci arrivò prima di lui, bloccandola col suo corpaccione imbottito, e cominciò a trafficare con un'arma che aveva alla cintura. La faccenda stava diventando seria. I nani possono essere molte cose, ma non sono a prova di proiettile.

E poi Maggie V comparve sulla soglia della camera da letto, brandendo una mazza da baseball cromata. Quella non era la Maggie V che il pubblico conosceva. Aveva la faccia coperta da una maschera di bellezza verdastra e bustine di tè fissate col nastro adesivo sotto gli occhi.

«Hai chiuso, signor RubaOscar» sbraitò. «E quelle ventose non ti serviranno.»

Bombarda si rese conto che la sua carriera come RubaOscar era finita. Fosse riuscito o no a scamparla, entro l'alba la polizia di Los Angeles avrebbe fatto visita a ogni nano della città.

Gli restava un'ultima carta da giocare. Il dono delle lingue. Ogni creatura fatata ha un dono naturale per le lingue dato che, a risalire abbastanza indietro, derivano tutte dallo gnomico. Canino Americano incluso.

«*Arf*» latrò. «*Arf, rruff rruff.*»

I cani si bloccarono. Uno tentò di bloccarsi a metà d'un salto e atterrò sul suo compagno. Per un po' si azzannarono la coda a vicenda e poi si ricordarono che sul soffitto c'era una creatura che stava abbaiando qualcosa. Aveva un accento tremendo, tipo Europa centrale, ma era pur sempre Canino.

«*Aruuf?*» indagò il cane numero uno. Ossia: "Che hai detto?"

Bombarda indicò l'addestratore. «*Woof arf arrooof!*» Che tradotto significa: quell'umano ha un grosso osso sotto la camicia.

I cani saltarono sull'addestratore. Bombarda gattonò fuori dalla finestra e Maggie V ululò tanto da far screpolare la maschera di bellezza e cadere le bustine di tè. E anche se Bombarda sapeva che quel particolare capitolo della sua carriera si era appena concluso, il peso dell'ultimo Oscar dentro la camicia gli diede una non piccola soddisfazione.

POZZO E93

Venti secondi all'esplosione, e il comandante era ancora schiacciato contro la parete del pozzo. Non avevano ali funzionanti, e anche se le avessero avute non avrebbero avuto il tempo di tirarle fuori. Se Tubero non si allontanava subito da lì, l'esplosione l'avrebbe scaraventato nell'abisso. E la magia non funziona, sulla poltiglia. C'era una sola possibilità. Usare i mor-

setti.

Tutte le navette hanno una certa quantità di attrezzatura secondaria per l'atterraggio. Se i moduli d'atterraggio falliscono, quattro morsetti magnetici vengono sparati fuori e vanno a serrarsi sui bordi metallici della pista, trascinando la navetta nella camera di equilibrio. I morsetti possono anche tornare utili in ambienti poco familiari, perché i magneti individuano tracce di elementi metallici e vi si appiccicano come sanguisughe.

«Bene, Julius» disse Spinella. «Non muovere un muscolo.»

Tubero impallidì. Julius. Spinella l'aveva chiamato Julius. Non era un buon segno.

Dieci secondi.

Spinella accese un piccolo schermo. «Sganciare morsetti anteriori.»

Un ronzio raschiante segnalò che i morsetti erano sganciati.

La faccia del comandante comparve sul visore. Perfino da lì sembrava preoccupato. Spinella gli centrò sul petto una croce di collimazione.

«Capitano Tappo. Sei assolutamente sicura di quello che fai?»

Spinella lo ignorò. «Gittata quindici metri. Solo magneti.»

«Spinella, forse potrei saltare. Posso farcela. Sono sicuro di potercela fare.»

Cinque secondi...

«Morsetti di babordo... fuori!»

Sei piccole cariche si accesero alla base dei morsetti che partirono a tutta velocità, tirandosi dietro un lungo cavo di polimero retrattile.

Tubero aprì la bocca per imprecare e poi i morsetti lo afferrarono, spremendogli ogni briciola d'aria dal corpo. Parecchie ossa scricchiolarono.

«Rientro rapido» gridò Spinella, allontanando velocemente la navetta dalla parete del pozzo e trascinando via il comandante, stile surfista folle.

Zero secondi. Le uova esplosero, spedendo nel vuoto due tonnellate di detriti. Una goccia in un oceano di magma.

Un minuto più tardi il comandante si trovava su un lettino nell'infermeria dell'ambasciatore di Atlantide. Ogni respiro gli faceva un male boia, ma questo non gli avrebbe impedito di parlare.

«Capitano Tappo!» gracidò. «Che ti è saltato in mente? Potevo rimetterci la pelle!»

Leale gli aprì la giubba per controllare i danni. «Vero. Altri cinque secondi e finiva in polpette. È ancora vivo solo grazie a Spinella.»

Il capitano afferrò un medimpacco dalla cassetta del pronto soccorso e lo strofinò fra le mani per attivare i cristalli. Un'altra invenzione di Polledro:

cristalli guaritori sospesi dentro pacchetti di ghiaccio. Non sostituivano la magia, ma sempre meglio che un abbraccio e tanti auguri.

«Dove fa male?»

Tubero tossì e una striscia di sangue gli macchiò l'uniforme. «L'intera area corporea. Un paio di costole rotte.»

Spinella si morse le labbra. Non era un medico e la guarigione non era affatto una faccenda automatica. Le cose potevano andare male. Una volta aveva conosciuto un vicecapitano che si era rotto una gamba ed era svenuto: si era svegliato con un piede girato all'indietro. Non che lei non avesse mai eseguito qualche operazione delicata. Quando Artemis le aveva chiesto di curare la depressione della madre, per esempio, si trovava in una diversa zona temporale. Così aveva inviato un forte segnale positivo, con abbastanza scintille da restare in circolazione per qualche giorno: una specie di tiramisù generalizzato. Per una settimana buona, chiunque avesse visitato Casa Fowl ne sarebbe uscito fischiettando.

«Spinella» gemette Tubero.

«Va bene» balbettò. «Va bene.»

Gli poggiò le mani sul petto e sentì la magia scorrerle lungo le dita. «Guarisci» sussurrò.

Gli occhi del comandante si chiusero. La magia lo aveva messo fuori combattimento per procedere alla "messa a punto". Spinella piazzò un medimpacco sul petto di Tubero.

«Reggilo» ordinò ad Artemis. «Dieci minuti. Altrimenti può danneggiare i tessuti.»

Artemis premette l'impacco e in breve le sue dita furono immerse in una pozza di sangue. Improvvisamente il desiderio di sparare un commento pungente lo abbandonò. Prima esercizio fisico, poi effettivo danno fisico. E ora questo. Gli ultimi giorni si stavano rivelando estremamente educativi. Quasi quasi era meglio il St Bartleby.

Spinella tornò in fretta nella cabina di pilotaggio e puntò le telecamere esterne verso il tunnel di servizio.

Leale si strizzò in qualche modo sul sedile del secondo pilota. «Bene bene» disse. «Cos'abbiamo qui?»

Spinella sorrise, e per un istante la sua espressione gli ricordò Artemis Fowl. «Abbiamo un grosso buco.»

«Bene. Su, andiamo a fare visita a un vecchio amico.»

I pollici di Spinella si librarono sui propulsori. «Come no. Andiamo.»

La navetta dell'ambasciatore di Atlantide scomparve nel tunnel, più ve-

loce di una carota nel gargarozzo di Polledro. Per chi non lo sapesse, questo significa *molto* veloce.

HOTEL CROWLEY, BEVERLY HILLS, LOS ANGELES

Bombarda rientrò in albergo con tutta tranquillità. Ovviamente stavolta non dovette scalare i muri. Del resto non sarebbe stato facile: le mura del palazzo erano di mattoni molto porosi, e le sue dita avrebbero risucchiato tutta l'umidità perdendo le loro capacità di ventosa.

No, stavolta usò l'ingresso principale. E perché non avrebbe dovuto? Per quanto ne sapeva il portiere, lui era Lance Escava, il riccone misantropo. Basso, d'accordo. Ma basso e ricco.

«'sera, Art» lo salutò, dirigendosi verso l'ascensore.

Art sbirciò oltre il ripiano di marmo del bancone.

«È lei, signor Escava?» chiese, vagamente sorpreso. «Mi sembrava di averla sentita passare poco fa.»

«No» replicò Bombarda sorridendo. «È la prima volta, stasera.»

«Sarà stato uno spiffero.»

«Forse. Con l'affitto che pago, potrebbero almeno chiudere tutte le crepe di questo palazzo.»

«Davvero» annuì Art. Sempre dirsi d'accordo con gli inquilini: era la politica della compagnia.

Dentro l'ascensore a specchi, Bombarda usò una bacchetta telescopica per premere la A dell'attico. I primi mesi ci arrivava saltando, ma era un comportamento indegno di un miliardario. Ed era sicuro che Art, dalla sua postazione, potesse sentire i tonfi.

La scatola tappezzata di specchi s'innalzò silenziosa. Bombarda resistette all'impulso di tirare fuori l'Oscar. Qualcun altro poteva prendere l'ascensore. Si accontentò di bere a garganella da una bottiglia di acqua di sorgente venuta dritta dall'Irlanda, la cosa più vicina alla purezza fatata ottenibile sulla superficie del pianeta. Avrebbe messo al sicuro l'Oscar, e poi si sarebbe fatto un bagno freddo e avrebbe lasciato che i suoi pori bevessero a volontà. Altrimenti la mattina dopo si sarebbe svegliato incollato al letto.

La porta d'ingresso aveva una serratura a combinazione: quattordici cifre. Un po' di paranoia fa miracoli, per tenerti fuori di galera. Anche se la LEP lo credeva morto, non riusciva a togliersi di dosso la sensazione che un giorno Julius Tubero avrebbe intuito tutto e sarebbe venuto a cercarlo.

L'arredamento dell'appartamento era insolito per una dimora umana.

Tutto argilla, sassi e acqua. Più simile all'interno di una grotta che a un'esclusiva residenza di Beverly Hills.

Il muro settentrionale sembrava una singola lastra di marmo nero. Sembrava. Un controllo più ravvicinato rivelava una tivù a schermo piatto di quaranta pollici, una fessura per i DVD e un pannello di vetro oscurato. Bombarda sollevò un telecomando più grosso della sua gamba e aprì l'armadietto segreto con un'altra complicata combinazione di cifre. Dentro c'erano tre file di Oscar. Piazzò quello di Maggie V sul cuscino di velluto in attesa e si asciugò una lacrima immaginaria. «Vorrei ringraziare tutti» ridacchiò.

«Davvero commovente» commentò una voce alle sue spalle.

Bombarda sbatté la porta dell'armadietto, spaccando il vetro. In mezzo alle rocce c'era un giovane umano. Nel suo appartamento! Aveva un aspetto strano perfino secondo i criteri dei Fangosi. Assurdamente pallido, capelli corvini, snello, e in una divisa scolastica che aveva tutta l'aria d'essere stata trascinata per un paio di continenti.

I peli sul mento di Bombarda s'irrigidirono. Quel ragazzo significava guai. I peli di un nano non sbagliano mai.

«Il tuo sistema d'allarme era proprio carino» proseguì il ragazzo. «Mi ci sono voluti alcuni secondi per disattivarlo.»

Adesso sì che Bombarda era sicuro d'essere nei guai. La polizia umana non s'introduce di nascosto in casa della gente.

«Chi sei, u... ragazzo?»

«Penso che la domanda giusta sia: tu chi sei? Il ricco misantropo Lance Escava? O il famoso RubaOscar? O, come sospetta Polledro, il detenuto evaso Bombarda Sterro?»

Grazie a un residuo di elementi gassosi, Bombarda partì di volata. Non sapeva chi fosse il Fangosetto, ma se lo mandava Polledro doveva essere un insolito sicario prezzolato.

Attraversò a razzo il salone a doppio livello, puntando verso la sua uscita segreta. Il motivo per il quale aveva scelto quell'edificio. Ai primi del Novecento un'ampia canna fumaria aveva percorso il palazzo dal pianterreno al tetto. Quando era stato installato il riscaldamento centralizzato, negli anni Cinquanta, la ditta che aveva svolto i lavori si era limitata a riempire la canna fumaria di terra e sigillarla col cemento. Bombarda aveva fiutato l'argilla appena l'agente immobiliare aveva aperto il portone. Dopodiché gli era bastato scoprire il vecchio camino ed eliminare il cemento. *Voilà*. Tunnel istantaneo.

Correndo, sbottonò la patta posteriore. Lo strano ragazzo non tentò di seguirlo. E perché avrebbe dovuto? Per quanto ne sapeva lui, non c'erano vie di fuga.

Si concesse un istante per un'ultima battuta: «Non mi prenderai mai vivo, umano. Di' a Polledro di non mandare un Fangoso a fare il lavoro del Popolo.»

"Santi numi" pensò Artemis strofinandosi la fronte. "Hollywood ha un bel po' da farsi perdonare."

Bombarda strappò una cesta di fiori secchi dall'interno del camino e ci saltò dentro. Si sganciò la mascella e in pochi istanti fu sommerso dall'argilla secolare. Non era esattamente di suo gusto: i minerali e gli elementi nutritivi erano svaporati da un pezzo e il terreno era impregnato da cent'anni di cenere e di tabacco, ma era pur sempre argilla. La sua ansia si dissipò. Adesso non c'era creatura vivente capace di acciuffarlo. Era nel suo elemento.

Scese rapidamente, facendosi strada a morsi da un piano all'altro e lasciandosi alle spalle più di una parete crollata. Aveva la sensazione che non gli avrebbero restituito il deposito, anche se fosse rimasto in circolazione per chiederlo.

In poco più d'un minuto aveva raggiunto il parcheggio sotterraneo. Riagganciò la mascella, scrollò il didietro per sloggiare ogni bolla di gas residua, dopodiché rotolò attraverso la grata che chiudeva l'antica canna fumaria. La sua speciale jeep personalizzata lo stava aspettando. Serbatoio pieno, vetri oscurati e pronta ad andare.

«Fregati!» esultò, sganciando le chiavi dalla catena che portava al collo.

E poi il capitano Spinella Tappo si materializzò a neanche mezzo metro da lui. «Fregati?» gli fece eco, puntando lo sfrizzagente.

Bombarda prese rapidamente in considerazione le sue possibilità. Il pavimento del parcheggio era di asfalto. La morte, per un nano: gli sigilla le budella peggio della colla. E la rampa d'uscita era bloccata da una montagna d'uomo. Bombarda lo aveva già visto una volta, a Casa Fowl. Il che significava che l'umano di sopra doveva essere il famigerato Artemis Fowl. Il capitano Tappo era proprio di fronte a lui, e con l'aria per niente amichevole. Non gli restava che una possibilità. Su per un paio di piani e poi dentro un altro appartamento.

Spinella sorrise. «Vai, Bombarda. Ti sfido.»

E Bombarda accettò la sfida: girò sui tacchi e si rituffò nella canna fumaria, aspettandosi da un momento all'altro un colpo secco sul didietro.

Non restò deluso. Impossibile mancare un bersaglio del genere.

POZZO E 116, SOTTO LOS ANGELES

Il navettiporto di Los Angeles era dieci chilometri a sud della città, nascosto dall'ologramma di una duna sabbiosa. Era là che li aspettava Tubero, e quando arrivarono si era ripreso abbastanza da accoglierli con un sorriso.

«Bene bene» grugnì, tirandosi fuori dal lettino. Aveva un medimpacco nuovo fissato sulle costole. «Ecco il mio reprobo preferito riemerso dalla tomba.»

Bombarda recuperò un vasetto di paté di calamaro dal frigo personale dell'ambasciatore di Atlantide.

«Com'è che non vieni mai a trovarmi solo per fare quattro chiacchiere, Julius? Dopotutto in Irlanda ti ho salvato la carriera. Non fosse stato per me, non avresti mai saputo che Fowl aveva una copia del Libro.»

Quando Tubero friggeva, come nel caso specifico, gli si sarebbe potuta abbrustolire una salsiccia sulle guance.

«Avevamo un accordo, detenuto. Tu l'hai rotto e ora ti porto dentro.»

Bombarda estrasse a ditate il pâté dal vasetto. «Un po' di spremuta di scarafaggio non ci starebbe male» commentò.

«Goditela finché puoi, Sterro. Il tuo prossimo pasto sarà in una cella.»

Il nano tornò a sprofondare su una poltrona. «Comoda.»

«Vero» annuì Artemis. «Una qualche specie d'imbottitura liquida. Costosa, suppongo.»

«Di sicuro è meglio di quelle della polizia. Quella volta che mi beccarono a vendere un Van Gogh a un texano mi sbatterono in una navetta grande quanto una tana di topo. E nello scomparto accanto c'era un troll che puzzava da morire.»

Spinella sogghignò. «Questo è quello che ha detto il troll.»

Pur sapendo che si divertivano a tenerlo sulla corda, Tubero andò ugualmente su tutte le furie. «Spalanca le orecchie, detenuto. Non mi sono fatto tanta strada per ascoltare le tue memorie. Perciò tappati la bocca prima che te la tappi io.»

Bombarda non batté ciglio. «Tanto per saperlo, Julius, perché ti sei fatto tanta strada? Il grande comandante Tubero che requisisce la navetta di un ambasciatore solo per acciuffare una nullità come me? Non credo proprio.

Cosa c'è sotto? E come mai sei insieme ai Fangosi?» Accennò a Leale. «Specialmente insieme a quello.»

La guardia del corpo sogghignò. «Ti ricordi di me, piccoletto? Mi sa che mi devi ancora qualcosa.»

Bombarda deglutì.

In passato aveva incrociato la spada con Leale e l'umano non se l'era cavata molto bene. Gli aveva sparato una mandata di gas gnomesco dritto in faccia. Imbarazzante, per una guardia del corpo del suo calibro, per non parlare del dolore.

Nonostante il male alle costole, Tubero sorrise per la prima volta. «Sì, Bombarda. Hai ragione. C'è sotto qualcosa. Qualcosa d'importante.»

«Lo pensavo. E come al solito hai bisogno di me per cavarti le castagne dal fuoco.» Bombarda si strofinò il didietro. «Be', saltarmi addosso non serve. E non dovevi sfrizzarmi così forte, capitano. Mi resterà la cicatrice.»

Spinella si portò una mano dietro un orecchio appuntito. «Ehi, Bombarda, se ascolti con molta attenzione potrai sentire che nessuno si sta disperando per questo. E ho visto che te la passavi niente male grazie all'oro della LEP.»

«Quell'appartamento mi costa una fortuna. Quattro anni della tua paga solo per la caparra. E hai visto il panorama? Un tempo apparteneva a non so quale regista.»

Spinella inarcò un sopracciglio. «Sono lieta di sapere che quei soldi sono stati messi a frutto. Il cielo non voglia che tu debba sperperarli.»

Bombarda scrollò le spalle. «Insomma, io sono un ladro! Che ti aspettavi, che aprissi un ospizio?»

«No, Bombarda, ti sembrerà strano, ma non me lo aspettavo affatto.»

Artemis si schiarì la voce. «Questa riunione di vecchi amici è davvero commovente, ma mentre voi vi scambiate piacevolezze, mio padre si congela nell'Artico.»

Il nano si raddrizzò. «Suo padre? Volete che vada a salvare il padre di Artemis Fowl? Nell'Artico?» Nella sua voce vibrava un genuino panico. I nani detestano il ghiaccio quasi quanto il fuoco.

Tubero scosse la testa. «Vorrei che fosse così semplice, e fra poco lo vorrai anche tu.»

I peli della barba di Bombarda si arricciarono per la preoccupazione. E, come diceva sempre sua nonna: "Fidati dei peli, Bombarda, fidati dei peli."

CAPITOLO 12

I RAGAZZI
ALLA RISCOSSA

CENTRO OPERATIVO

Polledro aveva il cervello in ebollizione. Le idee gli scoppiettavano nella testa come chicchi di granturco in un forno a microonde. Ma non servivano a niente. Neanche poteva chiamare Julius e scocciarlo con i suoi schemi strampalati. In pratica, il portatile di Fowl era la sola arma a sua disposizione. Come affrontare un troll con uno stuzzicadenti.

Non che, in un suo modo antiquato, il computer umano non avesse qualche merito. La e-mail, per esempio, si era già dimostrata utile. Sempre che ci fosse qualcuno vivo per riceverla. E c'era anche una piccola telecamera montata sul coperchio. I Fangosi dovevano esserci arrivati da poco; fino allora avevano comunicato unicamente tramite la scrittura oppure onde sonore. Barbari, pensò Polledro schioccando la lingua. Ma quella telecamera era di ottima qualità, con diverse opzioni di filtraggio. Avrebbe quasi potuto giurare che qualcuno aveva messo le mani su un po' di tecnologia fatata.

Fece ruotare il computer con uno zoccolo, in modo da puntare la telecamera verso lo schermo a parete. Su, Brontauro, pensò. Sorridi all'uccellino.

Non dovette aspettare a lungo. Dopo pochi minuti uno degli schermi si accese e Brontauro comparve sventolando una bandiera bianca.

«Un tocco di classe» commentò sarcastico Polledro.

«Sembra anche a me» replicò l'elfo, agitando teatralmente il vessillo. «Mi servirà fra non molto.» Schiacciò un bottone sul telecomando. «Vuoi vedere cosa succede qua fuori?»

Le vetrate ridiventarono trasparenti, mostrando numerose squadre di tecnici che tentavano febbrilmente d'infrangere le difese della CabOp. Per lo più trafficavano con le varie interfacce della cabina usando sensori computerizzati. Alcuni, però, preferivano ricorrere ai buoni vecchi metodi: ossia la prendevano a martellate. Nessuno di loro aveva molta fortuna.

Polledro deglutì. Era un topo in trappola. «Perché non mi metti al corrente del tuo piano, Briar? Non è quello che fa di solito il malvagio assetato di potere?»

Brontauro si appoggiò allo schienale della sua sedia girevole. «Sicuro, Polledro. Perché questo non è uno dei tuoi preziosi film umani. Non ci

saranno eroi che arrivano in soccorso all'ultimo minuto. Tappo e Tubero sono già stati liquidati, e così pure i loro compagni umani. Niente sospensione della pena, niente salvataggio. Solo morte certa.»

Polledro sapeva che avrebbe dovuto sentirsi sconfortato, ma al momento provava soltanto odio.

«Proprio quando la situazione sarà disperata» proseguì tronfio Brontauro «ordinerò a Opal di restituire alla LEP il controllo delle armi. I Mazza Sette cascheranno come pere cotte e la colpa di tutto ricadrà su di te... sempre che tu sopravviva, del che dubito fortemente.»

«Appena rinverranno, i Mazza Sette faranno il tuo nome.»

«Solo pochi sanno del mio coinvolgimento e di loro mi occuperò personalmente. Sono già stati convocati nei LabKob. Li raggiungerò fra breve. I cannoni sono già stati calibrati sul DNA goblin. Al momento giusto, l'intero branco sarà messo fuori gioco.»

«Dopodiché, m'immagino, Opal Koboi diventerà la tua imperatrice?»

«Ovviamente» disse Brontauro a voce alta. Ma dopo aver smanettato sul telecomando per accertarsi d'essere su un canale sicuro, sussurrò: «Imperatrice? Credi davvero che avrei fatto tanta fatica per dividere il potere? No, Polledro. Appena questa sceneggiata sarà finita, la signorina Koboi avrà un tragico incidente. O svariati tragici incidenti.»

Polledro drizzò il pelo. «A rischio di dire una battuta scontata, Briar, non riuscirai a passarla liscia.»

Il dito di Brontauro si librò sopra il pulsante "stop". «In ogni caso» disse soave «stavolta tu non resterai vivo per gongolare.» E interruppe la comunicazione, lasciando il centauro a sudare chiuso nella cabina. O così credeva.

Polledro brancolò sotto il bancone per raggiungere il portatile.«E taglia» mormorò, bloccando la ripresa. «Rilassatevi gente, per oggi abbiamo chiuso.»

POZZO E 116

Spinella ancorò la navetta alla parete di un pozzo in disuso.

«Abbiamo una trentina di minuti. I sensori dicono che c'è una vampa in arrivo fra mezz'ora e nessuna navetta può sopportare quel genere di calore.»

Si riunirono nel salotto pressurizzato per mettere insieme un piano. Istintivamente tutti gli occhi si puntarono su Artemis.

«Allora» esordì il comandante «dobbiamo entrare nei LabKob e riprendere il controllo dell'artiglieria LEP.»

Bombarda era già fuori dalla poltrona e verso la porta. «Manco a parlarne, Julius. Ci hanno fatto un sacco di migliorie dalla mia ultima visita. Ho sentito che hanno perfino cannoni DNA.»

Tubero lo acciuffò per la collottola. «Uno: non chiamarmi Julius. Due: ti comporti come se potessi scegliere, detenuto.»

Bombarda lo guardò storto. «Certo che posso scegliere, Julius. Posso scontare la pena in una bella cella pulita. Scaraventarmi in prima linea è una violazione dei miei diritti civili.»

Il colorito di Tubero passò dal rosa pastello al purpureo raperonzolo. «Diritti civili! Tu mi vieni a parlare di diritti civili! Tipico!»

E poi si calmò di botto. In effetti diventò quasi allegro. E chiunque conoscesse il comandante sapeva che quando lui era allegro, qualcun altro stava per diventare molto triste.

«Che c'è?» chiese Bombarda sospettoso.

Tubero si accese uno dei suoi perniciosi sigari fungini. «Niente. Solo che hai ragione, tutto qui.»

Il nano socchiuse gli occhi. «Ho ragione? Stai dicendo di fronte a testimoni che ho ragione?»

«Sicuro. Scaraventarti in prima linea violerebbe ogni diritto possibile e immaginabile. Così, invece di proporti il fantastico accordo che avevo in mente, aggiungerò un paio di secoli alla tua sentenza e ti sbatterò in un carcere di massima sicurezza. A Picco dell'Ululo.»

Bombarda impallidì sotto il fango che gli ricopriva le guance. «Picco dell'Ululo? Ma è un...»

«Un carcere goblin» completò il comandante. «Lo so. Ma per un recidivo come te non credo che avrò molti problemi per convincere le autorità a fare un'eccezione.»

Bombarda si afflosciò sulla poltrona imbottita. Quella non era una bella notizia. L'ultima volta che era finito in cella insieme ai goblin non si era affatto divertito. Ed era alla Centrale. In un carcere pieno zeppo di goblin non sarebbe sopravvissuto una settimana.

«Qual è l'accordo che avevi in mente?»

Artemis sorrise, affascinato. Il comandante Tubero era più furbo di quanto sembrasse. Del resto sarebbe stato quasi impossibile non esserlo.

«Allora t'interessa?»

«Forse. Non faccio promesse.»

«D'accordo, ecco qua. Prendere o lasciare. Niente contrattazioni. Tu entri nei LabKob, e quando questa storia è finita ti do un vantaggio di due giorni per sparire.»

Bombarda deglutì. Era una buona offerta. Dovevano essere in un mare di guai.

CENTRALE DI POLIZIA

Alla Centrale, le cose si stavano scaldando. I mostri erano alle porte. Letteralmente. Il capitano Algonzo correva da una postazione all'altra cercando di rincuorare i suoi.

«Non temete, gente, non possono superare quelle porte coi Nasomolle. Gli ci vorrebbero i missili...»

In quel momento, una forza spaventosa deformò i battenti corazzati come un bambino che gonfiasse un sacchetto di carta. Ressero. A stento.

Brontauro arrivò di corsa dal quartier generale, le ghiande del comando scintillanti sul petto. Ormai era entrato nella storia come il solo agente della LEP a essere nominato due volte comandante dal Consiglio.

«Cos'è successo?»

Grana richiamò una panoramica sugli schermi. Comparve un goblin con un grosso tubo in spalla.

«Un bazooka di qualche tipo. Probabilmente uno dei vecchi cannoni Nasomolle a lunga gittata.»

Brontauro si batté una mano sulla fronte. «Non dirmelo! Dovevano essere tutti distrutti, e invece... Maledetto centauro! Come avrà fatto a combinarmela sotto il naso?»

«Non se la prenda» lo consolò Grana. «È riuscito a imbrogliare tutti.»

«Quanto potremo resistere?»

Grana scrollò le spalle. «Non per molto. Un altro paio di colpi. L'unica speranza è che avessero un solo missile.»

Le ultime parole famose. Il portone tremò una seconda volta e volarono pezzi d'intonaco.

Grana si rialzò a fatica, la magia che gli ricuciva una lacerazione sulla fronte. «Stregomedici, controllo feriti. Ancora non sono cariche quelle armi?»

«Fatto, capitano» annunciò Brucolo, che arrivava vacillando sotto il peso di due fucili elettrici. «Trentadue fucili. Venti impulsi ciascuno.»

«Bene. Passateli solo ai tiratori scelti. Nessuno faccia fuoco finché non

do l'ordine.»

Brucolo annuì, la faccia pallida e truce.

«Bene, caporale. Adesso muoviti.»

«Non so che dirle, comandante» sussurrò Grana a Brontauro quando il fratello fu lontano. «Hanno fatto saltare il tunnel per Atlantide, perciò da lì non possiamo aspettarci aiuto. E nemmeno possiamo circondarli con un pentagramma per fermare il tempo. Siamo circondati e in netta inferiorità numerica. Se il portone cede, saremo sopraffatti nel giro di pochi secondi. Dobbiamo riuscire a entrare nella CabOp. Progressi?»

Brontauro scosse la testa. «I tecnici ci stanno lavorando. Abbiamo sensori puntati su ogni centimetro della cabina, ma solo un colpo di fortuna può farci individuare il codice d'accesso.»

Grana si stropicciò gli occhi stanchi. «Ho bisogno di tempo. Dev'esserci un modo per fermarli.»

Brontauro tirò fuori una bandiera bianca. «C'è un modo...»

«Comandante! Non può uscire! Sarebbe un suicidio.»

«Forse, ma se non lo faccio, fra poco potremmo essere tutti morti. Almeno così avrete qualche altro minuto per lavorare sulla CabOp.»

Grana rifletté. Non c'era altra via. «Che cos'ha da offrire?»

«I prigionieri di Picco dell'Ululo. Cercherò di negoziare un rilascio controllato.»

«Il Consiglio non accetterà mai.»

Brontauro si drizzò in tutta la sua statura. «Non è il momento di fare politica, capitano. Questo è tempo d'agire.»

A dirla francamente, Grana era sbalordito. Quello non era il Briar Brontauro che conosceva. Qualcuno doveva avergli fatto un trapianto di spina dorsale.

E ora il neocomandante stava per guadagnarsi il mazzetto di ghiande che aveva sul bavero. Grana si sentì gonfiare il petto da un'emozione che mai avrebbe creduto di poter associare a Briar Brontauro. Rispetto.

«Socchiudete il portone principale» ordinò il neocomandante in tono fermo. A Polledro piacerà da pazzi, questa scena, pensò. «Vado a parlare con quei rettili.»

Grana passò l'ordine. Se mai ne fossero usciti vivi, avrebbe fatto in modo che al comandante Brontauro fosse assegnata una Ghianda d'Oro alla Memoria. Come minimo.

POZZO SCONOSCIUTO, SOTTO I LABKOB

La navetta dell'ambasciatore di Atlantide sfrecciava in un pozzo gigantesco tenendosi così appiccicata alle pareti da graffiare la vernice dello scafo.

Artemis si affacciò nella cabina di pilotaggio. «È proprio necessario, capitano?» chiese, mentre per l'ennesima volta sfioravano la morte. «O è solo un attacco di esibizionismo da *macho*?»

Spinella gli strizzò l'occhio. «Ti sembro un *macho*, Fowl?»

In effetti no, dovette ammettere Fowl Junior. Il capitano Tappo aveva un suo fascino pericoloso. Tipo vedova nera. Artemis si aspettava che la pubertà lo colpisse più o meno fra otto mesi e sospettava che allora avrebbe guardato Spinella con occhi diversi. Tutto sommato era un bene che lei avesse ottant'anni.

«Mi tengo così vicina alla roccia perché sto cercando il varco che secondo Bombarda si trova da queste parti» spiegò Spinella.

Artemis annuì. La teoria del nano. Abbastanza incredibile da essere vera. Tornò a poppa per un'altra dose d'istruzioni in stile Bombarda.

Il nano aveva tracciato un rozzo schema su un pannello luminoso. Per essere onesti, c'erano scimpanzé più artistici. E meno puzzolenti. Adesso Bombarda usava una carota come bacchetta... o, per essere precisi, parecchie carote. I nani scavatori hanno un debole per le carote.

«Questi sono i LabKob» biascicò fra un ruminio e l'altro.

«Quelli?» esclamò Tubero.

«D'accordo, Julius, non è un disegno accurato.»

Il comandante fece un salto. «Accurato? È un rettangolo, santi numi!»

Bombarda non batté ciglio. «Questo non ha importanza. La cosa importante è questa.»

«Ti riferisci a quella linea stortignaccola?»

«È una fenditura» protestò il nano. «Lo capirebbe chiunque.»

«Chiunque in un giardino d'infanzia, forse. È una fenditura, e con ciò?»

«È questo il bello. Perché di solito non c'è.»

A Tubero andò l'aria di traverso e quasi si strozzò. Qualcosa che di recente gli capitava sempre più spesso. Artemis, invece, si mostrò di colpo interessato.

«E quando ci sarebbe, la fenditura?»

Ma Bombarda se la godeva troppo per dare una risposta diretta. «Noi nani la sappiamo lunga, sulle rocce. È una vita che scaviamo.» Le dita di Tubero tamburellarono nervosamente sul calcio dello sfrizzagente. «Voial-

tri non capite che le rocce sono vive. Re spirano.»

Artemis annuì. «Naturalmente. Si espandono col calore.»

Bombarda azzannò trionfante la carota. «Esatto. E viceversa. Si contraggono quando si raffreddano.» Adesso anche Tubero aveva drizzato le orecchie. «I LabKob sono costruiti su un basamento di roccia spesso due chilometri. Impossibile da sfondare, a meno di usare missili sonici. E col chiasso che fanno, Opal Koboi se ne accorgerebbe.»

«E questo come può esserci utile?»

«La fenditura si apre ogni volta che le rocce si raffreddano. Quando è stato costruito questo posto, io lavoravo alle fondamenta. Arriva dritta sotto i laboratori. Poi c'è ancora parecchia strada da fare, però a quel punto sei dentro.»

Il comandante era scettico. «E come mai nessuno si è accorto che c'è una bella crepa larga?»

«Proprio larga non direi.»

«Quant'è grande?»

Bombarda alzò le spalle. «Più o meno cinque metri. Nel punto più largo.»

«Abbastanza da farsi notare.»

«Il fatto è che non c'è sempre» intervenne Artemis. «Giusto, Bombarda?»

«Sempre? Magari. Direi, a occhio e croce, è solo un calcolo approssimativo, sia chiaro...»

Tubero stava perdendo la calma. Non sopportava di trovarsi di continuo *nelle retrovie.* «Sputa l'osso, detenuto, prima che ti abbrustolisca di nuovo il didietro!»

«Datti una calmata, Julius» replicò Bombarda, offeso. «Mi fai arricciare la barba.»

Il comandante spalancò il frigo per rinfrescarsi la faccia. «Va bene, Bombarda. Quanto tempo?»

«Tre minuti al massimo. L'ultima volta che ci sono passato, avevo una tuta antipressione e un paio di ali veloci. Ci sono quasi rimasto spiaccicato e arrostito.»

«Arrostito?»

«Fammi indovinare» disse Artemis. «La fenditura si apre solo quando la roccia si è raffreddata al massimo. E visto che si trova sulla parete di un pozzo, questo accade pochi istanti prima della vampa successiva.»

Bombarda gli strizzò l'occhio. «Bravo, Fangosetto. Se non ti spiaccicano

le rocce, ti arrostisce il magma.»

«Vedo qualcosa» crepitò la voce di Spinella negli altoparlanti. «Forse è un'ombra, o forse è una fenditura nella parete.»

Bombarda cominciò a saltellare entusiasta. «Allora, Julius, ammettilo! Ho avuto di nuovo ragione! Sei in debito con me, Julius! Sei in debito con me!»

Il comandante si massaggiò il naso. Se mai ne fosse uscito vivo, non avrebbe mai più messo piede fuori dalla Centrale.

LABKOB

I LabKob erano circondati da uno squadrone di Mazza Sette armati fino ai denti, che sbavavano avidi di sangue. Brontauro fu spinto rudemente nell'edificio, pungolato da una dozzina di canne laser. I cannoni DNA dormivano inattivi sulle loro torrette... per ora. Brontauro aveva intenzione di farli riattivare appena i Mazza Sette avessero esaurito la loro utilità.

Il neocomandante fu condotto nel quartier generale e costretto a inginocchiarsi davanti a Opal e ai generali Mazza Sette, ma si rialzò e riprese il comando appena la truppa fu lontana.

«Tutto procede secondo i piani» annunciò attraversando la stanza per accarezzare Opal su una guancia. «Fra un'ora Cantuccio sarà nostra.»

Il generale Scaglietta non era convinto. «Lo sarebbe stata molto prima se avessimo avuto qualche toaster.»

Brontauro sospirò paziente. «Ne abbiamo già discusso, generale. L'interferenza blocca tutte le armi a neutrini. Se voi aveste i toaster, li avrebbe anche la LEP.»

Poco convinto, Scaglietta si trascinò in un angolo leccandosi le pupille.

Ma naturalmente quello non era il solo motivo per negare ai goblin armi a neutrini. Brontauro non aveva certo intenzione di armare coloro che meditava di tradire alla prima occasione. Appena i Mazza Sette avessero rovesciato il Consiglio, Opal avrebbe restituito il potere alla LEP.

«Come vanno le cose?»

Opal fece piroettare la Librella. «A meraviglia. Il portone ha ceduto poco dopo che sei uscito per... negoziare.»

Brontauro sorrise. «Meno male che non c'ero. Potevo farmi male.»

«Il capitano Algonzo e i suoi si sono ritirati in Sala Operativa, circondando la cabina. C'è anche il Consiglio, là dentro.»

«Perfetto» commentò Brontauro.

Un altro generale, Sputacchio, batté il pugno sul tavolo. «No, Brontauro. Non è perfetto. I nostri fratelli ancora soffrono a Picco dell'Ululo.»

«Pazienza, generale Sputacchio» lo placò Brontauro, spingendosi al punto di mettergli una mano sulla spalla. «Appena la Centrale cadrà, potremo aprire le celle sul Picco senza incontrare resistenza.»

Ma dentro di sé friggeva. Che idioti. Quanto li odiava. Rivestiti con le loro stesse pelli di scarto. Disgustosi. Non vedeva l'ora di riattivare i cannoni DNA e farli tacere per qualche ora.

Intercettò un'occhiata di Opal. Lei sapeva cosa stava pensando. Gli mostrò i dentini in un sorriso e si leccò le labbra. Che creatura deliziosamente perversa. Il che, naturalmente, era il motivo per cui andava eliminata. Opal Koboi non avrebbe mai accettato d'essere la seconda.

Le strizzò l'occhio.

«Presto» sillabò, muovendo le labbra senza emettere suono. «Presto.»

CAPITOLO 13
NELLA BRECCIA

SOTTO I LABKOB

Le navette della LEP sono a forma di lacrima, col retro appesantito dai propulsori e un muso capace di attraversare l'acciaio. Naturalmente i nostri eroi non erano su una navetta della LEP, ma sul panfilo dell'ambasciatore. Che favoriva la comodità a scapito della velocità. Perciò il velivolo aveva un muso simile al didietro di uno gnomo e una griglia del radiatore dove si sarebbe potuto arrostire un bufalo.

«In parole povere, dovrò volare dentro una fenditura che resterà aperta solo per un paio di minuti? È tutto qui il piano?» domandò Spinella.

«Esatto» annuì tetro Tubero.

«Be', almeno saremo stritolati dentro sedili imbottiti. Questo catorcio ha l'agilità di un rinoceronte con tre zampe.»

«Che ne sapevo io?» brontolò Tubero. «In teoria doveva essere un viaggio di tutto riposo. E qui c'è un eccellente sistema stereo.»

Leale alzò una mano. «Ascoltate... cos'è questo rumore?»

Ascoltarono. Il rumore veniva dal basso e sembrava un gigante che si schiarisse la gola.

Spinella consultò le telecamere sulla chiglia. «Vampa in arrivo» annun-

ciò. «Bella grossa. Ci arrostirà la coda da un momento all'altro.»

La parete rocciosa davanti a loro scricchiolava e gemeva, nel suo sempiterno espandersi e contrarsi. Parecchie crepe si allargarono, simili a bocche ghignanti piene di denti cariati.

«Ci siamo. Diamoci una mossa» esclamò Bombarda. «Quella fessura si chiuderà più svelta di un puzzoverme...»

«Non c'è ancora abbastanza spazio» sbottò Spinella. «Questa è una navetta, non un grasso nano con un paio di ali rubate.»

Bombarda aveva troppa fifa per fare l'offeso. «Partiamo lo stesso. Si allargherà via via che andiamo avanti.»

Di solito Spinella avrebbe aspettato che Tubero le desse il via, ma questo era il suo campo. Nessuno si metteva a discutere col capitano Tappo su come si pilota una navetta.

Vibrando, la fessura si allargò di un altro metro.

Spinella strinse i denti. «Reggetevi» disse, mettendo i propulsori al massimo.

I suoi passeggeri strinsero i braccioli dei sedili, e più di uno chiuse gli occhi. Non Artemis, però. Proprio non poteva. C'era un che di morbosamente affascinante nel tuffarsi a capofitto in un tunnel inesplorato, basandosi solo sulla parola di un nano cleptomane.

Spinella si concentrò sugli strumenti. Le telecamere e i sensori rovesciavano informazioni in quantità su schermi e altoparlanti. Il sonar era ammattito e mandava un gemito continuo. I fari di posizione mostravano immagini terrificanti, e il radar-laser tracciava una linea verde 3D sullo schermo nero. Naturalmente c'era anche il parabrezza al quarzo, ma fra le cortine di polvere rocciosa e i detriti più grossi non è che a occhio nudo si vedesse granché.

«Temperatura in aumento» annunciò, con un'occhiata allo schermo posteriore. Una colonna di magma arancione riempì l'ingresso della fenditura e si riversò nel tunnel.

Era una corsa contro il tempo. La fessura si richiudeva dietro di loro e si espandeva davanti. Il rumore era terrificante. Come un tuono in una bolla.

Bombarda si tappò le orecchie. «La prossima volta scelgo Picco dell'Ululo.»

«Zitto, detenuto» grugnì Tubero. «È stata un'idea tua.»

La discussione fu interrotta da un orrido suono raschiante. Il parabrezza si ricopri di scintille.

«Spiacente» si scusò il capitano Tappo. «È appena partito il nostro sistema di comunicazioni.»

Sterzò di lato, passando fra due placche rocciose in movimento che si scontrarono subito dietro di loro. Un battimani assordante. Il magma si spalmò sulle rocce, incollandole insieme. Un masso seghettato pareggiò il retro della navetta. Leale tirò fuori la Sig Sauer, tanto per farsi coraggio.

E di colpo furono fuori della fenditura, in una caverna dominata da tre smisurati pilastri di titanio.

«Eccoli» balbettò Bombarda. «I pilastri delle fondamenta.»

Spinella sbuffò. «Ma non mi dire» brontolò, azionando i morsetti d'atterraggio.

Bombarda aveva disegnato un altro schema, che pareva un serpente con la gobba.

«Stiamo seguendo un idiota munito di pennarello» disse Tubero con calma ingannevole.

«Fin qui ti ci ho portato, no, Julius?» protestò Bombarda, immusonito.

Spinella stava finendo l'ultima bottiglia di acqua minerale. Un buon terzo le era finito sulla testa.

«Non permetterti di fare il broncio, nano» lo avvertì. «Per come la vedo io, siamo bloccati al centro della Terra, senza una via d'uscita e senza possibilità di comunicare.»

Bombarda fece un passo indietro. «Capisco che siate un po' tesi, dopo il volo. Perché non ci rilassiamo un momento, eh?»

Nessuno sembrava molto rilassato. Perfino Artemis aveva l'aria vagamente turbata. Quanto a Leale, non aveva ancora rinfoderato la Sig Sauer.

«Il difficile è fatto. Ora siamo nelle fondamenta. Non ci resta che salire.»

«Davvero, detenuto?» disse Tubero. «E come suggerisci di procedere, esattamente?»

Bombarda ripescò una carota dalla dispensa e la puntò sullo schizzo. «Questo è...»

«Un serpente?»

«No, Julius. Un pilastro delle fondamenta.»

«Uno di quei pilastri di titanio compatto che affondano in rocce inespugnabili?»

«Proprio loro. Però uno non è compatto. Non esattamente.»

Artemis annuì. «Come pensavo. Hai tirato via col lavoro, eh, Bombarda?»

«Lo sai come sono i regolamenti edilizi» replicò imperturbabile il nano. «Pilastri di titanio compatto? Hai un'idea di quanto costano? Ci sballavano troppo il preventivo. Così il cugino Nordio e io abbiamo preferito soprassedere sul ripieno di titanio.»

«Ma dovete pur averlo riempito di qualcosa, quel pilastro!» intervenne il comandante. «Koboi avrà fatto un controllo.»

Bombarda annuì con aria imbarazzata. «Ci abbiamo collegato i tubi degli scarichi per un paio di giorni. Il controllo sonar è filato liscio come l'olio.»

Spinella ingoiò un'ondata di nausea. «Scarichi. Vuoi dire...»

«No, no. È roba di cent'anni fa, ormai è solo argilla. E di ottima qualità, quanto a questo.»

La faccia di Tubero avrebbe potuto far bollire un pentolone d'acqua. «E ti aspetti che noi ci arrampichiamo attraverso venti metri di... letame?»

Bombarda alzò le spalle. «Fate come vi pare. Restate qui per tutta l'eternità, se volete. Io preferisco il tubo.»

Artemis non era entusiasta di come si erano messe le cose. Corse, salti, ferite. D'accordo. Ma... scarichi? «È questo il tuo piano?» riuscì a balbettare.

«Che c'è, Fangosetto?» sogghignò Bombarda. «Paura di sporcarti le mani?»

Era solo un modo di dire, Artemis lo sapeva, però era vero. Si guardò le dita affusolate. Ieri mattina sembravano quelle di un pianista; oggi quelle di un muratore.

Spinella gli diede una pacca sulle spalle. «Coraggio» disse. «Muoviamoci. Prima salviamo gli Strati Inferiori e prima andiamo a salvare tuo padre.»

Notò un cambiamento istantaneo nell'espressione di Artemis. Come se i suoi lineamenti non sapessero bene come posizionarsi. Esitò, ripensando a quello che aveva detto: per lei era stato un normale incoraggiamento, il tipo di commento che un ufficiale fa ogni giorno, ma a quanto pareva Artemis non era abituato a far parte d'una squadra.

«Non pensare che siamo diventati amiconi tutt'a un tratto» si affrettò a chiarire. «È solo che quando do la mia parola mi piace mantenerla.»

Artemis preferì non rispondere. Si era già beccato un pugno, oggi.

Uscirono dalla navetta usando una scala retrattile.

Artemis scese sulla superficie e cominciò a farsi strada fra i massi aguzzi e i rifiuti abbandonati da Bombarda e da suo cugino un secolo prima nella

caverna illuminata dallo scintillio stellato delle rocce fosforescenti.

«Questo posto è una meraviglia geologica» esclamò. «Quaggiù la pressione dovrebbe schiacciarci, e invece no.» Si inginocchiò a esaminare un fungo spuntato su un'arrugginita latta di vernice. «C'è perfino vita!»

Bombarda strappò i resti di un martello all'abbraccio di due sassi.

«Dunque è qui che era finito. Dobbiamo avere esagerato con gli esplosivi, quando preparavamo gli alloggiamenti dei pilastri. Ci siamo lasciati dietro un po' di... spazzatura.»

Spinella era sbigottita. Inquinare è un abominio, per il Popolo.

«Bombarda!» sbottò. «Quaggiù hai infranto una tale quantità di leggi che non ho dita sufficienti a contarle. Quando avrai quei due giorni di vantaggio, farai meglio a muoverti in fretta perché sarò io a darti la caccia.»

«Eccoci arrivati» disse Bombarda, ignorandola. Ormai alle minacce aveva fatto il callo.

In una delle colonne c'era un foro. Bombarda ne accarezzò affettuosamente i bordi. «Una taglierina a diamante laser. Una batteria nucleare piccola così. Quella pupa poteva affettare qualunque cosa.»

«Me la ricordo anch'io, quella taglierina» disse Tubero. «Una volta mi ci hai quasi decapitato.»

Bombarda sospirò. «Bei tempi, eh, Julius?»

La risposta di Tubero fu una pedata. «Chiacchiera meno e mangia più terra, detenuto.»

Spinella infilò la mano nel foro. «Una corrente d'aria. Nel corso degli anni, il campo di pressione della città deve aver compensato questa grotta. Ecco perché adesso non siamo piatti come sogliole.»

«Chiaro» dissero all'unisono Leale e Tubero. Un'altra bugia da aggiungere alla lista.

Bombarda sbottonò la patta posteriore.

«Io scavo fino in cima e vi aspetto lassù. Spostate più detriti che potete. Cercherò di spargere attorno il riciclaggio per evitare di chiudere il tunnel.»

Artemis gemette. L'idea di strisciare in mezzo al *riciclaggio* di Bombarda era quasi intollerabile. Solo il pensiero di suo padre lo faceva andare avanti.

Bombarda infilò la testa nel foro. «Indietro» avvertì, sganciandosi la mascella.

Leale fu svelto a spostarsi: non aveva intenzione di beccarsi altro gas gnomesco.

Bombarda s'immerse fino alla vita nella colonna al titanio e sparì nel giro di pochi istanti. Dal pilastro cominciarono a sgorgare suoni poco invitanti, inframezzati dal tonfo di pezzi d'argilla contro le pareti. Un soffio ininterrotto di aria pressurizzata e detriti uscì turbinando dal foro.

«Stupefacente» sussurrò Artemis. «Cosa non potrei fare, con dieci come lui. Fort Knox sarebbe una bazzecola.»

«Non pensarci nemmeno» lo avvertì Tubero. Poi si rivolse a Leale. «Che cos'abbiamo?»

La guardia del corpo estrasse la pistola. «Una Sig Sauer con dodici colpi nel caricatore. Nient'altro. La tengo io, anche perché sono l'unico in grado di sollevarla. Voi due prendete quello che potete strada facendo.»

«E io?» chiese Artemis, anche se già conosceva la risposta.

Leale lo guardò dritto negli occhi. «Tu resti qui. Questa è un'operazione militare. Finiresti per farti ammazzare.»

«Ma...»

«Il mio compito è proteggerti, Artemis, e questo è probabilmente il posto più sicuro del pianeta.»

Artemis non discusse. In effetti, se n'era già reso conto da solo. Certe volte era un peso, essere un genio.

«D'accordo, Leale. Resterò qui. A meno che...»

Leale socchiuse gli occhi. «A meno che cosa?»

Artemis gli rivolse il suo miglior sorriso da vampiro. «A meno che non mi venga un'idea.»

CENTRALE DI POLIZIA

Alla Centrale, la situazione era disperata. Il capitano Algonzo e i suoi avevano formato un cerchio, riparandosi dietro le scrivanie rovesciate. I goblin sparavano a casaccio attraverso la soglia e a nessuno degli stregomedici era rimasta una goccia di magia. D'ora in poi, i feriti sarebbero rimasti feriti.

I Consiglieri stavano stretti l'uno all'altro dietro una muraglia di soldati. Tutti, tranne la comandante di squadriglia Vinyàia, che aveva richiesto uno dei laser Nasomolle recuperati: fino a quel momento non aveva sbagliato un colpo.

I tecnici, rannicchiati dietro le scrivanie, provavano una combinazione dopo l'altra nel tentativo di accedere alla CabOp. Grana non nutriva molte speranze su quel fronte: se Polledro chiudeva una porta, di solito restava

chiusa.

Intanto, nella cabina, il centauro non poteva fare altro che scalpitare frustrato. Permettergli di assistere alla battaglia era un altro segno della crudeltà di Brontauro.

Era una situazione disperata. Anche se Julius e Spinella avessero ricevuto il suo messaggio, era troppo tardi per fare qualunque cosa. Polledro aveva labbra e gola secche. Tutto gli era venuto meno. Il suo computer, il suo intelletto, le sue battute sarcastiche. Tutto.

SOTTO I LABKOB

Qualcosa sbatté contro la testa di Leale. «Che cos'era?» sibilò a Spinella, che chiudeva la fila.

«Non chiederlo» gracchiò il capitano Tappo. Nonostante i filtri dell'elmetto, la puzza era atroce.

Il contenuto della colonna aveva avuto un secolo per fermentare e puzzava come il giorno che era finito là dentro. Peggio, probabilmente. Almeno, si consolò la guardia del corpo, non mi tocca mangiare questa schifezza.

Tubero era il primo della fila e le luci del suo elmetto sforbiciavano l'oscurità. Il pilastro aveva un'inclinazione di quaranta gradi, con scanalature regolari che in teoria sarebbero servite ad ancorare il ripieno di titanio.

Bombarda aveva fatto un buon lavoro, quanto a sbriciolare il contenuto del tubo, ma il materiale riciclato doveva pur finire da qualche parte. Anche se, gli va dato atto, masticava bene ogni boccone per evitare i grumi.

I nostri eroi avanzarono decisi, sforzandosi di non pensare a dove si trovavano. Quando lo raggiunsero, il nano stava aggrappato a una sporgenza e aveva la faccia contorta dal dolore.

«Che c'è, Bombarda?» chiese Tubero in tono involontariamente ansioso.

«Ddate su» gemette Bombarda. «Ddate su 'ubbio.»

Tubero sbarrò gli occhi con un'espressione molto simile al panico. «Su!» sibilò. «Tutti quanti su!»

Strisciarono in fretta oltre il nano. Appena in tempo. Bombarda si rilassò, sparando una scarica di gas gnomesco che avrebbe potuto gonfiare il tendone di un circo.

«Così va meglio» sospirò, riagganciandosi soddisfatto la mascella. «Quell'argilla era piena d'aria. Ti dispiacerebbe togliermi quel raggio dalla faccia, Julius? Lo sai che sono sensibile alla luce.»

Il comandante lo accontentò, passando all'infrarosso.

«Bene, ora che siamo qui, come facciamo a uscire? Mi pare di ricordare che non hai la tua taglierina.»

«Nessun problema. Un buon ladro progetta sempre una seconda visita. Guarda qui.» Indicò una sezione di titanio che sembrava identica al resto. «L'ultima volta ci ho lasciato un tappo. Gommaflex.»

Tubero fu costretto a sorridere. «Sei un delinquente ingegnoso. Com'è che siamo riusciti ad acchiapparti?»

«Pura fortuna» replicò il nano, tirando una gomitata al tubo e aprendo un foro vecchio di cent'anni. «Benvenuti nei LabKob.»

Uscirono in un corridoio poco illuminato. Carrelli librati stracarichi erano ammassati in quadruplice fila lungo le pareti. Sopra di loro, splendevano fioche strisce luminose.

«Conosco questo posto» disse Tubero. «Sono venuto a ispezionarlo quando hanno chiesto i permessi per l'armamento speciale. Siamo a due corridoi dal centro computer. Forse abbiamo una possibilità di farcela.»

«E che mi dice di quei cannoni DNA?» indagò Leale.

«Ingegnosi» ammise il comandante. «Se il computer respinge il tuo DNA, sei spacciato. Possono essere programmati per eliminare intere specie.»

«Ingegnosi» concordò la guardia del corpo.

«Però scommetto che sono disattivati. Primo: se questo posto è pieno di goblin, difficilmente sono entrati dall'ingresso principale. Secondo: se Polledro dev'essere accusato della rivolta, Koboi farà finta di essere senz'armi, proprio come la LEP.»

«Ha un piano?» chiese Leale.

«No» ammise il comandante. «Appena svoltiamo l'angolo, siamo sulle telecamere. Perciò filiamo nel corridoio a tutta velocità e stendiamo chiunque ci intralci la strada. Se ha un'arma, gliela confischiamo. Bombarda, tu resta qui e allarga il tunnel... può darsi che dobbiamo filarcela alla svelta. Pronti?»

Spinella tese una mano. «Signori, è stato un piacere.»

Il comandante e Leale vi poggiarono sopra le loro. «Altrettanto.»

Si diressero verso il corridoio. Duecento goblin contro tre eroi praticamente disarmati. Sarebbe stata dura.

LABKOB, UFFICIO PRIVATO

«Intrusi nell'edificio» squittì deliziata Opal Koboi.

Brontauro si portò davanti allo schermo di controllo. «Ma quello è Julius! Sorprendente. A quanto pare, generale Sputacchio, la tua squadra d'assalto ha esagerato.»

Sputacchio si leccò furioso le pupille. Il tenente Nilo avrebbe perso la pelle prima della stagione di muta.

«Possiamo attivare i cannoni DNA?» bisbigliò Brontauro all'orecchio di Opal.

La folletta scosse la testa. «Non subito. Vanno riprogrammati per il DNA goblin. Ci vorrà qualche minuto.»

Brontauro si voltò verso i generali. «Fate venire due squadre armate, una dall'alto e una di fianco. Li intrappoliamo sulla porta. Non avranno via di scampo.» Fissò rapito lo schermo. «È perfino meglio di quanto avessi progettato. Adesso, Julius, mio vecchio amico, sarò io a umiliarti.»

Artemis meditava. Era tempo di concentrarsi. Stava seduto a gambe incrociate su una roccia, passando in rassegna le diverse strategie di salvataggio che potevano essere applicate di ritorno nell'Artico. Ma se per allora la Mafia avesse già trasferito suo padre al punto di consegna, non avrebbe avuto che un piano a sua disposizione. Un piano altamente rischioso. Si frugò nei meandri del cervello alla ricerca di un'alternativa.

Le sue riflessioni furono disturbate da una cacofonia sgorgata dal pilastro di titanio. Sembrava una nota sostenuta emessa da un gigantesco fagotto. Gas gnomesco, dedusse. Il pilastro aveva una bella acustica.

Quello che gli serviva era un lampo di genio. Un'intuizione tagliente come un rasoio che avrebbe reciso il nodo nel quale aveva finito per avvolgersi, e risolto la situazione.

Dopo otto minuti fu di nuovo interrotto. Non da un'esplosione gassosa, però. Da un grido, una richiesta d'aiuto. Bombarda era nei guai, soffriva.

Stava per suggerire a Leale di occuparsene, quando si rese conto che la guardia del corpo non era al suo fianco. Era in missione per salvare gli Strati Inferiori. Doveva agire in prima persona. Infilò la testa nel pilastro. Era nero come l'interno di un vecchio stivale e puzzava il doppio. Per prima cosa, decise, gli serviva un elmetto sigillato. Ne recuperò uno dalla navetta e, dopo un rapido controllo, attivò fari e filtri.

«Bombarda? Sei tu?»

Nessuna risposta. Che fosse una trappola? Possibile che lui, Artemis Fowl, stesse per cadere nel trucco più vecchio del mondo? Più che possibi-

le. Ma nonostante tutto non poteva mettere a rischio la vita di quella piccola creatura pelosa. Da qualche parte fra Los Angeles e lì, e pur sapendo bene che non era il caso, aveva cominciato a trovare simpatico il signor Sterro. Rabbrividì. Cose del genere gli capitavano sempre più spesso, da quando sua madre aveva recuperato la sanità mentale.

Cominciò ad arrampicarsi nel tubo, dirigendosi verso il disco luminoso sopra di lui. La puzza era spaventosa. Le sue scarpe erano rovinate senza rimedio e nessun lavaggio a secco avrebbe potuto ripulire la giacca del St Bartleby. Bombarda avrebbe fatto meglio a essere davvero nei guai.

Quando emerse dal tubo, lo trovò che si contorceva sul pavimento, la faccia contratta in una smorfia di genuina agonia.

«Che succede?» domandò, sfilandosi l'elmetto e inginocchiandosi al suo fianco.

«Budella bloccate» gemette Bombarda. Gocce di sudore gli scorrevano fra i peli della barba. «Troppo duro. Impossibile frantumare.»

«Che posso fare?» chiese Artemis, per quanto atterrito dalle possibili risposte.

«Stivale sinistro. Toglilo.»

«Stivale? Hai detto stivale?»

«Sì» ululò il nano, irrigidito dal dolore. «Toglilo!»

Ad Artemis sfuggì un sospiro di sollievo. Aveva temuto di molto peggio. Tirò su la gamba del nano e osservò lo stivale.

«Bel modello.»

«Rodeo Drive» ansimò Bombarda. «Ora, se non ti dispiace...»

«Chiedo scusa.»

Sfilò lo stivale. Comparve un calzino non altrettanto alla moda, con buchi e rammendi assortiti.

«Mignolo» gemette Bombarda, gli occhi chiusi dal dolore.

«Mignolo cosa?»

«Strizza la giuntura. Forte.»

Strizza la giuntura. Qualcosa a che fare con la riflessologia. Ogni parte del corpo corrisponde a una del piede. La tastiera del corpo, per così dire. In Oriente era praticata da secoli.

«Benissimo. Se insisti.»

Strinse pollice e indice attorno al dito peloso. Forse se lo stava immaginando, ma ebbe l'impressione che i peli si scostassero per facilitargli l'accesso.

«Strizzalo» ansimò il nano. «Perché non lo strizzi?»

Perché, avrebbe voluto rispondere Artemis, sono troppo impegnato a fissare il laser che mi ritrovo puntato giusto in mezzo alla fronte. Ecco perché.

Il tenente Nilo non riusciva a credere alla sua fortuna. Aveva catturato due intrusi tutto da solo, e aveva pure scoperto il loro ingresso segreto. E poi dicevano che restare nelle retrovie non aveva i suoi lati positivi. Per lui quella si stava rivelando una rivolta eccezionale. Sarebbe diventato colonnello prima della terza muta.

«In piedi» ordinò, sbuffando fiamme azzurrine. Anche attraverso il traduttore, aveva proprio una voce da rettile.

Artemis si alzò lentamente e sollevò anche Bombarda. La patta posteriore del nano scavatore oscillò e si spalancò.

«Che problema ha?» chiese Nilo, chinandosi a controllare.

«Qualcosa che ha mangiato» rispose Artemis, e strizzò la giuntura.

L'esplosione scaraventò il goblin per aria e in fondo al corridoio. Uno spettacolo che non capita di vedere tutti i giorni.

Bombarda saltò in piedi.

«Grazie, ragazzo. Credevo d'essere spacciato. Era proprio roba dura. Granito, forse, o diamanti.»

Artemis annuì. Era senza parole.

«Certo che sono proprio scemi, questi goblin. Hai visto che faccia?»

Artemis scosse la testa. Ancora senza parole.

«Vuoi andare a darle un'occhiata?»

L'umorismo di bassa lega riscosse Artemis dal suo stupore. «Quel goblin. Dubito che fosse solo.»

Bombarda si riabbottonò la patta posteriore. «Macché. Ne è appena passato un battaglione. Probabilmente quello voleva scansare l'azione. Tipico dei goblin.»

Artemis si massaggiò le tempie. Doveva esserci qualcosa che poteva fare per aiutare i suoi amici. Aveva il QI più alto di tutta Europa, santi numi.

«Bombarda, ho una domanda importante da farti.»

«Suppongo d'essere in debito con te, visto che mi hai salvato la pelle.»

Artemis gli circondò le spalle con un braccio. «So come sei entrato nei LabKob, ma non puoi essere uscito nello stesso modo o la vampa ti avrebbe arrostito. Perciò come hai fatto?»

Bombarda sorrise. «Facile. Ho attivato l'allarme e me ne sono andato indossando l'uniforme della LEP che mi ero portato dietro.»

Artemis aggrottò la fronte. «No, non va. Dev'esserci un altro modo. Deve esserci.»

Ovviamente i cannoni DNA erano disattivati. Tubero cominciava giusto a essere ottimista, quando sentì il rimbombo di stivali in avvicinamento.

«D'Arvit» brontolò. «Voi due continuate. Io li trattengo più che posso.»

«No, comandante» obiettò Leale. «Con tutto il rispetto, abbiamo una sola arma e io so usarla molto meglio di lei. Ci penso io a fermarli. Voi cercate di aprire quella porta.»

Spinella aprì la bocca per protestare... ma chi poteva discutere con un uomo di quella taglia?

«D'accordo. Buona fortuna. Se ti feriscono, resta steso più fermo che puoi finché non torno. Quattro minuti, ricorda.»

Leale annuì. «Me ne ricorderò.»

«E... Leale?»

«Sì, capitano?»

«Quel piccolo equivoco l'anno scorso. Quando tu e Artemis mi avete rapita.»

Leale fissò il soffitto. Si sarebbe guardato i piedi, ma lì accanto c'era Spinella. «Già, quello. Avevo intenzione di...»

«Mettiamoci una pietra sopra. Dopo questo, è acqua passata.»

«Muoviti, Spinella» ordinò Tubero. «Leale, non farli avvicinare troppo.»

Leale strinse l'impugnatura sagomata della pistola. Aveva tutta l'aria di un orso corazzato. «Meglio che non lo facciano. Per il loro bene.»

Artemis si arrampicò su un carrello librato e batté le nocche su uno dei condotti che percorrevano il soffitto.

«Che roba è, un sistema di ventilazione?»

Bombarda sbuffò. «Magari. Sono i tubi che portano il rifornimento di plasma ai cannoni DNA.»

«Com'è che non sei entrato da qui?»

«Semplicemente perché in ogni goccia di plasma c'è abbastanza carica da friggere un troll.»

Artemis poggiò le mani sul metallo. «Ma se i cannoni fossero disattivati?»

«In tal caso il plasma non è che poltiglia radioattiva.»

«Radioattiva?»

Bombarda si tirò la barba meditabondo. «In effetti, secondo Julius i can-

noni sono disattivati.»

«C'è modo di esserne sicuri?»

«Potremmo aprire questo pannello a prova di scasso.» Fece scorrere le dita sulla superficie curva. «Eccolo. Microserratura. Per la manutenzione. Anche il plasma va ricaricato.» Indicò un forellino microscopico. Sarebbe potuto essere un granello di polvere. «Osserva un maestro al lavoro.»

Infilò un pelo della barba nel foro, e appena lo sentì toccare il fondo lo strappò alla radice. Il pelo si stecchì in un immediato *rigor mortis*, mantenendo la forma esatta dell'interno della serratura.

Trattenendo il fiato, Bombarda girò la chiave improvvisata. Il pannello si aprì.

«Questo, ragazzo mio, è talento.»

Una gelatina arancione pulsava dentro il tubo, attraversata da scintille pigre e troppo densa per colare dal portello.

«È disattivato» annunciò Bombarda. «Altrimenti avremmo già una bella abbronzatura.»

«E quelle scintille?»

«Carica residua. Fanno un po' di solletico, ma niente di serio.»

Artemis annuì. «Bene» disse, allacciandosi l'elmetto.

Bombarda sbiancò. «Non farai sul serio, Fangosetto! Hai idea di cosa succederebbe se i cannoni venissero attivati?»

«Mi sforzerò di non pensarci.»

«E va bene.» Il nano scosse la testa, sbalordito. «Devi fare trenta metri, e in quell'elmetto non ci sono più di dieci minuti d'aria. Chiudi i filtri: dopo un po' l'aria diventa stantia, ma è sempre meglio che respirare plasma. E tieni questo.» Estrasse dalla serratura il pelo irrigidito.

«Per che farne?»

«M'immagino che vorrai uscire da lì, una volta arrivato in fondo. O non ci avevi pensato, genio?»

Artemis deglutì. In effetti non ci aveva pensato. A quanto pareva, un eroe non si limita a lanciarsi avanti alla cieca.

«Mi raccomando: trattalo con delicatezza. È un pelo, non metallo.»

«Con delicatezza. D'accordo.»

«E non accendere i fari. La luce potrebbe riattivare il plasma.»

Ad Artemis cominciava a girare la testa.

«E fatti dare una schiumata appena puoi. Le bombole antiradiazioni sono quelle blu. Le trovi dappertutto, da queste parti.»

«Bombole blu. Nient'altro, signor Sterro?»

«Be', ci sarebbero i plasmaserpi...»

Ad Artemis quasi cedettero le ginocchia. «Non dirai sul serio.»

«No» ammise Bombarda. «Non dico sul serio. Vediamo... dovresti avere una bracciata di mezzo metro circa. Perciò contane sessanta ed esci da lì.»

«Un po' meno di mezzo metro. Forse sessantatré.» Infilò il pelo pietrificato nel taschino della giacca.

Bombarda scrollò le spalle. «Come ti pare, ragazzo. La pelle è tua. Adesso vai.»

Allacciò le dita e Artemis salì sulla staffa improvvisata. Stava prendendo in considerazione l'ipotesi di cambiare idea quando il signor Sterro lo infilò nel tubo e la gelatina arancione lo risucchiò in un istante.

Il plasma lo avvolse come una cosa viva, comprimendo le bollicine d'aria intrappolate nei suoi vestiti. Una scintilla residua gli sfiorò una gamba, spedendogli una scarica dolorosa in tutto il corpo. Un po' di solletico?

Si voltò a guardare fuori dalla gelatina arancione e vide Bombarda salutarlo sollevando i pollici e ghignando come un mentecatto. Se mai ne fosse uscito vivo, decise, doveva mettere quel nano sul suo libro paga.

Cominciò a nuotare alla cieca. Una bracciata, due bracciate...

Sembravano davvero tante, sessantatré.

Leale armò la Sig Sauer. Il trapestio rimbombava assordante contro le pareti di metallo. Parecchie ombre si allungarono oltre l'angolo, precedendo i loro proprietari. La guardia del corpo prese la mira.

Comparve una testa ranocchiesca. Si leccava le pupille. Leale premette il grilletto. La pallottola aprì un foro grosso come un melone nella parete sopra la testa, che si ritrasse in un lampo.

Naturalmente l'aveva mancato di proposito. Spaventare era meglio che ammazzare. Però non poteva andare avanti all'infinito. Altri dodici volte, per la precisione.

Lentamente i goblin presero coraggio, avvicinandosi sempre più. Prima o poi, avrebbe dovuto ammazzarne uno.

Era arrivato il momento di un incontro ravvicinato. Si raddrizzò in tutta la sua altezza e, facendo poco più rumore di una pantera, si slanciò verso il nemico.

Solo due uomini su tutto il pianeta erano più esperti di lui nelle arti marziali, e uno era un suo parente. L'altro viveva su un'isola del Mar della Cina Meridionale e passava le sue giornate meditando e tirando giù una palma dopo l'altra. C'era da sentirsi dispiaciuti per quei goblin, davvero.

Davanti all'ufficio privato c'erano due Mazza Sette di guardia. Entrambi armati fino ai denti ed entrambi col cervello più duro d'una noce. Nonostante le ripetute raccomandazioni, si stavano addormentando sotto i loro elmetti quando gli elfi spuntarono correndo da dietro l'angolo.

«Guarda» biascicò un goblin. «Elfi.»

«Eh?» fece l'altro, il più sordo dei due.

«Non importa» disse Uno. «Tanto quelli della LEP non hanno armi.»

Due si leccò le pupille. «Sì, però si agitano parecchio.»

Fu allora che lo stivale di Spinella lo colpì al petto, sbattendolo contro il muro.

«Ehi» protestò Uno, sollevando il fucile. «Non è giusto.»

Tubero lo scaraventò contro la porta al titanio.

«Bene» disse Spinella. «Meno due. Non è stato difficile.»

Questa si rivelò un'affermazione prematura. Perché fu allora che il resto del battaglione, composto da duecento Mazza Sette, sbucò rumoreggiando da un altro corridoio.

«Non è stato difficile» le fece il verso il comandante, e strinse i pugni.

Artemis stava perdendo la concentrazione. Cerano un sacco di scintille, e ogni nuova scossa lo distraeva. Aveva già perso il conto due volte. Era arrivato a cinquantaquattro. O a cinquantasei. La differenza fra la vita e la morte.

Avanzò faticosamente, prima un braccio e poi un altro, nuotando nel mare di gelatina arancione. Era praticamente cieco. La sola conferma che in effetti si stava muovendo l'aveva quando le sue ginocchia sprofondavano in una delle bocchette che portavano il plasma ai cannoni.

Completò un'ultima bracciata, riempiendosi i polmoni di aria stantia... sessantatré. Era arrivato. Presto i filtri dell'elmetto si sarebbero esauriti e avrebbe respirato anidride carbonica.

Posò la punta delle dita contro la parete di metallo, cercando la serratura. Usare gli occhi era inutile e non poteva accendere i fari per paura di attivare un fiume di plasma.

Niente. Nessuna serratura. Sarebbe morto là dentro. Non sarebbe mai diventato grande. Sentì il cervello sprofondare in un tunnel di tenebre. Concentrati, si disse. Concentrati. Si stava avvicinando una scintilla. Una stellina argentea nel tramonto. Serpeggiò pigra lungo la parete del tubo, illuminandola al suo passaggio.

Là! Un forellino. Il forellino. Si frugò nel taschino della camicia coi mo-

vimenti impacciati di un nuotatore ubriaco e tirò fuori il pelo irrigidito. Avrebbe funzionato? Non c'era motivo che la serratura di questo pannello fosse diversa dall'altra.

Infilò il pelo nel forellino. Con delicatezza. Scrutò attraverso la gelatina. Stava entrando. O così sembrava. Al sessanta per cento. Si sarebbe dovuto accontentare.

Girò il pelo. La serratura scattò e si aprì. Gli sembrò di vedere il ghigno di Bombarda. *Questo, ragazzo mio, è talento.*

C'erano buone probabilità che tutti i suoi nemici sotto la faccia del pianeta si trovassero davanti allo sportello, pronti a puntargli alla testa fucili colossali, ma a quel punto non gliene importava. Non sarebbe riuscito a sopportare oltre quell'aria rancida, e nemmeno un'altra scossa.

Così spinse la testa coperta dall'elmetto fuori dal plasma e sollevò il visore, assaporando quello che poteva essere il suo ultimo respiro. Fu fortunato: gli occupanti della stanza erano troppo impegnati a fissare gli schermi panoramici per accorgersi di lui. Guardavano i suoi amici che lottavano per la vita. Loro erano molto meno fortunati.

Sono troppi, pensò Leale quando girò l'angolo e vide un intero battaglione di Mazza Sette che ricaricavano le armi.

Quando videro Leale, i goblin cominciarono a pensare cose tipo: Oddio, è un troll vestito; o: Perché non ho dato retta a mammina e non mi sono tenuto fuori dalle bande?

Poi Leale piombò loro addosso. Atterrò come la proverbiale tonnellata di mattoni, ma con molta più precisione. Tre goblin furono messi fuori combattimento prima di capire cosa li aveva colpiti. Uno si sparò su un piede, e parecchi altri si buttarono a terra e finsero d'essere svenuti.

Artemis assisté alla scena sullo schermo al plasma dell'ufficio privato. Insieme a tutti gli altri occupanti della stanza. Che se la spassavano un mondo. Era come vedere la tivù. I generali ridacchiavano e ghignavano mentre Leale decimava i loro soldati. Era assolutamente irreale. Nell'edificio c'erano centinaia di goblin: impossibile entrare là dentro.

Aveva pochi secondi per decidere il da farsi. Secondi. E nessuna idea su come usare tutti quegli strumenti. Perlustrò con lo sguardo le pareti sotto di lui, alla ricerca di qualcosa di utile. Qualunque cosa.

Là! In un piccolo riquadro su uno schermo lontano dalla console principale c'era Polledro. Prigioniero nella CabOp. Di sicuro lui aveva un piano.

Di sicuro aveva avuto tutto il tempo per escogitarne uno. Artemis sapeva che appena fuori dal tubo sarebbe diventato un bersaglio. L'avrebbero ucciso senza pietà.

Sgusciò fuori e ricadde sul pavimento con uno schiocco viscido. I vestiti inzuppati di plasma rallentarono la sua avanzata verso lo schermo. Con la coda dell'occhio vide parecchie teste voltarsi verso di lui. E diverse sagome che cominciavano a muoversi. Non sapeva quante.

Sotto l'immagine di Polledro c'era un microfono. Premette il bottone.

«Polledro!» gracchiò, mandando grumi di plasma a spiaccicarsi sul banco. «Mi senti?»

Il centauro reagì all'istante. «Fowl? Che succede?»

«Cinque secondi, Polledro. Mi serve un piano o siamo spacciati.»

Polledro annuì. «Ce l'ho. Mandami in onda.»

«Cosa? Come?»

«Il bottone delle conferenze. Giallo. Un cerchio circondato da raggi, come il sole. Lo vedi?»

Artemis lo vide. Lo schiacciò. Poi qualcosa schiacciò lui. Molto dolorosamente.

Fu il generale Scaglietta a notare per primo la creatura che era saltata fuori dal tubo del plasma. Che roba era? Un folletto? No. No, per tutti i numi. Era un umano.

«Guardate!» ridacchiò. «Un Fangoso.»

Gli altri erano troppo presi dallo spettacolo per fare caso a lui.

A parte Brontauro. Un umano là dentro! Com'era possibile? Afferrò Scaglietta per le spalle. «Uccidilo!»

I generali drizzarono le orecchie. Questo sì che era interessante. C'era da uccidere qualcuno. E senza correre alcun pericolo. L'avrebbero fatto usando i metodi tradizionali: artigli e palle di fuoco.

L'umano aveva raggiunto una console. Lo circondarono, sbavando eccitati. Sputacchio lo fece girare perché fronteggiasse il suo fato.

Intorno ai pugni dei generali si formarono palle di fuoco. E poi su tutti gli schermi comparve qualcosa che fece dimenticare loro l'umano malridotto. La faccia di Brontauro. E ai capi dei Mazza Sette non piacque affatto quello che stava dicendo.

«... quando la situazione sarà disperata, ordinerò a Opal di restituire alla LEP il controllo delle armi. I Mazza Sette cascheranno come pere cotte e la colpa di tutto ricadrà su di te... sempre che tu sopravviva, del che dubito

fortemente.»

Sputacchio si voltò di scatto verso il suo alleato. «Brontauro! Che significa?»

I generali avanzarono, sibilando e soffiando. «Tradimento, Brontauro! Tradimento!»

Brontauro non sembrò eccessivamente preoccupato. «Sì» disse. «Tradimento.»

Ci volle un momento perché Brontauro capisse cos'era successo. Polledro. Chissà come, era riuscito a registrare la loro conversazione. Che scocciatura. Però bisognava riconoscere che quel centauro era pieno di risorse.

Raggiunse in fretta la console principale e interruppe la trasmissione. Non era il caso che Opal sentisse il resto, specie la parte relativa al tragico incidente. Avrebbe dovuto smetterla, con le vanterie. Comunque non aveva importanza. Andava tutto secondo i piani.

«Tradimento» sibilò Scaglietta.

«Sì» ammise Brontauro. «Tradimento.» E subito dopo aggiunse: «Computer, attiva i cannoni DNA. Autorizzazione Briar Brontauro. Alfa alfa due due.»

Opal fece eseguire una piroetta alla sua Librella, battendo allegramente le mani. Briar era cooosì brutto, ma cooosì cattivo.

In tutti i LabKob, i cannoni DNA si drizzarono sui loro supporti ed eseguirono una rapida autodiagnosi. A parte una lieve perdita nell'ufficio privato, era tutto in ordine. E così, senza altri indugi, obbedirono al loro programma e centrarono chiunque avesse DNA goblin alla velocità di dieci scariche al secondo.

Fu una faccenda rapida e, come ogni invenzione Koboi, efficiente.

In meno di cinque secondi i cannoni tornarono ad abbassarsi sui loro supporti. Missione compiuta: duecento goblin stesi in tutto l'edificio.

«Fiiiuuu» disse Spinella, scavalcando file di goblin russanti. «Per un pelo.»

«Non dirlo a me» concordò Tubero.

Brontauro tirò un calcio al corpo addormentato di Scaghetta. «Come vedi, Artemis Fowl» disse, estraendo il suo Nasomolle «non hai ottenuto un bel niente. I tuoi amici sono ancora fuori. E tu sei qui dentro. I goblin sono svenuti e presto saranno sottoposti allo spazzamente con qualche prodotto

chimico particolarmente instabile. Proprio come avevo pianificato.» Sorrise a Opal, che continuava a librarsi sopra di loro. «Come *avevamo* pianificato.»

Opal gli ricambiò il sorriso.

In qualunque altra occasione, Artemis si sarebbe sentito in obbligo di fornire un commento beffardo, ma al momento era totalmente concentrato sulla concreta possibilità di una sua imminente dipartita.

«Adesso mi basterà riprogrammare i cannoni per stendere i tuoi amici, dopodiché riattiverò i cannoni della LEP e conquisterò il mondo. E nessuno può entrare qui per fermarmi.»

Non si dovrebbe mai fare un'affermazione del genere, specialmente quando si è l'Arcifurfante della situazione. Significa andare in cerca di guai.

Leale raggiunse trafelato gli altri davanti all'ufficio privato e, grazie ai pannelli di quarzo della porta, non ebbe difficoltà a rendersi conto della sgradevole posizione di Fowl Junior. Nonostante tutti i suoi sforzi, Artemis era riuscito a mettersi in pericolo mortale. Come faceva, una povera guardia del corpo, a svolgere decentemente il suo lavoro quando la persona da proteggere insisteva a saltare nella fossa dei leoni?

Un'ondata di testosterone lo attraversò da capo a piedi. Soltanto una porta lo separava da Artemis. Una semplice, misera porta costruita per resistere a fatine armate di fucili a raggi laser. Arretrò per prendere la rincorsa.

Spinella intuì quello che aveva in mente. «Lascia perdere. È corazzata.»

La guardia del corpo non rispose. Non poteva. Il vero Leale era sepolto sotto strati di adrenalina e forza bruta.

Con un ruggito si slanciò verso la porta, concentrando tutta la sua notevole energia sulla punta della spalla. Fu un colpo che avrebbe atterrato un ippopotamo di media stazza. E, anche se la porta era progettata per resistere a scariche al plasma e a un moderato attacco fisico, di sicuro non era a prova di Leale. Il battente blindato si accartocciò come fosse di latta.

L'impeto portò Leale al centro dell'ufficio. Spinella e Tubero lo seguirono, fermandosi solo per strappare qualche laser Nasomolle dalle grinfie dei goblin svenuti.

Brontauro agì con rapidità. «Non muovetevi» ordinò, afferrando Artemis. «Nessuno di voi. O ammazzo il Fangosetto.»

Leale continuò a muoversi. Il suo ultimo pensiero razionale era stato di-

sarmare Brontauro, e adesso quello era il suo unico scopo nella vita. Si tuffò in avanti a braccia tese.

Spinella gli si aggrappò disperatamente alla cintura, ma Leale se la tirò dietro come una scia di lattine legata all'auto di una coppia di neosposi.

«Fermo, Leale» ansimò lei.

La guardia del corpo la ignorò.

«*Fermo!*» ripeté Spinella, puntando i piedi e caricando di *fascino* la voce.

Leale sembrò svegliarsi. Scrollò la testa, scacciando il cavernicolo che era in lui.

«Bravo, Fangoso» disse Brontauro. «Ascolta il capitano Tappo. Sicuramente possiamo trovare una soluzione.»

«Niente trattative, Briar» ringhiò Tubero. «Per te è finita. Metti giù il Fangosetto.»

Brontauro armò il laser. «Eccome se lo metto giù.»

Era il peggior incubo di Leale diventato realtà. Il suo protetto era nelle mani di uno psicopatico senza più niente da perdere.

E lui non poteva farci niente.

Un telefono squillò.

«Credo che sia il mio» disse automaticamente Artemis.

Un altro squillo. Era proprio il suo. Incredibile che funzionasse ancora, con tutto quello che aveva passato. Lo tirò fuori e fece scattare il microfono.

«Sì?»

Fu uno di quei momenti da fiato sospeso. Nessuno sapeva che cosa aspettarsi.

Poi Artemis lanciò il telefonino a Opal Koboi. «È per lei.»

La Librella si abbassò e la folletta acciuffò al volo il cellulare. Brontauro si sentì calare un macigno sul petto: il suo cuore sapeva cosa stava per succedere, anche se il suo cervello non c'era ancora arrivato.

Opal avvicinò il minialtoparlante all'orecchio appuntito.

«... Credi davvero» disse la voce di Brontauro «che avrei fatto tanta fatica per dividere il potere? No, Polledro. Appena questa sceneggiata sarà finita, la signorina Koboi avrà un tragico incidente. O svariati tragici incidenti...»

Ogni traccia di colore svanì dalla faccia di Opal. «Tu!» strillò.

«È un trucco!» protestò Brontauro. «Cercano di metterci l'uno contro l'altra.»

Ma i suoi occhi rivelavano la verità.

Nonostante la loro taglia, i folletti sono creature combattive. Si controllano fino a un certo punto e poi esplodono. Per Opal Koboi era arrivato il momento di esplodere. Azionò i controlli della Librella e scese in picchiata.

Senza esitare Brontauro centrò con due colpi il bracciolo della poltrona, ma l'imbottitura protesse il pilota.

Opal Koboi gli volò dritta contro. Quando l'elfo sollevò le braccia per proteggersi, Artemis si gettò a terra. A Briar Brontauro non andò altrettanto bene: il parapetto di sicurezza della poltrona lo agganciò e lo trascinò in volo insieme alla folletta furibonda. Per un po' rimbalzarono qua e là per tutta la stanza, e infine andarono a sbattere contro lo sportello aperto del tubo pieno di plasma.

Purtroppo per Brontauro, adesso il plasma era attivo. Lo aveva attivato lui stesso. Ma non ebbe modo di apprezzare l'ironia della sorte, mentre veniva fritto da milioni di viticci radioattivi.

Koboi, invece, fu fortunata: ruzzolò fuori dalla poltrona e si accasciò gemente sul pavimento.

Leale era entrato in azione prima ancora che Brontauro atterrasse. Sollevò Artemis di peso e lo controllò da capo a piedi. Solo un paio di graffi. Niente che qualche scintillina azzurra non potesse aggiustare.

Spinella si occupò di Opal Koboi.

«È cosciente?» chiese il comandante.

Gli occhi di Koboi si aprirono. Spinella glieli fece chiudere con un rapido colpo di taglio sulla nuca. «Macché» rispose in tono innocente. «Dorme come un ghiro.»

A Tubero bastò un'occhiata per rendersi conto che non aveva senso controllare Brontauro alla ricerca di segni vitali. Forse era meglio così. Altrimenti si sarebbe dovuto fare un paio di secoli a Picco dell'Ululo.

Artemis notò un movimento sulla porta. Era Bombarda, tutto sorridente, che faceva ciao con la mano e si preparava a filarsela: tanto per andare sul sicuro, nel caso Julius si scordasse dei due giorni di vantaggio promessi. Il nano indicò una bombola blu agganciata alla parete e sparì.

«Leale» gracchiò Artemis, con l'ultimissimo residuo di forza. «Qualcuno potrebbe darmi una schiumata? E poi, per piacere, potremmo andare a Murmansk?»

Leale lo fissò perplesso. «Schiumata? Che schiumata?»

Spinella sganciò la bombola antiradiazioni e fece scattare la chiusura di

sicurezza. «Se permetti» ridacchiò. «Sarà un piacere.»

Un getto di schiuma puzzolente colpì Artemis: nel giro di pochi secondi, somigliava a un omino di neve semiliquefatto. Spinella scoppiò a ridere. Chi l'ha detto che far rispettare la legge non ha i suoi momenti spassosi?

CABOP, CENTRALE DI POLIZIA

Appena il cannone al plasma ebbe mandato in corto circuito il telecomando di Brontauro, l'energia tornò d'impeto nella CabOp.

L'istante successivo Polledro aveva riattivato i prendisonno inseriti sottopelle ai goblin che avevano già avuto a che fare con la LEP, mettendo così fuori gioco metà dei Mazza Sette. Dopodiché riprogrammò i cannoni DNA in funzione antigoblin. Fu tutto finito nel giro di pochi secondi.

Il primo pensiero del capitano Algonzo fu per i suoi ragazzi. «A rapporto!» urlò, sovrastando il caos. «Ci sono perdite?»

Uno dopo l'altro, i capisquadra gli confermarono che non c'erano state perdite.

«Ci è andata bene» commentò uno stregomedico. «In tutto l'edificio non è rimasta una goccia di magia. E neanche un medimpacco. Il prossimo a cadere sarebbe rimasto steso.»

Grana rivolse la sua attenzione alla CabOp. Non aveva l'aria cordiale.

Polledro depolarizzò la vetrata al quarzo e aprì un canale. «Ehi, ragazzi. Non c'ero mica dietro io. È stato Brontauro. Io vi ho appena salvati inviando una registrazione a un cellulare; non è stato facile. Dovreste darmi una medaglia.»

Grana strinse i pugni. «Come no, Polledro, esci fuori e te la do io, la medaglia.»

Forse Polledro non era un centauro di mondo, però sapeva riconoscere una minaccia velata.

«Oh no. Neanche a parlarne. Io resto qua dentro finché torna il comandante Tubero. Lui potrà spiegare tutto.»

Oscurò i vetri e si mise all'opera per ripulire a fondo il sistema. Avrebbe individuato ogni traccia residua di Opal Koboi e l'avrebbe gettata nello scarico. Paranoico, eh? Allora, Spinella, chi è il paranoico? Chi?

CAPITOLO 14
LA GIORNATA DEL PAPÀ

MURMANSK. CIRCOLO POLARE ARTICO

Il tratto di mare fra Murmansk e Severomorsk era diventato il cimitero di quella che un tempo era la possente flotta russa. Un centinaio di sottomarini nucleari stavano ad arrugginirsi nelle varie baie e fiordi della costa, e solo qualche raro avviso di pericolo o una ronda itinerante tentavano di tenere alla larga i curiosi di passaggio. Di notte non c'era bisogno di sforzarsi gli occhi per vedere la fosforescenza nell'aria, né le orecchie per sentire il ronzio.

Uno di quei sottomarini era il *Nikodim.* Classe Typhoon, vent'anni di servizio, con tubi arrugginiti e un reattore come un colabrodo. Ed era là che il boss mafioso Britva aveva ordinato ai suoi tirapiedi di portare Artemis Fowl Senior.

Mikhael Vassikin e Kamar non erano per niente contenti della sistemazione. Erano accampati già da due giorni nella cabina del capitano e sentivano la loro vita accorciarsi di minuto in minuto.

Vassikin tossì. «Senti? Ho qualcosa ai polmoni. Sono le radiazioni, lo so.»

«Tutta questa storia è ridicola» ringhiò Kamar. «Il giovane Fowl ha tredici anni. Tredici! È un marmocchio. Come può mettere insieme cinque milioni di dollari? È assurdo.»

Vassikin si sedette sulla sua cuccetta. «Forse no. Circolano strane storie su di lui. Dicono che abbia certi poteri..»

Kamar sbuffò. «Poteri? Magia? Ma va' a infilare la testa nel reattore, razza di vecchia comare.»

«No, no. Il mio contatto nell'Interpol dice che hanno un file attivo su quel ragazzo. Tredici anni, e un file attivo? Io ne ho trentasette e neanche mi conoscono, all'Interpol.» Sembrava deluso.

«Un file attivo. E che ci sarebbe di magico?»

«Il mio contatto giura che il giovane Fowl è stato avvistato in tutto il mondo, lo stesso giorno e alla stessa ora.»

Kamar non era impressionato. «Il tuo contatto è un idiota più grosso di te.»

«Di' quello che vuoi, ma io sarò contento come una pasqua, se mi riuscirà di lasciare questa maledetta nave ancora vivo. In un modo o nell'altro.»

Kamar si calcò fin sulle orecchie il berretto di pelliccia. «Muoviamoci. È ora.»

«Finalmente» sospirò Vassikin.

Andarono a recuperare il prigioniero dalla cabina accanto. Non erano preoccupati per un tentativo di fuga: avrebbe avuto poche possibilità, senza una gamba e con un cappuccio sulla testa. Vassikin si mise in spalla Fowl Senior e salì i pioli che portavano alla torre di comando.

Intanto Kamar contattava via radio i rinforzi. C'erano più di cento uomini nascosti fra i cespugli ghiacciati e i cumuli di neve. Un centinaio di punte di sigaretta splendevano come lucciole nella notte artica.

«Spegnete le cicche, idioti» sibilò su una frequenza aperta. «È quasi mezzanotte. Fowl sarà qui da un momento all'altro. Ricordate: nessuno spara finché non do l'ordine. Dopodiché sparano tutti.»

Si poté quasi sentire il sibilo di un centinaio di sigarette gettate nella neve. Cento uomini. Un'operazione costosa. Ma una semplice goccia nell'oceano davanti al venti per cento promesso da Britva.

Da qualunque parte fosse arrivato il giovane Fowl, si sarebbe trovato in mezzo a un mortale fuoco incrociato. Lui e suo padre non avrebbero avuto scampo, mentre Kamar e Vassikin sarebbero stati al sicuro dietro le paratie d'acciaio della torretta di comando.

Kamar sogghignò. "Vediamo quanta magia hai, *Irlanskii*."

Spinella sorvegliò la scena con gli occhi di un consumato ufficiale Ricog, attraverso il filtro a visione notturna e alta risoluzione del suo elmetto. Leale dovette accontentarsi di un semplice binocolo.

«Quante sigarette hai contato?»

«Più di ottanta» rispose il capitano. «Saranno un centinaio di uomini. Se andate lì, ne tornate coi piedi in avanti.»

Tubero annuì. Era un incubo tattico.

Erano accampati sull'altro lato del fiordo, in alto sulle pendici di un ghiacciaio. In considerazione dei servigi recentemente resi da Artemis, il Consiglio aveva perfino concesso l'uso delle ali.

Polledro aveva recuperato la posta dal computer di Fowl Junior e trovato un messaggio: Cinque milioni di dollari. Il *Nikodim.* Murmansk. Il quattordici, a mezzanotte. Essenziale e conciso. Che altro c'era da dire? Si erano fatti sfuggire l'occasione di recuperare Artemis Senior prima che fosse portato al punto di consegna, e ora la Mafia aveva il controllo della situazione.

Si radunarono attorno a Leale e lo guardarono tracciare uno schizzo sulla neve con la punta di un laser.

«Presumo che l'obiettivo si trovi nella torre di comando. Per raggiungerlo bisogna percorrere tutto il sottomarino. Loro hanno un centinaio di uomini nascosti tutt'intorno. Noi non abbiamo supporto aereo, niente informazioni satellitari e il minimo indispensabile di artiglieria.» Sospirò. «Mi dispiace, Artemis, ma non vedo soluzione.»

Spinella s'inginocchiò per studiare lo schizzo. «Ci vorrebbero giorni per organizzare una stasi temporale. Non possiamo schermarci per via delle radiazioni e non c'è modo di avvicinarci abbastanza da usare il *fascino*.»

«E che mi dite dell'artiglieria LEP?» chiese Artemis, pur conoscendo la risposta.

Tubero ruminò un sigaro spento. «Ne abbiamo già discusso, e lo sai. Abbiamo tutta la potenza di fuoco che vuoi, ma se cominciamo a sfrizzarli, tuo padre sarà il loro primo bersaglio. È la regola numero uno dei rapitori.»

«E se paghiamo?» domandò Artemis stringendosi il colletto del parka intorno alla gola, gli occhi fissi sullo schema.

Polledro aveva stampato in tutta fretta cinque milioni di dollari in biglietti di piccolo taglio e li aveva perfino fatti spiegazzare da una squadra di spiritelli.

Leale scosse la testa. «Non funzionerebbe. Vivo, il signor Fowl è un potenziale nemico. Deve morire.»

Artemis annuì lentamente. Non c'era scelta. Dovevano ricorrere al piano che aveva elaborato nel navettiporto artico.

«E va bene» disse. «Ho un piano. Però vi sembrerà piuttosto drastico.»

Il cellulare di Mikhael Vassikin squillò, infrangendo il silenzio dell'Artico. Vassikin quasi cascò dalla torre.

«*Da?* Che c'è? Sono occupato.»

«Parla Fowl» disse una voce in russo impeccabile, più fredda di un iceberg. «È mezzanotte. E io sono qui.»

Mikhael piroettò su se stesso, scrutando i dintorni col binocolo. «Qui? Dove? Non vedo nessuno.»

«Abbastanza vicino.»

«Come hai avuto questo numero?»

Un risolino crepitò nel microfono. Sentendolo, a Vassikin quasi saltarono le otturazioni.

«Conosco qualcuno che conosce tutti i numeri.»

Mikhael prese fiato e si sforzò di riprendere il controllo. «Hai i soldi?»

«Ovviamente. E tu hai la merce?»

«È proprio qui.»

Di nuovo il risolino gelido. «Io vedo soltanto un grosso imbecille, un piccolo ratto e qualcuno con un cappuccio sulla testa. Potrebbe essere chiunque. Non pagherò cinque milioni per tuo cugino Yuri.»

Vassikin si tuffò al riparo del parapetto. «Fowl può vederci!» sibilò a Kamar. «Sta' giù.»

Kamar si portò al lato opposto della torre e si mise in comunicazione con gli uomini. «È qui. Fowl è arrivato. Perlustrate la zona.»

«Vieni a controllare» disse Vassikin, riportandosi il telefono all'orecchio. «Così potrai vederlo coi tuoi occhi.»

«Lo vedo benissimo anche da qui. Basta che gli togli il cappuccio.»

Mikhael coprì il telefonino. «Vuole che gli tolga il cappuccio. Che faccio?»

Kamar sospirò. Finalmente stava diventando chiaro chi era il cervello della compagnia. «Toglilo. Che differenza fa? Fra cinque minuti saranno morti tutt'e due.»

«D'accordo, Fowl. Glielo tolgo. La prossima faccia che vedrai sarà quella di papà.» Trascinò il prigioniero vicino al parapetto, sollevò una mano e gli strappò dalla testa il cappuccio di rozza tela.

Dall'altro capo della linea, sentì qualcuno trattenere bruscamente il fiato.

Grazie ai filtri dell'elmetto LEP, Artemis poteva vedere la torre di comando come se fosse a neanche un metro di distanza. Non riuscì a trattenere un sussulto quando il cappuccio fu sfilato dalla testa del prigioniero.

Era suo padre. Cambiato, d'accordo, ma non tanto da essere irriconoscibile. Artemis Fowl Primo, senza ombra di dubbio.

«Bene» disse una voce russa al suo orecchio. «È lui?»

Artemis si sforzò di mantenere un tono impassibile. «Sì. È lui. Congratulazioni. Avete una merce di valore.»

Nella torre di comando, Vassikin guardò il suo complice e alzò il pollice. «È lui» sibilò. «Siamo ricchi.»

Kamar non condivideva la sua fiducia. Non avrebbe festeggiato prima di avere i soldi in tasca.

Leale sistemò il fucile fatato Sparalungo sul cavalletto. Lo aveva scelto personalmente dall'arsenale LEE Millecinquecento metri. Non era un tiro facile, però non c'era vento e Polledro gli aveva fornito un mirino telesco-

pico che gli toglieva il disturbo di prendere la mira.

Prese fiato. «Sei sicuro, Artemis? È rischioso.»

Senza rispondere, Artemis controllò per la centesima volta che Spinella fosse in posizione. Ovviamente non era sicuro. Potevano andare storte un milione di cose Ma che scelta aveva?

Annuì. Una volta soltanto.

E Leale sparò.

Il colpo prese Artemis Senior alla spalla. Ruotò su se stesso e si afflosciò sull'allibito Vassikin.

Con un urlo disgustato, il russo sollevò di peso l'irlandese sanguinante e lo scaraventò oltre il parapetto. Artemis Senior scivolò sulla chiglia e piombò sulle fragili lastre di ghiaccio aggrappate allo scafo del sommergibile, spaccandole.

«Gli ha sparato» strillò il *khuliganij*. «Quel demonio ha sparato al padre!»

Kamar era fuori di sé. «Idiota!» ululò. «Hai appena gettato fuori bordo il nostro ostaggio!» Si affacciò, ma dell'Irlanskii non restavano che poche increspature nelle tenebrose acque artiche.

«Vallo a riprendere tu, se vuoi» ribatté immusonito Vassikin.

«Era morto?»

«Forse. Di sicuro perdeva un sacco di sangue. Comunque, se non l'ha ammazzato la pallottola, ci penserà l'acqua. Non è colpa nostra.»

Kamar imprecò. «Non penso che Britva sarà d'accordo.»

«Britva» balbettò Vassikin. La sola cosa che il *Menidzher* capiva erano i soldi. «Oddio. Siamo morti.»

Il cellulare crepitò sul ponte. Il microfono vibrava. A quanto pareva, Fowl era ancora in linea.

Mikhael raccolse il telefonino come se fosse una bomba a mano. «Fowl? Sei lì?»

«Sì.»

«Sei pazzo da legare! Che ti è saltato in mente? Tuo padre è praticamente morto. Credevo avessimo un patto!»

«Ce l'abbiamo ancora. Ma uno diverso. Potete ancora intascare quei soldi.»

Mikhael smise di smaniare e drizzò le orecchie. Possibile che ci fosse una via d'uscita da quell'incubo?

«Ti ascolto.»

«Primo: non ci tengo affatto che mio padre ritorni e distrugga quanto ho costruito negli ultimi due anni.»

Mikhael annuì. Assolutamente sensato, secondo lui.

«Perciò doveva morire. E dovevo occuparmene personalmente, per esserne sicuro. Ma posso ancora lasciarvi un regalino.»

Mikhael trattenne il fiato. «Un regalino?»

«Il riscatto. I cinque milioni.»

«E perché?»

«A voi i soldi. A me un tranquillo ritorno a casa. Ti sembra equo?»

«A me sì.»

«Ottimo. Guarda dall'altra parte della baia, in cima al fiordo.»

Mikhael obbedì. Un razzo di segnalazione sfolgorava sulla cima del ghiacciaio.

«C'è una valigetta, legata a quel razzo. La luce si spegnerà fra dieci minuti. Se fossi in te, cercherei di arrivarci prima. Altrimenti potrebbero volerci anni, a ritrovarla.»

Mikhael non si preoccupò di chiudere la comunicazione. Mollò il cellulare e cominciò a correre. «I soldi» gridò a Kamar. «Lassù. Il razzo.»

Kamar gli fu dietro in un baleno, sbraitando istruzioni alla radio. Qualcuno doveva raggiungere quei soldi. Che l'*Irlanskii* affogasse pure: a loro interessavano solo quei cinque milioni di dollari.

Tubero puntò il dito su Spinella appena Artemis Senior fu colpito. «Vai!» ordinò.

Il capitano Tappo attivò le ali e scese in picchiata dal ghiacciaio. Stavano facendo qualcosa che andava contro tutte le regole, ma dopo averlo più o meno arrestato per alto tradimento, per farsi perdonare il Consiglio aveva lasciato a Polledro le redini sul collo. La sola condizione era che restasse in continuo contatto con loro e che ogni membro della squadra fosse fornito di uno zainetto esplosivo telecomandato, così da poter distruggere se stesso e tutta la tecnologia fatata in caso di cattura.

Spinella tenne d'occhio il sommergibile attraverso il visore. Vide la carica colpire la spalla di Artemis Senior e sbatterlo contro il russo più grosso. Vide allargarsi una macchia di sangue, ancora abbastanza caldo da essere individuato dal suo termosensore. Sembrava del tutto reale. Forse il piano di Artemis avrebbe funzionato. Forse i russi ci sarebbero cascati. Dopotutto, di solito gli umani vedono quello che vogliono vedere.

Ma fu a quel punto che le cose andarono storte. Tremendamente storte.

«L'ha gettato in acqua!» urlò nel comunicatore, mandando le ali al massimo. «È vivo, ma non lo resterà per molto se non lo tiriamo fuori.»

Scivolò silenziosa sul ghiaccio scintillante, le braccia incrociate sul petto per guadagnare velocità, troppo veloce perché gli umani potessero distinguerla. Poteva essere un uccello, o una foca che fendeva le onde. Il sommergibile torreggiò davanti a lei.

I russi a bordo stavano scendendo a precipizio dalla torre di comando, e a riva un centinaio di uomini uscivano rumorosamente dai nascondigli facendo crocchiare il terreno ghiacciato. Il comandante doveva avere acceso il razzo di segnalazione. Quei Fangosi sarebbero impazziti per trovare i soldi... solo per vederseli sparire sotto il naso dopo settantadue ore. Giusto il tempo di consegnarli al loro capo. Che, con ogni probabilità, non sarebbe stato felice di veder svanire tutto quel contante.

Rasentò la chiglia del sottomarino, ringraziando mentalmente tuta ed elmetto che la proteggevano dalle radiazioni, e all'ultimo momento prese quota, la mole della torre di comando che la nascondeva agli uomini sulla spiaggia. Si librò sul buco nel ghiaccio dov'era scomparso l'umano. Il comandante le stava dicendo qualcosa all'auricolare, ma non gli rispose. Aveva un lavoro da portare a termine e poco tempo per farlo.

Il Popolo odia il freddo. Lo odia. Certi hanno una tale fobia per le basse temperature che neanche mangiano il gelato. L'ultima cosa al mondo che Spinella desiderasse era immergere anche solo un alluce in quella glaciale acqua radioattiva. Ma che scelta aveva? «D'Arvit» imprecò, e si tuffò.

I termoregolatori della tuta attutirono il freddo, ma eliminarlo era impossibile. Era solo questione di secondi prima che le sue reazioni rallentassero e andasse in ipotermia.

Sotto di lei, l'umano era pallido come un fantasma. Spinella annaspò col controllo-ali. Troppo gas, e sarebbe andata troppo a fondo. Troppo poco, e lo avrebbe mancato. E a quelle temperature avevi una sola possibilità.

Diede gas. Il motore ronzò, spedendola a dieci braccia di profondità. Perfetto. Agguantò Fowl Senior per la cintura e lo agganciò rapidamente alla Cintoluna. Non reagì. Gli serviva una trasfusione di magia, e alla svelta.

Alzò lo sguardo. Possibile che il foro nel ghiaccio si stesse già chiudendo? Cos'altro poteva andare storto? Il comandante le urlava nell'orecchio, ma Spinella cancellò la sua voce e si concentrò sul compito di tornare all'asciutto.

Cristalli di ghiaccio si stendevano attraverso lo squarcio, sottili come ra-

gnatele. L'oceano sembrava deciso a imprigionarli.

Fuori discussione, pensò, puntando la testa protetta dall'elmetto verso la superficie e dando gas. Attraversarono il ghiaccio d'impeto, tracciando un arco nell'aria e atterrando sul ponte prodiero del sottomarino.

La faccia dell'umano aveva lo stesso colore del paesaggio artico. Spinella gli si accucciò sul petto come un predatore, scostando i vestiti e mettendo a nudo la presunta ferita. Ma il sangue sul ponte era quello di Artemis Junior: avevano svuotato una capsula Idrosica e l'avevano riempita a metà col sangue cavato da un braccio di Artemis. Per l'impatto, il Frizzer aveva sbattuto Fowl Senior all'indietro, spruzzando il liquido cremisi tutt'intorno. Molto convincente. Naturalmente essere scaraventato nelle acque gelide non faceva parte del piano.

La pallottola non era penetrata, ma il signor Fowl non era ancora salvo. Il termosensore mostrava che il suo battito cardiaco era pericolosamente lento e debole. Spinella gli posò le mani sul petto. «Guarisci» sussurrò. «Guarisci.»

E la magia le stillò dalle dita.

Quando Leale sparò, Artemis distolse lo sguardo. Aveva fatto la cosa giusta? E se la pallottola fosse penetrata nella carne? Con che faccia avrebbe potuto guardare sua madre?

«Oh no» disse Leale.

Artemis fu al suo fianco in un istante. «Che succede?»

«Tuo padre è finito in acqua. Ce l'ha gettato uno dei russi.»

Il ragazzo gemette. Quell'acqua era letale quanto le pallottole. Aveva temuto che succedesse qualcosa del genere.

Anche Tubero teneva d'occhio gli sviluppi della situazione. «Tutto bene. Spinella è già partita. Lo vedi, Spinella?»

Nessuna risposta. Solo una serie di scariche.

«Posizione, capitano? Rispondi.»

Niente.

«Spinella?»

Non risponde perché è troppo tardi, pensò Artemis. Non può fare niente per salvarlo, ed è tutta colpa mia.

La voce di Tubero interruppe i suoi pensieri. «I russi se ne vanno» disse. «Spinella ha raggiunto il sottomarino, è sopra il ghiaccio. Si è immersa. Lo hai trovato, Spinella? Da brava, rispondi.»

Niente. Per un tempo lunghissimo.

Poi Spinella sfrecciò al di sopra del ghiaccio come un delfino a molla, tracciò un arco nella notte e atterrò sul ponte del *Nikodim.*

«Ha tuo padre» disse il comandante.

Artemis infilò di nuovo l'elmetto della Ricog, ordinando mentalmente a Spinella di parlare. Ingrandì l'immagine sul visore finché gli sembrò di poter toccare il sommergibile: vide Spinella piegarsi sul petto del padre, e la magia sfrecciarle lungo le dita.

Dopo un pezzo Spinella alzò la testa e lo guardò dritto negli occhi, come se sapesse che lui la stava fissando. «È salvo» ansimò. «Un Fangoso vivo. Non in gran forma, ma respira.»

Artemis si afflosciò sul ghiaccio, le spalle esili scosse da singhiozzi di sollievo. Pianse per un minuto intero. Poi tornò se stesso.

«Ben fatto, capitano. Adesso andiamocene da qui, prima che Polledro attivi per sbaglio uno di questi zainetti esplosivi.»

Nelle viscere della Terra, il centauro si appoggiò allo schienale della sedia girevole davanti alla console.

«Non tentarmi» ridacchiò.

UN EPILOGO
O DUE

TARA

Artemis stava tornando al St Bartleby. Era lì che doveva trovarsi, quando l'ospedale di Helsinki avesse identificato Fowl Senior dal passaporto opportunamente sgualcito fornitogli da Polledro.

Spinella aveva fatto del suo meglio per il ferito, restituendogli perfino la vista all'occhio, ma era troppo tardi per riattaccargli la gamba, che del resto non avevano a disposizione. No: Artemis Senior aveva bisogno di intense cure mediche, e doveva comparire là dove la sua presenza potesse essere spiegata razionalmente. Così Spinella era volata fino a Helsinki per depositarlo, ancora svenuto, davanti alla Clinica Universitaria. Un portantino che aveva assistito alla scena era stato sottoposto con successo allo spazzamente.

Quando Artemis Senior avrebbe ripreso conoscenza, gli ultimi due anni sarebbero stati una nebbia confusa e il suo ultimo ricordo sarebbe stato un momento felice: quello in cui si era congedato dalla sua famiglia sul molo

di Dublino. Di nuovo grazie a Polledro e allo spazzamente.

«Potrei trasferirmi da voi, che ne dici?»aveva brontolato ironico il centauro quand'erano tornati alla Centrale. «Così, già che ci sono, vi stiro le camicie.»

Artemis aveva sorriso. Gli capitava spesso, ultimamente.

Il capitano li scortò a Tara, e insieme emersero dalle erbacce olografiche. C'era perfino una mucca olografica che ruminava foglie olografiche.

Artemis indossava di nuovo la divisa scolastica, miracolosamente rimessa a nuovo dalla tecnologia del Popolo. Annusò il bavero.

«Ha un odore strano» commentò. «Non sgradevole, ma insolito.»

«È perfettamente pulito» gli spiegò Spinella sorridendo. «Polledro gli ha fatto fare tre cicli in lavatrice per eliminare...»

«... l'odore dei Fangosi» completò Artemis.

«Esatto.»

Sopra di loro c'era la luna piena, luminosa e butterata come una pallina da golf. Spinella sentiva la magia cantare dentro di sé.

«Polledro ha detto che, in considerazione dell'aiuto che ci hai dato, toglierà la sorveglianza da Casa Fowl.»

«Buono a sapersi.»

«È la decisione giusta?»

Artemis ci pensò su. «Sì. Il Popolo non ha più niente da temere da me.»

«Bene. Perché parecchi Consiglieri volevano sottoporti allo spazzamente. E, togliendoti una fetta di memoria così grossa, il tuo QI calerebbe di parecchio.»

Leale le tese la mano. «Bene, capitano. Non credo che ci rivedremo.»

Spinella gliela strinse. «Se così fosse, per te sarebbe troppo tardi.» Si voltò verso la Fortezza delle Fate. «Meglio che vada. Presto sarà l'alba e non voglio essere beccata con lo schermo abbassato da un satellite spia. L'ultima cosa di cui ho bisogno è che la mia foto finisca su Internet... proprio adesso che sono appena stata reintegrata nella Ricog.»

Leale tirò una gomitata al suo datore di lavoro.

«Oh, Spinella... Uh, capitano Tappo.» Uh? Artemis non riusciva a credere alle proprie orecchie. *Uh* non era neanche una parola.

«Sì, Fang... Sì, Artemis?»

Artemis la guardò dritto negli occhi, proprio come gli aveva spiegato Leale. Questa faccenda di essere cortese si stava dimostrando più difficile del previsto. «Mi piacerebbe... insomma... Quello che voglio dire...»

Un'altra gomitata di Leale.

«Grazie. Ti devo tutto. Grazie a te ho di nuovo i miei genitori. E hai pilotato quella navetta in modo assolutamente fantastico. E sul treno... Be', non ce l'avrei mai fatta senza di te...»

Una terza gomitata. Stavolta per fargli chiudere la bocca.

«Chiedo scusa. Be', ho reso l'idea.»

I lineamenti elfici di Spinella avevano una strana espressione. Qualcosa a metà fra l'imbarazzo e, forse, la gioia. Però si riprese in fretta.

«Forse ti devo qualcosa anch'io, umano» disse, estraendo il toaster. Leale quasi tirò fuori la Sig Sauer, ma poi decise di lasciarle il beneficio del dubbio.

Il capitano Tappo si tolse dalla cintura una moneta d'oro e con uno scatto delle dita la spedì a quindici metri dal suolo. Poi con un singolo, fluido movimento sollevò l'arma e sparò. Una sola volta. La moneta s'innalzò di altri quindici metri e ricadde roteando verso terra. Incredibilmente, Artemis riuscì ad agguantarla a mezz'aria. Il primo momento ganzo della sua giovane vita.

«Bel colpo» commentò. La moneta aveva un forellino al centro.

Spinella tese la mano, mostrando la cicatrice ancora fresca sull'indice. «Non fosse stato per te l'avrei mancata completamente. Nessun dito artificiale permette questo tipo di precisione. Perciò anch'io ti devo ringraziare.»

Artemis le tese la moneta.

«No» disse Spinella. «Tienila. Ti aiuterà a ricordare.»

«A ricordare?»

«A ricordare che sotto parecchi strati di tortuosa intelligenza criminale, in te c'è una scintilla di decenza. Forse di tanto in tanto potresti provare ad attizzarla.»

Artemis strinse le dita intorno alla moneta, calda sul suo palmo. «Sì, forse.»

Sentì un piccolo biplano ronzare sopra di loro e d'istinto alzò lo sguardo. Quando lo riabbassò, Spinella era scomparsa e una leggera foschia si librava sull'erba.

«Addio, Spinella» disse piano.

La Bentley partì al primo tentativo. In meno di un'ora erano davanti al cancello del St Bartleby.

«Tieni il cellulare acceso» gli raccomandò Leale aprendo lo portello.

«La polizia di Helsinki riceverà una risposta dall'Interpol da un momento all'altro. Il file di tuo padre è stato riattivato nei loro computer... ancora una volta grazie a Polledro.»

Artemis annuì, controllando che il cellulare fosse acceso. «Cerca di localizzare mamma e Juliet prima che arrivi la notizia. Non voglio dover dare loro la caccia in ogni stazione termale del Sud della Francia.»

«Bene.»

«E controlla che i miei conti bancari siano ben nascosti. Non c'è bisogno che papà sappia esattamente cos'ho fatto negli ultimi due anni.»

Leale sorrise. «D'accordo.»

Artemis mosse alcuni passi verso il cancello e si voltò. «Un'altra cosa. Nell'Artico...»

Non riuscì a chiederglielo, ma la guardia del corpo sapeva ugualmente quale risposta dare.

«Sì, Artemis» disse gentilmente. «Hai fatto la cosa giusta. Non c'era scelta.»

Artemis rimase fermo accanto al cancello finché la Bentley fu scomparsa. Di sicuro la sua vita sarebbe cambiata. Con tutt'e due i genitori in circolazione avrebbe dovuto preparare i suoi piani con molta più cura. Sì, il Popolo meritava di essere lasciato in pace per un pezzo, ma Bombarda Sterro... lui era un'altra faccenda. Così tanti sistemi di sicurezza, così poco tempo.

UFFICIO DELLO PSICOLOGO, ST BARTLEBY,
COLLEGIO PER GIOVANI GENTILUOMINI

Non solo il dottor Po lavorava ancora al St Bartleby, ma sembrava che la lontananza di Artemis gli avesse dato la carica. Gli altri suoi pazienti erano casi relativamente semplici: incontrollati scoppi d'ira, tensione da esami, timidezza cronica. E questi erano solo gli insegnanti.

Artemis prese posto sulla poltrona, facendo attenzione a non spegnere il cellulare per sbaglio.

Il dottor Po accennò al computer. «Il preside mi ha trasmesso la sua e-mail. Affascinante.»

«Mi dispiace...» mormorò Artemis, e con stupore scoprì d'essere realmente dispiaciuto. Di solito sconvolgere il suo prossimo non lo sconvolgeva affatto. «Ero in una fase di rifiuto, così ho proiettato su di lei le mie ansie.»

«Sì, ottimo» ridacchiò Po. «Esattamente com'è scritto nel libro.»

«Lo so» disse Artemis. Eccome se lo sapeva: il dottor E Roy Dean Schlippe aveva scritto un capitolo di quel particolare libro.

E poi il dottor Po fece una cosa che non aveva mai fatto: mise giù la penna. «Sa, ancora non siamo venuti a capo di quella faccenduola.»

«Quale faccenduola?»

«Quella che abbiamo sfiorato nell'ultima seduta. A proposito del rispetto?»

«Ah, quella.»

Po unì le dita. «Provi a fingere che sono in gamba quanto lei e mi dia una risposta sincera.»

Artemis pensò a suo padre in un ospedale di Helsinki, al capitano Spinella Tappo che aveva rischiato la vita per aiutarlo, e naturalmente a Leale, senza il quale non sarebbe mai uscito vivo dai LabKob. Alzò lo sguardo e vide che il dottor Po lo fissava sorridendo.

«Allora, giovanotto, ha trovato qualcuno degno del suo rispetto?»

Artemis ricambiò il sorriso. «Sì» disse. «Credo di sì.»

FINE